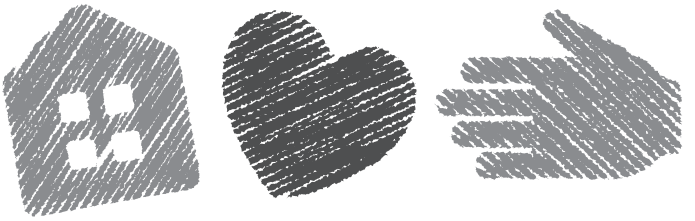


A CASA NOSTRA

Mercoledì 19 dicembre 2018

Cinema Lumière, Bologna

Il convegno del 19 dicembe 2018 “A Casa Nostra”, a cura del Progetto Vesta, ha messo in luce numerosi aspetti virtuosi legati all’esperienza dell’accoglienza in famiglia all’interno della rete SPRAR, realizzata grazie al lavoro delle organizzazioni dal terzo settore in stretta collaborazione con alcuni Comuni (Torino, Milano, Bologna).

Il principale aspetto di forza di questo modello d’accoglienza, chiaramente emerso nel corso del convegno, è senz’altro la proficua commistione tra i diversi soggetti coinvolti nel percorso di accoglienza: ente locale, terzo settore, famiglie e beneficiari. Questo network pone le basi per la costruzione di una forte interconnessione tra sociale e istituzionale, atta da un lato a rafforzare il sistema asilo locale nel suo complesso e dall’altro a sostenere i percorsi individuali d’inclusione dei rifugiati.

Gli interventi del convegno hanno evidenziato l’importanza del ruolo del terzo Settore nella costruzione di un percorso di accompagamento delle famiglie. Le associazioni che, nel contesto del sistema SIPROIMI e in connessione con i comuni, hanno sviluppato i progetti si sono occupate accuratamente della selezione e formazione delle famiglie ospitanti, dell’abbinamento tra esse e i beneficiari e della supervisione del percorso comune con incontri cadenzati tra tutti i soggetti coinvolti nel progetto.

Gli intereventi hanno messo in luce il valore aggiunto della prospettiva bidirezionale dell’esperienza dell’accoglienza in famiglia, che risulta essere arricchente sia per le persone ospitate che per le famiglie ospitanti, nonché più in generale per la comunità locale.

Le persone ospitate fanno esperienza della dimensione familiare e dell’ambiente “casa”, grazie alla quale viene facilitata l’interazione culturale, l’accesso al territorio e infine l’avviamento ad un percorso di autonomia scolastica, lavorativa e alloggiativa. Il nucleo primario della famiglia si fa quindi “ponte” verso un processo di integrazione definito assieme alla persona coinvolta e individualizzato sulla stessa.

Le famiglie ospitanti beneficiano a loro volta di un arricchimento inter-culturale: attraverso piccole sfide quotidiane e la reciprocità di relazioni di vicinanza, promuove la crescita personale e favorisce la conoscenza del fenomeno migratorio e di tutti gli aspetti ad esso connessi.

La comunità locale, infine, più facilmente coinvolgibile anche grazie a tutti i network sociali aperti dal nucleo familiare si inserisce in un circolo virtuoso di solidarietà, accoglienza e interscambio di esperienze, ulteriormente supportando e facilitando il percorso verso l’autonomia del beneficiario. La gestione del fenomeno migratorio dei rifugiati attraverso l’accoglienza in famiglia appare quindi cruciale in un’ottica solidaristica di governabilità e sostenibilità.

In tutto questo appare fondamentale anche il ruolo dell’istituzione locale che garantisce non solo il coordinamento del progetto ma anche la sua sostenibilità nel medio periodo.

Il convegno ha rappresentato, quindi, un’importante occasione per mettere in evidenza non solo il valore aggiunto dell’esperienza dell’accoglienza in famiglia, ma anche quello di incardinare tale esperienza nel sistema istituzionale dell’accoglienza (SPRAR/SIPROIMI), dando rilievo alla dimensione pubblica di progetti di questo tipo e allo stesso tempo garantendone continuità e radicamento territoriale.

Da questo punto di vista l’accoglienza in famiglia dovrebbe diventare uno strumento di integrazione fondamentale anche nell’ambito della nuova configurazione del sistema di accoglienza, cosi come delineata dalla Legge 132/2018, a tal fine l’UNHCR auspica che in un prossimo futuro tale forma di accoglienza possa essere rafforzata anche garantendo ai progetti SIPROIMI la possibilità di includere posti in famiglia all’interno dei propri progetti.

SESSIONE MATTUTINA

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA E FERRARA

Buongiorno a tutte e a tutti, grazie per essere venuti in questo convegno, una giornata di scambio e riflessione su quelle che sono state le esperienze di accoglienza in famiglia, all'interno del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati a livello nazionale (progetto SPRAR). Ringraziamo anche i colleghi e gli enti gestori di Parma, Milano e Torino, che sono venuti fino a qui nonostante il gelo, per condividere e raccontarci quelle che sono le esperienze che, negli ultimi anni all'interno dello SPRAR, hanno sperimentato sui diversi territori.

Perché un **focus sull'accoglienza in famiglia** all'interno del sistema ordinario e istituzionale di accoglienza? Perché pensiamo che le prime sperimentazioni abbiano dato **esiti** molto **positivi** rispetto all'obiettivo di raggiungere la **migliore integrazione** e inclusione sociale possibile per i ragazzi rifugiati ospitati sui diversi territori, e perché crediamo che ciò sia più attuabile quando si fa all'interno di - e grazie a - una **sinergia profonda tra gli enti locali**, e non si lascia solo al terzo settore la "gestione" della presenza dei rifugiati e dei titolari di protezione sul territorio.

Lascio ora la parola per i saluti a Rita Paradisi del Comune di Bologna, che ringrazio per la sua presenza, alla quale seguirà il collega di UNHCR Felipe Camargo, rappresentante regionale UNHCR per il Sud Europa, che ringraziamo moltissimo per averci raggiunto a Bologna. Interverrà poi la collega del Servizio Centrale, Lucia Iuzzolini. Già la scelta degli interlocutori in questa prima parte del nostro incontro non è casuale: è indice piuttosto di quanto sia importante prevedere una stretta collaborazione tra i diversi attori ed enti coinvolti nella presa in carico dei rifugiati al fine di costruire una rete capace di dare le risposte che le persone, i nuovi cittadini del nostro Paese, meritano.

RITA PARADISI – COMUNE DI BOLOGNA

Grazie, buongiorno a tutti, io sono qui per portare i saluti dell'assessore Barigazzi, i suoi ringraziamenti a UNHCR, a Cidas e a tutti voi, e il suo grande apprezzamento per avere organizzato questa iniziativa di condivisione e di riflessione su un'esperienza come quella dell'accoglienza in famiglia che è così importante e così significativa, fortemente voluta e sostenuta dal nostro ente.

L'accoglienza in famiglia per noi ha una valenza che va molto al di là dell'esigenza, pur prioritaria, di dare risposta alle persone che vengono sul nostro territorio in cerca di protezione, di asilo e di rifugio. Il **progetto Vesta**, incardinato all'interno dello SPRAR, è uno dei **modelli di intervento** che, riesce a intrecciare in modo forte le **funzioni** di servizio **professionali e** quelle più specifiche **della comunità**. Questa è una delle motivazioni che hanno spinto il Comune a sostenere questo progetto. È la direzione verso la quale noi sempre più dobbiamo orientare il nostro sistema di welfare se vogliamo renderlo realmente efficace e sostenibile.

L'accoglienza in famiglia è un gesto di grande solidarietà: l'apertura al mondo delle nostre case, di ciò che abbiamo di più intimo e di protetto, è un segnale fortissimo, soprattutto in una società sempre più orientata alla separazione e alla chiusura. Questo è un altro dei motivi che hanno spinto il Comune a sostenere il progetto, il **messaggio** anche **simbolico** che queste esperienze sono in grado di veicolare all'interno della comunità, nella formazione dei valori della solidarietà, dell'accoglienza, del rispetto della dignità umana e del rispetto dei diritti umani. Oggi

rischia di essere un messaggio un po' controcorrente, diciamo così, ma sicuramente per questo ha una valenza ancora maggiore. Non solo: l'accoglienza in famiglia consente una fortissima **accelerazione dei percorsi autonomi di integrazione** delle persone accolte perché più facilmente queste riescono a costruire quelle reti, quelle **relazioni sociali** che sono così importanti per trovare un proprio posto nel mondo. In fondo, ognuno di noi costruisce -e continuamente ricostruisce- la propria identità anche attraverso l'immagine che gli altri gli rimandano del proprio sé: per questo le relazioni sociali significative sono così importanti, per tutti noi ma tanto più per persone che hanno dovuto abbandonare i propri affetti, la propria casa, le proprie radici e cercare dignità altrove.

Sappiamo che sono attive sui nostri territori anche altre esperienze di accoglienza in famiglia, ad esempio quelle promosse dalla Caritas su tutto il territorio nazionale. Sono esperienze per noi altrettanto significative e importanti, nate all'interno di comunità preesistenti, le comunità parrocchiali.

Per una istituzione, il valore aggiunto del progetto Vesta e di altre progettualità nate all'interno dello SPRAR è il fatto che, per come è stato pensato e per come è stato gestito, è anche capace di **fare comunità**: ha facilitato e fatto crescere relazioni e conoscenze, ha aggregato sensibilità comuni attraverso, ad esempio, **percorsi di formazione** che sono stati organizzati per le famiglie, ma anche con la costante azione di **accompagnamento** professionale delle famiglie e delle persone impegnate in questa esperienza. Sono sicura che ci siano state tante fatiche, tante preoccupazioni, forse anche delle paure, ma sono sicura che i risultati positivi sono maggiori: sono evidenti nei tanti percorsi di inclusione riuscita che questo progetto ha consentito di realizzare, nella vostra presenza qui, e sono evidenti anche nell'attuale posizionamento delle famiglie che accolgono, che si sono organizzate per affermare e confermare ad alta voce i valori che le hanno guidate e sostenute in questa scelta.

Io mi fermo qui perché credo sia importante lasciare spazio al racconto molto più interessante di chi questa esperienza l'ha pensata, l'ha gestita e la vive. Per chiudere voglio ringraziare ancora moltissimo tutte le famiglie, le persone e i professionisti che si sono messi in gioco, con grande coraggio, per consentire di realizzare questa esperienza.

FELIPE CAMARGO – RAPPRESENTANTE REGIONALE PER IL SUD EUROPA DI UNHCR

Grazie mille per l'invito, è veramente un onore essere a Bologna, in questa bellissima città. Ieri siamo stati in Comune ed è molto interessante vedere una dinamica un po' diversa da quello che succede in altre città, in particolare a Roma.

Comincio con una introduzione di contesto, spiegando cosa facciamo noi come UNHCR. Io sono rappresentante regionale per il sud dell'Europa dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Come agenzia del sistema delle Nazioni Unite, il nostro mandato è abbastanza specifico: ci occupiamo delle persone che hanno bisogno di protezione internazionale per motivi che sono definiti dalla **Convenzione del 1951** sui rifugiati. Non vi leggerò ora il testo della convenzione, ma essa è molto chiara nel determinare quali sono i motivi di persecuzione che fanno emigrare le persone dal proprio Paese, attraversare frontiere e chiedere la protezione o la domanda d'asilo in altri Paesi.

Ogni Paese, anche quelli che hanno adottato la Convenzione, ha un proprio ordinamento giuridico e le proprie leggi. Nel caso degli stati membri dell'Unione Europea, alle leggi nazionali si aggiungono quelle comunitarie, norme che cercano di realizzare una politica comune in merito alla protezione internazionale a partire dalle proposte e dalle leggi nazionali in materia. L'Italia è dunque soggetta a questa catena di responsabilità e obblighi internazionali in ragione delle normative scritte nella Convenzione del 1951 e nel suo protocollo, nella legislazione europea sulla protezione, sull'asilo e migrazione, nella Costituzione nazionale e nelle singole leggi. Parlo della Legge perché siamo tutti al corrente dei cambiamenti recenti avvenuti: noi come UNHCR, esprimendo una nostra prerogativa di mandato, abbiamo espresso preoccupazione da un punto di vista tecnico su alcuni aspetti del decreto che hanno un impatto diretto sulle persone di cui ci occupiamo. Non

entro nel dettaglio di tutto quello che è stato detto, invito però a leggere sul nostro sito internet i documenti che sono stati condivisi il Governo, in Parlamento, con i Ministeri, a proposito delle nostre raccomandazioni su questo decreto. Le nostre raccomandazioni assumono importanza perché contestualizzano il ruolo tecnico che noi abbiamo sul contenuto del decreto Salvini.

Faccio presente che nel mio lavoro ho una **doppia dimensione di intervento**: una **istituzionale**, che va a reperire interlocutori ai massimi livelli; un'altra invece è fatta da visi, esperienze, situazioni che non coinvolgono solo la mente. Rapportandomi quindi quotidianamente con le **persone**, mi rendo conto che ci sono alcuni aspetti particolari che da soli riescono a rendere visibili dei confini, degli ostacoli che sono insiti nell'idea di rifugiato che ci siamo fatti. Per questo motivo, voglio raccontarvi una mia esperienza. Ieri abbiamo avuto un incontro bellissimo con dieci studenti stranieri – e non uso a caso il termine stranieri, ieri una ragazza ci ha infatti detto: "Siamo un po' stanchi di essere sempre chiamati rifugiati. Siamo persone, siamo studenti, abbiamo delle capacità, delle esperienze, abbiamo interessi, energia e volontà". Questa frase mi ha colpito perché anche io, dopo tantissimi anni di lavoro con rifugiati, penso che, certo, io sono lì per proteggere i rifugiati, ma anche per valutare e riconoscere la forza, l'energia, la volontà, la capacità… Ed è proprio quello che ci hanno mostrato ieri quei ragazzi.

Sempre durante l'incontro di ieri, mentre si discuteva sul decremento del numero dei rifugiati, mi è stato chiesto se questo cambiamento fosse dovuto alle azioni di una singola persona, con ovvio riferimento al Ministro degli Interni. Ho risposto che certo non può essere stato un uomo solo a provocare una riduzione del numero degli arrivi in Italia, quanto una serie di fatti avvenuti negli ultimi mesi. L'Italia ha sicuramente esercitato la giusta pressione sull'Europa per creare un sistema di distribuzione più equo, tutti sappiamo che geograficamente l'Italia è stata utilizzata nei flussi migratori come un ponte verso il nord, però non si può dire che il fenomeno sia finito: la migrazione non termina con un politico, o una politica, o con una legge. La migrazione è un fenomeno umano di mobilità che riguarda a volte alcuni Paesi, a volte altri. Nel caso particolare delle persone soggette a migrazione forzata, è evidente che ci troviamo di fronte a un fenomeno in cui noi come UNHCR abbiamo una responsabilità: sappiamo che ci sono ancora **11 conflitti vivi nell'Africa subsahariana**, alcuni più grandi di altri, e che questi conflitti generano movimenti di persone. L'85% di queste rimangono nei Paesi vicini al Paese d'origine: non è vero che tutti vogliono venire in Europa, questo è un altro mito; la maggior parte delle persone che scappano da una guerra, da un conflitto o da una persecuzione individuale, **vogliono tornare a casa**. Ho assistito a casi del genere nel corso della mia carriera, durante le diverse operazioni di rimpatrio a cui ho partecipato. Certamente quando la comunità internazionale non fa quello che deve fare per aiutare questi processi di pace, di formazione e di ricostruzione dei Paesi, il ritorno diventa più difficile.

Normalmente una **persona rifugiata**, che si trovi in un campo di rifugiati o con il titolo di rifugiato, **rimane tale in media per 17 anni**, senza avere una soluzione. Se poi parliamo di casi particolari, come quello dei Palestinesi, questo tempo medio si allunga moltissimo perché molti sono già alla terza generazione di rifugiati. Questo è uno dei motivi per cui l'Alto commissariato e l'Assemblea Generale hanno chiesto di ripensare la risposta verso le soluzioni di rifugio.

Questa settimana è stato approvato il **Global Compact on Refugees** e la settimana prossima verrà adottato il **Global Compact for Migrations**. Sono due compact diversi, scritti apposta dall'Assemblea Generale perché **per i migranti non esiste un ordinamento giuridico internazionale integrale**, mentre per i rifugiati c'è la Convenzione. È stato quindi deciso di mantenerli separati perché le **tendenze** sono **restrittive** e il rischio di mettere insieme rifugiati e migranti ci porterebbe a una situazione in cui queste persone che hanno bisogno di protezione verrebbero classificate tutte in un contesto internazionale più restrittivo.

Dunque l'Alto commissario, Filippo Grandi, ha deciso di separare le due materie oggetto dei Compact; tutti i Paesi membri dell'Assemblea hanno approvato il Compact sui Rifugiati, eccetto Stati Uniti e Ungheria. Non è un problema: il Compact **non** è un documento **vincolante**, è una **dichiarazione di intenti** che facilita l'adozione di misure condivise. Gli obiettivi sono migliorare la risposta nel trovare soluzioni, **costruire** un'**autosufficienza** dei rifugiati e **coinvolgere** attori che tradizionalmente non sono stati considerati, come l'istituzione finanziaria internazionale, la Banca

Mondiale e il settore privato, e continuare anche con il terzo settore, con il quale lavoriamo da tantissimo tempo. Vogliamo cercare **alternative**, soluzioni più veloci al periodo di rifugio, evitando questi **lunghi periodi di 17-25 anni in cui permane la condizione di rifugiato**.

Sono lieto di parlare nel contesto particolare di oggi perché negli ultimi giorni anche io ho imparato tantissimo su questo sistema. Come dicevo prima, una delle preoccupazioni che ci hanno comunicato a livello nazionale è la sensazione che ci buttino addosso la responsabilità; sono stato al Ministero dell'Interno la settimana scorsa e abbiamo parlato di questo: siamo preoccupati perché si parla di ridurre il bilancio, di ridurre le risorse e il personale e noi, così come alcune delle organizzazioni con cui ho parlato, non possiamo prenderci la responsabilità di ciò che dovrebbe essere una competenza statale.

Abbiamo ribadito che **la nostra funzione** consiste nell'assicurarsi che ci sia un **monitoraggio** di ciò che succede a livello **dell'accoglienza**, ferma restando la convinzione che gli stati hanno la possibilità di scegliere quale sistema di accoglienza vogliono, e come lo vogliono, nel rispetto sempre di certi standard, che non sono solo gli standard europei, ma che hanno un vincolo con la Convenzione internazionale. La nostra funzione sta nell'arginare le situazioni di confusione che riguardano l'implementazione del decreto, vogliamo **evitare che la gente sia buttata per strada**: abbiamo avuto dei casi di persone vulnerabili che sono state lasciate fuori dal sistema di accoglienza, ne abbiamo immediatamente parlato con il Ministero e ci hanno promesso che troveranno delle soluzioni alternative l'anno prossimo. Allo stesso tempo, non ci possono essere soluzioni a breve termine, perché una situazione di vulnerabilità, come quella di una famiglia con bambini o di un minore, non si risolve in una settimana.

Per UNHCR questa è una situazione scomoda perché ci mettiamo a parlare soltanto di chi ha bisogno di protezione internazionale quando il fenomeno in Italia è molto più grande: sia che cerchino di rimanere in Italia, sia che siano dirette in altri paesi, ci sono persone che non emigrano a causa di persecuzione, ma che comunque sarebbero qualificabili per la **protezione umanitaria**, che adesso è molto limitata. Il Ministero dice che il meccanismo della protezione è ancora attivo, aspettiamo di capire come si farà l'implementazione anche della protezione umanitaria e come faranno le questure a implementare 4 tipi particolari di protezione, di permessi umanitari.

Siamo molto preoccupati anche per chi è già nel sistema e ha il permesso in scadenza, oltre che per quelle persone che si trovino in una situazione di maggiore vulnerabilità, di aumento del grado di rischio di cadere in situazioni di criminalità e creare un circolo di insicurezza diffusa.

La risposta attraverso gli strumenti legali che devono promuovere la sicurezza, crea invece insicurezza. Questa, come ho già detto, è una preoccupazione molto grande.

Il ruolo dell'accoglienza in famiglia

Sono stato a Roma con Refugees Welcome, un'iniziativa di volontari che lavorano nell'accoglienza in famiglia: hanno un sistema diverso da questo, che è vincolato al sistema esistente dello SPRAR, ma basta dire che è in famiglia.

Uno dei ragazzi, nel gruppo di ieri, ci ha detto: "Io sono stato fortunato di essere arrivato in questa famiglia. All'inizio sono stato lì soltanto un mese però li amo, vado a passare il Natale con loro, vado sempre a cena con loro. Ora sono all'università ma loro sono diventati la mia famiglia". È una differenza che si sente davvero, e non solo nella lingua. Anche a me qualcuno ha chiesto: "Dove hai imparato l'italiano?". L'ho imparato qui, a diciannove anni, e stavo in famiglia: diverse famiglie da diverse parti d'Italia, con diversi accenti! L'importanza della possibilità di iniziare un processo in famiglia, che per noi è un'esperienza di protezione ma anche un processo di integrazione e inclusione sociale, è forse l'opportunità più bella.

Prima del cambio di governo, a febbraio, ero andato al Ministero a dire che sarebbe stato molto, molto importante fare una valutazione del sistema di accoglienza, con un'intenzione completamente diversa da quella del decreto attuale. Avevamo l'intenzione di provare a **diffondere** in maniera più efficace questi **meccanismi di accoglienza diffusa**, perché ci sono studi - fatti da noi in altri Paesi - che dimostrano che questo sistema è molto più **efficace nel favorire l'integrazione**, l'apprendimento della lingua e l'accesso al lavoro e anche nel creare una coesione sociale più

efficace tra la società e coloro che arrivano da una situazione di guerra o che hanno bisogno di protezione.

Questo è ciò che ho chiesto e la risposta mi ha fatto ridere perché è stata: "No: in questi processi di consultazione per cambio di politica pubblica servono almeno due anni". E io ho detto: "Va bene, ci sarà un altro governo, forse lo faremo con il prossimo governo", poi ho saputo che dopo un paio di mesi c'era già una nuova politica pubblica e abbiamo annunciato la nostra preoccupazione. Certamente noi, come organo internazionale, rispettiamo le decisioni dei governi, però è importante costruire su quello che funziona, quello che esiste di positivo. A questo punto, la nostra posizione consiste nell'incoraggiare anche i **Comuni**, che sono creativi; abbiamo cominciato a discutere di come, a livello locale, i Comuni abbiano un certo grado di **autonomia**, da non usare per non rispettare la legge ma per trovare delle alternative.

A Roma abbiamo offerto la possibilità di fare un incontro come questo, più a livello nazionale, per portare l'esperienza positiva di ciò che è stato fatto e fare capire, a coloro che prendono le decisioni a livello centrale, che i risultati sono positivi nonostante i numeri. Ho parlato da vicino con la Caritas e con l'ufficio Migranti e Rifugiati del Vaticano, ci siamo chiesti se questo modello, con le sue caratteristiche, non possa essere promosso in maniera più efficace dentro la struttura ufficiale, evitando così quei discorsi negativi a proposito di ciò che succede a livello dell'accoglienza. Il **problema**, ce l'hanno già detto, sono le **risorse**, ovvero da dove possano arrivare più risorse, perché l'accoglienza familiare, l'accoglienza diffusa, ha dei bisogni diversi. Però c'è una volontà gigantesca. **I numeri** presentati al Ministero dell'Interno per continuare questo tipo di programma **sono aumentati** e penso che continueranno ad aumentare, perché questa è l'alternativa da attuare - senza però far cadere tutta la responsabilità, sia di risorse che di monitoraggio, alla società civile senza un appoggio diretto dell'entità governativa ed eventualmente anche europea che, attraverso i meccanismi del Ministero, appoggia in altri paesi questo tipo di iniziativa.

Abbiamo parlato anche della possibilità di portare in Italia alcune delle **esperienze di altri paesi**. Lo stiamo già facendo in Spagna, dove abbiamo fatto uno scambio col Canada e con l'Irlanda; lo proporremo laddove ci sono programmi d'accoglienza in famiglia, promuovendo questo tipo di esperienza che ha un impatto molto più positivo per le persone.

L'ho detto anche ad altre organizzazioni: è un'alternativa importante e dobbiamo lavorare insieme, trovare i mezzi per farlo, capire le nostre differenze - ideologiche, di risorse, di metodo -. Noi come UNHCR possiamo essere il portavoce di questo messaggio, non solo in Italia ma anche fuori.

Inclusione, integrazione e famiglia

Nel contesto dell'accoglienza in famiglia l'integrazione comincia dall'arrivo: si pensa che l'integrazione sia solo per quelli che hanno un permesso, ma quanti milioni di stranieri in Italia non ce l'hanno? Li lasciamo lì? Abbiamo visto quante persone dormono di notte per le strade, anche a Bologna, li lasciamo sempre lì? Oppure facciamo uno sforzo?

Chiaramente come Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati il mandato è limitato, non possiamo dire a un governo "Dovete integrare tutti!". È indubbio che la migrazione vada governata e allo stesso tempo è chiaro che l'apertura e chiusura a singhiozzo delle frontiere non sia uno strumento di vero governo dei processi di immigrazione. Le **alternative a una migrazione irregolare** esistono, ci sono casi fantastici che hanno dimostrato che c'è bisogno di una migrazione. E una migrazione, quando coinvolge persone che hanno bisogno di protezione, è una situazione di assoluta vittoria.

In Germania, la Cancelliera Merkel ha fatto una cosa eccezionale, secondo me: oggi, del milione di siriani arrivati in Germania, il 60% già lavora e la progettualità sulla formazione li farà arrivare all'80% tra due anni. Perché? Perché la Germania ha una economia, una industria e una visione.

Noi non vogliamo ricostruire l'economia italiana, ma riconoscere che c'è un potenziale, che non è questione solo di sfruttamento, e parlarne! Parlare delle opportunità e parlare dei rischi.

La **protezione** non è soltanto avere un titolo da rifugiato, è avere **accesso ai diritti**: il lavoro, l'educazione, la casa. E questi diritti, garantiti dalla Costituzione con l'articolo 10, dobbiamo renderli effettivi.

Serve più volontà nel guardare all'Italia in maniera integrale e considerare le opportunità che eventualmente possono portare le persone che arrivano in Italia. Siano migranti o siano rifugiati, è una responsabilità importante.

Siamo consapevoli che le caratteristiche dell'Italia sono diverse da quelle della Germania ma allo stesso tempo siamo certi che gli immigrati possano dare un contributo importantissimo per lo sviluppo del nostro paese e in realtà lo stanno già facendo.

Per noi, anche se non abbiamo una posizione definita dato che i Paesi hanno la loro autonomia nel decidere, una **integrazione effettiva comincia dal primo giorno** dell'arrivo: anche per chi è di passaggio, anche per chi vuole tornare a casa. Per noi è un problema il fatto che una persona arrivi in Italia, debba aspettare due anni per una decisione, e nel frattempo non impari la lingua, rimanendo in un centro chiuso senza accesso ai servizi di base - è vero, ce li hanno, ma non sono condizioni che permettono davvero di potenziare un contributo alla società italiana-.

Mi fermo qui, vi ringrazio ancora. Vorrei ascoltare l'esperienza di Bologna che mi sembra sia l'unico sistema misto; è esattamente quello che vogliamo proporre in altre città e sarebbe interessante vedere le sfide e gli aspetti positivi generati da questo meccanismo.

Volevo fare anche vedere un piccolo video, fatto in diversi luoghi d'Italia, su alcune delle esperienze positive della partecipazione dei rifugiati in diversi eventi. Dopo avervelo fatto vedere, aggiungo che questo video fa parte di una serie da realizzare.

Queste sono le attività delle associazioni che lavorano per i rifugiati, non sono le attività di UNHCR: quello che facciamo noi è facilitare questa rete. In questo momento è in corso un progetto con INTERSOS chiamato "Partecipazione", per realizzare la mappatura di tutte le associazioni. Ieri, nell'incontro con gli studenti rifugiati, è venuta fuori una idea molto bella, i ragazzi vogliono creare a Bologna una piccola associazione che si chiamerà "Cresci con noi". Il progetto, che nasce dalla loro opportunità di essere stati studenti ed essersi laureati, è di creare un'associazione di rifugiati per rifugiati, per le persone che arrivano e non hanno neanche le informazioni che servono per accedere ai servizi. Abbiamo quindi fatto vedere loro alcune cose che, come UNHCR, già facciamo con altre associazioni.

Spero che ci incontreremo ancora qui a Bologna e vi ringrazio ancora.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Grazie a Felipe Camargo. Passo la parola a Lucia Iuzzolini del Servizio Centrale di Roma. Abbiamo un po' respirato anche il carattere internazionale di quello che sta accadendo, ora torniamo in Italia, torniamo nel nostro sistema e lascio la parola a Lucia.

LUCIA IUZZOLINI – SERVIZIO CENTRALE SPRAR

Buongiorno, come avrete potuto vedere dalla presentazione io vengo in sostituzione della collega delegata, che si occupa materialmente dell'accoglienza in famiglia all'interno del sistema di protezione così come è stato sviluppato e strutturato attraverso le modalità che poi sentiremo nel corso della mattinata. Sono state tantissime le suggestioni generate dall'intervento precedente. È evidente che, per quello che riguarda il sistema di protezione destinato ai minori stranieri non accompagnati, l'obiettivo fondamentale è quello di garantire tutti gli strumenti necessari al fine di trasferire quelle informazioni che permettono l'attivazione di servizi sul territorio e dei circuiti di cittadinanza. In questo contesto, è fondamentale lo scambio, la reciprocità. Ma perché ci sia scambio, è necessario porsi su uno stesso livello, su uno stesso piano; io devo riuscire a garantire la conoscenza di tutto quello che in questo momento la società che abito mi offre. Quindi è necessario fornire delle opportune letture del mondo che cambiano da persona a persona, da progetto a progetto. Ed ecco che arriviamo a quello che è l'obiettivo che ha sempre animato il

sistema di protezione, ovvero la realizzazione di **progettualità individualizzate** al fine di riuscire ad avere - lasciando la progettualità dello SPRAR - la capacità di potersi orientare da Breno a Canicattì, cioè dal nord al sud, per poter realizzare il proprio obiettivo di vita che è differente da persona a persona.

L'accoglienza in famiglia è uno dei servizi che il sistema di protezione pone a tutela e a supporto dei beneficiari. I **beneficiari** sono persone che hanno una forma di **protezione internazionale** (e, fino all'approvazione del decreto - prima della legge 132 - umanitaria) e che, nel corso della propria accoglienza, nel corso della realizzazione dell'obiettivo e della progettualità individuale, manifestano il bisogno di un percorso che riesce a essere raggiunto soltanto attraverso il nucleo familiare. Come anche prima è stato detto dalla referente dell'ente locale, l'accoglienza in famiglia molto spesso rappresenta proprio un **avvio calmierato a un'integrazione sul territorio**, è un'apertura privilegiata verso la società che ospita. Passare da un ambiente familiare, un po' come succede in Messico per i "figli di famiglia" - perdonate il paragone forse troppo popolare -, ti dà la possibilità di inserirti in un circuito già collaudato: tu sei una persona conosciuta e riesci a leggere delle relazioni in maniera più facilitata.

Ed è per questo motivo che all'interno dei programmi dello SPRAR sono strutturati dei servizi di accoglienza familiare.

Molto spesso l'accoglienza in famiglia non è prevedibile, può per esempio diventare un intervento a completamento di un percorso individuale di accoglienza; altre volte, l'accoglienza è già strutturata a monte, nell'ambito della proposta progettuale all'interno del sistema di protezione. La prerogativa dell'accoglienza è comunque sempre la stessa: **nessuno viene lasciato solo**. Non viene lasciata sola la famiglia e non si carica di impegni esclusivamente il terzo settore; a supporto della famiglia vi è infatti un sistema di protezione nazionale che garantisce una serie di altri servizi, per esempio quelli multidisciplinari. La **famiglia svolge il suo compito**, cioè quello di accogliere e quello di declinare nella maniera più semplice possibile un'uscita sul territorio.

Per quanto riguarda tutti gli altri servizi, quello legale, quello relativo alla multiculturalità, il mediatore, tutta la parte legata all'inserimento scolastico e alle attività come l'avvio di tirocini formativi, insomma tutti quelli che riguardano il progetto dello SPRAR, continuano ad essere supportati dall'équipe multidisciplinare. È anche in questo, come in tanti altri **servizi che vengono garantiti dal sistema di protezione**, che viene garantita la cosiddetta **governance multilevel**, cioè un **rapporto osmotico tra diversi livelli amministrativi**. Ed è soltanto grazie a questo circuito, che può essere verticale per quanto riguarda per esempio il sistema di protezione dal Ministero fino al terzo settore, ma può essere anche orizzontale nell'ambito della creazione di una rete tra amministrazioni diverse, che si riesce a raggiungere quello che è l'**obiettivo** primario: dare e **garantire** tutti quegli **strumenti** che poi domani diventeranno delle chiavi di lettura per la **cittadinanza** del futuro.

Rientrando più nello specifico su quelle che sono le modalità di programmazione dei servizi di **accoglienza in famiglia** all'interno dello SPRAR, anche in questo caso come in tutti gli ambiti di accoglienza vi è una **durata limitata**, in genere è una coda dell'accoglienza che è già stata sviluppata nelle strutture all'interno del sistema di protezione. Voglio ricordare che il sistema di protezione - ma credo di parlare con colleghi assolutamente già operativi sul territorio - si sviluppa non in grandi centri ma per l'80% è sviluppata all'interno di **appartamenti**: risulta quindi molto capillare e presente ovunque nel territorio.

Per completare i percorsi d'accoglienza, può essere necessario accompagnare non soltanto singoli beneficiari, ma anche i nuclei monoparentali; l'accoglienza in famiglia rappresenta comunque un ulteriore strumento per un'uscita sul territorio.

Questa sperimentazione partita nel 2015 adesso è entrata a regime e ha dato degli eccellenti risultati: secondo alcuni dati del 2017 sono circa **193 i beneficiari accolti** a fronte del coinvolgimento di **78 famiglie**. Le caratteristiche e i bisogni dei beneficiari sono stati abbinati alle richieste e ai profili delle famiglie accoglienti. Gli enti locali sono stati coinvolti nel progetto e hanno elaborato gli avvisi pubblici di selezione delle famiglie che volevano partecipare all'interno di percorsi di accoglienza integrata.

Le città coinvolte finora sono Torino, Parma, Fidenza, Milano, Bologna e l'obiettivo è quello di

garantire **la famiglia come nucleo primario**. Nucleo primario **dal quale sganciarsi**; non nel quale costruire un bozzolo e rimanere intrappolati in qualche modo. In realtà, la famiglia serve come un ponte di conoscenza. È un po' quello che accade anche in situazioni di affidamento: viene garantito quel che viene definito "un posto stabile e armonioso" dal quale potersi muovere in maniera più strutturata e fortificata.

In questo tipo di accoglienza, i soggetti partecipanti sono l'ente locale (che è il supporto attivo nei percorsi di individuazione dei nuclei familiari), il terzo settore (ausiliato e sviluppato anche dal sistema di protezione) e le famiglie; questa commistione è unica e pone le basi per la costruzione di una **rete sociale e istituzionale** che produce risultati.

L'accoglienza in famiglia permette di avere un'altra lettura della realtà, è un altro modo che permette di integrarsi reciprocamente, di acquisire la conoscenza e gli strumenti che servono per potersi relazionare in maniera totalmente paritaria sul territorio che non si conosce o che, probabilmente, non si dovrebbe neanche conoscere. A volte noi infatti tendiamo a normalizzare la migrazione alla quale facciamo riferimento, ma gli emigrati di cui stiamo parlando sono stati obbligati a fuggire, nessuno in quel momento storico voleva allontanarsi dal proprio Paese di origine, dalla propria casa, dai propri familiari, dal proprio ambiente nel quale sapeva muoversi. Quindi è molto forte e pesante il carico emotivo che queste persone si portano dietro, e per questo motivo molto forte deve essere la risposta di accoglienza, che non è un supporto assistenzialistico ma fornisce gli strumenti che permettono di poter vivere tutti bene nella propria pelle.

L'accoglienza in famiglia è una nuova metodologia che garantisce una migliore governabilità del fenomeno migratorio, all'interno di un sistema che è già volto all'integrazione sul territorio in maniera capillare, strutturata e sicuramente molto diretta alla programmazione individuale, realizzata tenendo conto delle aspirazioni che ogni singola persona ha per il proprio futuro. Grazie.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA E FERRARA

In questa seconda parte della mattinata vorremmo lasciare la parola a chi, nei diversi territori, ha sperimentato l'accoglienza in famiglia, perché ci teniamo a valorizzare le esperienze di prossimità, in grado di costruire risposte, di costruire - forse è ambizioso - un nuovo patto sociale di prossimità.

Lasciamo ora la parola ai colleghi di Torino, che ricostruiranno per noi la storia dell'accoglienza in famiglia. La **prima esperienza pilota** è nata proprio a **Torino** ed è andata avanti dal 2008 fino al 2014 poi, grazie anche alla collaborazione dei colleghi di Parma del CIAC, si è riusciti ad avviare la sperimentazione dell'accoglienza in famiglia, facendo anche leva sul maggior numero degli arrivi e anche sull'aumento del sistema di protezione ordinario all'interno dello SPRAR.

MASSIMO SEMERARO – COOPERATIVA ESSERCI – COMUNE DI TORINO E PROVINCIA

Grazie per l'invito e la possibilità di condividere questa esperienza di accoglienza in famiglia. Già stamattina quando siamo arrivati si è respirato questo senso un po' familiare, che è trapelato anche dagli incontri di chi ci ha invitato e ci ha dato qualche spunto di riflessione.

Io sono Massimo Semeraro dell'Ufficio Stranieri del Comune di Torino e sono referente anche del progetto **"Rifugio Diffuso Accoglienza in Famiglia"**. Il nostro progetto nasce nel 2008 e da maggio 2015 è stato inserito all'interno del sistema di protezione internazionale. Ad oggi a Torino, per darvi un'idea di quante persone accogliamo, abbiamo 465 posti di categoria ordinaria. **28** di questi sono dedicati all'**accoglienza in famiglia**, 6 posti sono riservati a chi soffre di disagio mentale (4 uomini e 2 donne), e 10 posti sono riservati a donne con disagio sanitario.

L'idea del Rifugio Diffuso è nata nel 2008 in seguito a tavoli di confronto con associazioni dove, come riportava prima Lucia Iuzzolini, dall'idea dell'affidamento familiare è nato questo desiderio di proporre un'accoglienza in famiglia. Attraverso questi tavoli e questi confronti,

l'amministrazione ha recepito la necessità di dare una risposta più individualizzata ad alcune persone in certi contesti specifici e siamo quindi arrivati alla delibera che ha permesso l'attivazione di questo percorso negli anni 2008-2014.

L'**obiettivo** è quello che credo abbiano in questo momento tutti i progetti di accoglienza in famiglia: **coinvolgere** in ottica solidaristica un certo numero di **famiglie**. Sia a Torino che in provincia è partita la sperimentazione. Abbiamo notato come l'accoglienza in famiglia in **piccole realtà** favorisse un maggior grado di relazione, l'intera comunità apriva le porte all'integrazione dei ragazzi e delle ragazze accolte. In questo percorso i beneficiari erano adulti e neo maggiorenni; pensiamo un po' ai nostri ragazzi italiani diciottenni che hanno ancora bisogno di un sostegno della famiglia per avviarsi nel mondo, e la famiglia, come si diceva prima, è sempre stata vista all'interno del nostro progetto come il ponte verso lo sganciamento finale del progetto. I volontari erano famiglie che, come oggi, si sono messe a disposizione per accompagnare i ragazzi in questo percorso aprendo le porte della loro casa, si sono messe a collaborare sia con gli operatori all'interno delle associazioni - quindi del terzo settore -, sia con gli operatori dell'ufficio stranieri che, gestendo la regia del progetto, permetteva proprio quel dialogo tra le istituzioni e la possibilità di sviluppare il progetto nelle sue diverse fasi.

Le associazioni che hanno contribuito alla realizzazione di questo percorso di inclusione si occupavano della ricerca delle famiglie, verificando che ci fossero requisiti e compatibilità tra un eventuale beneficiario da accogliere e il nucleo familiare che si metteva in gioco in questa nuova esperienza. Lo screening è avvenuto attraverso dei colloqui e nel rispetto dell'elaborazione del progetto che veniva sviluppato all'interno del sistema di accoglienza. Il nostro ufficio, il Servizio Stranieri, coordinava tutta l'attività e si occupava di tutto quello che veniva richiesto come segretariato sociale, ma anche di tutte le attività necessarie per l'inclusione, dalla formazione linguistica alla formazione professionale, all'assistenza legale laddove fosse necessario. Tutte le attività e la sinergia con le associazioni e le famiglie hanno permesso di andare avanti con il progetto dell'accoglienza in famiglia. Un **percorso-ponte** che è solo la parte finale di un più articolato cammino di integrazione previsto per persone già accolte in qualche struttura che vengono poi sganciate, tramite questo ponte, con una loro autonomia sul territorio.

Questi sono i numeri che noi abbiamo raccolto nel periodo 2009-2014. Facciamo questa distinzione fino al 2014 perché dal 2015, entrando nel sistema di protezione internazionale nello SPRAR, effettivamente c'è stata una svolta all'interno del progetto. Come vedete in quegli anni abbiamo accolto 143 beneficiari ed erano state coinvolte 122 famiglie e 5 associazioni.

Cosa è successo dal 2014 ad oggi 2018? In Comune c'è stata una nuova delibera in cui è stato deciso, insieme al tavolo di concertazione e di confronto che portiamo avanti con le associazioni e con chi lavora nel settore, di usare le stesse modalità di affidamento familiare che si usano per i minori anche all'interno dell'accoglienza in famiglia per i rifugiati. Questo ha permesso da una parte di snellire la parte amministrativa rispetto al terzo settore, che è gestita direttamente da noi ma sempre in collaborazione, e dall'altra parte ha permesso di verificare meglio i requisiti delle famiglie che si propongono per l'accoglienza in famiglia. Grazie all'apertura del Servizio Centrale nel 2015 sono entrati 28 posti e questa modalità di accoglienza ha permesso di mettere bene a sistema lo sganciamento. I ragazzi accolti all'interno di un percorso di inclusione sociale nello SPRAR, laddove si è ritenuto necessario dare ancora uno spazio per lo sganciamento in un ambiente più ristretto, familiare, hanno continuato questo percorso.

Il **limite** che sento nello **SPRAR**, come diceva giustamente Lucia Iuzzolini, è nei **tempi di accoglienza**. Alla luce di questo, diventa quindi difficile individuare bene non solo chi inserire o proporre per un percorso, ma anche i tempi stessi dello sganciamento.

In questo percorso sono coinvolti l'Ufficio Pastorale Migranti, che è l'ente che gestisce per noi tutti i rapporti con le famiglie e che le invita a rendersi disponibili come nuclei accoglienti attraverso la divulgazione del progetto e i momenti di incontro. All'interno del progetto viene sviluppato il **PAI**, il **Progetto di Accoglienza Individualizzato** previsto dallo SPRAR, che segue la persona dal momento in cui viene inserita per la prima volta; tutte le azioni che vengono fatte

vengono poi monitorate e verificate all'interno del PAI. In questa fase è sempre previsto un momento di orientamento ai servizi, che viene coordinato con l'Ufficio Pastorale Migranti tramite la figure di un'operatrice che lavora nel settore. Da quest'anno abbiamo introdotto anche la figura di Fabrizio della Cooperativa Esserci perché a volte è necessario, al momento dell'inserimento, valutare bene le competenze e la predisposizione nell'essere accolto in famiglia, perché non sempre tutti hanno bisogno di un ambiente di questo tipo: a qualcuno può essere stretto o può non capire bene che cosa voglia dire. Ecco che allora Fabrizio della Cooperativa Esserci, anche nel ruolo di mediatore di conflitti, accompagna tutto il percorso d'inserimento all'interno dell'accoglienza in famiglia. Sono quindi previsti dei colloqui di verifica nella fase iniziale, dei colloqui di verifica intermedia e si offre un sostegno laddove ce ne fosse bisogno, in caso cioè di conflitto o di incomprensioni. Negli anni è successo anche di dover sospendere dei progetti a causa di situazioni molto critiche e quindi la figura di un mediatore, oltre alla figura dell'Ufficio Stranieri e quella della Pastorale Migranti, ha permesso di risolvere questa criticità, magari provando un tipo di accoglienza diversa. Nel sistema SPRAR infatti c'è la possibilità di testare un'accoglienza di tipo diverso se in quel momento rappresenta un'alternativa migliore per il benessere del beneficiario.

Per quanto riguarda i servizi che offriamo, non mi dilungherò in quanto sono tutti servizi che vengono offerti dallo SPRAR: orientamento legale, sostegno all'integrazione, attivazione tirocini formativi e sostegno psicologico laddove ce ne sia la necessità.

Questi sono i numeri di accoglienza che sono stati registrati in questi tre anni, dal 2015 al 2018. Mi sembra utile sottolineare che le nuove famiglie coinvolte in questi anni sono state 66 e che abbiamo avuto anche situazioni parentali. Il rifugio diffuso è diventato una vera e propria rete che ha abbracciato questa realtà e l'ha accompagnata verso percorsi per i quali una struttura classica, ordinaria, sarebbe stata meno indicata.

L'aspetto positivo è che le **famiglie** hanno un ruolo centrale, sono il fulcro del progetto: oltre ad aprire le porte di casa, oltre ad aprire le porte del loro cuore - perché comunque c'è un incontro –, si fanno carico delle difficoltà che il rifugiato incontra partecipandovi come se fossero proprie, accompagnano in questura o prefettura, o per una commissione, o per un problema con la famiglia di origine. Quello della famiglia è un aspetto che deve essere curato nei minimi particolari perché permette anche una testimonianza che, negli anni, ha incoraggiato la partecipazione di nuove famiglie al progetto.

Parliamo ora un po' di chi abbiamo accolto.

Come dicevamo prima, è brutto classificare le persone emigrate per motivi umanitari, sono tutte persone; però è anche vero che chi risulta inserito in un percorso per motivi umanitari si integra meglio e con più successo. Quelle che riescono, sono le persone che si sono messe in gioco all'interno del progetto mettendo a disposizione le proprie competenze ed esperienze. L'obiettivo è proprio quello di tirare fuori questi aspetti per metterli a servizio all'interno di un percorso strutturato e io credo che, nella fase finale, la famiglia faccia fare un salto importante, forse perché il ragazzo o la ragazza entra in una dimensione di coinvolgimento diverso. Mi è capitato di incontrare famiglie che finito il progetto hanno tranquillamente tenuto i ragazzi, famiglie che hanno acquistato un appartamento e l'hanno dato in gestione al ragazzo che, a sua volta, ha ospitato altri ragazzi perpetuando lo spirito dell'accoglienza. C'è proprio solidarietà, c'è un'apertura che hanno respirato in casa, e sicuramente anche prima all'interno del progetto, è un contagio positivo.

Questi sono i numeri che riguardano quel che è successo all'uscita del progetto: alcuni sono usciti con un contratto di lavoro o con un tirocinio aziendale (il tirocinio è attivato da noi ma è pagato dall'azienda) e altri che hanno terminato il tirocinio e sono ancora in fase di ricerca di lavoro ma con delle possibilità. Alcuni hanno un contratto di affitto, perciò hanno avuto la possibilità di accedere alle misure di integrazione previste dallo SPRAR; questo è un aspetto molto importante perché è un ulteriore sostegno che viene dato al beneficiario.

Prima di passare la parola a Fabrizio sulla procedura d'inserimento, volevo presentarvi una piccola scheda per spiegare un po' a livello tecnico come ci siamo strutturati in questi dieci anni. Abbiamo predisposto una **scheda di segnalazione** che è stata distribuita all'interno del progetto SPRAR, ai CAS del territorio e alle associazioni che vogliono segnalare situazioni da inserire in rifugio diffuso.

Questa scheda di segnalazione serve per avere i dati generici della persona da accogliere e per capire la situazione: sia quella giuridica, sia quella dello SPRAR relativa ai tempi di accoglienza. Se per esempio una persona richiedente asilo ha fatto già un lungo periodo di SPRAR, noi non abbiamo il tempo necessario per lavorare e accompagnarlo; allo stesso modo, non ci sarebbe tempo sufficiente per costruire una relazione significativa e duratura con la famiglia accogliente. Piuttosto, allora, si pensano altre progettualità.

Nella scheda che usiamo sono presenti le seguenti voci:

- l'ente segnalante (che può essere una cooperativa, un CAS o una cooperativa che gestisce un CAS);
- i dati utili per la comunicazione (referente, telefono, mail);
- i dati del beneficiario (qui inizia la parte importante perché fino al 4 di ottobre erano tutti un po' più sereni e adesso un po' meno);
- lo status (data della commissione, notifica esito);
- scadenza della proroga -se è stata richiesta- (per non lasciare percorsi a metà);
- situazione sanitaria: è importante per una valutazione delle risorse necessarie al beneficiario e alla famiglia;
- sostegno psicologico (se ne ha già usufruito o se c'è una presa in carico);
- percorso scolastico (eventuale capacità di comprensione discreta dell'italiano o di una lingua veicolare: in certi inserimenti presso famiglie di connazionali non è stato un problema, ma in altre situazioni, sì);
- esperienza lavorativa (per continuare il percorso di tirocinio formativo);
- altri documenti allegati utili a una prima valutazione.
- Questa scheda viene spedita all'Ufficio Stranieri il quale fa una prima valutazione, che viene poi condivisa con i colleghi della Pastorale Migranti e della cooperativa Esserci: inizia dunque la fase di colloqui di conoscenza per valutare l'aspetto di inserimento attraverso la procedura che ora vi illustrerà Fabrizio.

FABRIZIO UCCELLATORI – COOPERATIVA ESSERCI

Buongiorno a tutti, sono Fabrizio, lavoro per la Cooperativa Esserci che lavora da 30 anni a Torino offrendo servizi per la persona diretti a disabili, famiglie in difficoltà, migranti, persone con problemi psichiatrici e individui che vogliono fare outing. Io sono un **educatore**, lavoro nei progetti di accoglienza SPRAR, sia ordinari sia di disagio mentale -come il progetto Teranga di Torino- e lavoro anche in parte su rifugio diffuso.

Da circa un anno sto vivendo questa breve esperienza in cui il mio obiettivo, avendo io delle competenze di mediazione familiare, è **curare le relazioni**: far sì che, quando un beneficiario è inserito in una famiglia, il processo relazionale che avviene - per nulla scontato - possa andare al meglio possibile, sostenendo sia le famiglie che il beneficiario.

Abbiamo provato a costruire questa procedura. Dopo l'arrivo della scheda di segnalazione c'è una prima valutazione, un primo incontro con gli operatori che stanno segnalando il beneficiario per conoscere la situazione; questo avviene solo tra operatori, senza il beneficiario. Serve per capire se è una richiesta sensata, se il percorso del beneficiario può avere uno sbocco in famiglia o se invece è un tentativo degli operatori di allungare un'accoglienza che però non ha senso sia in famiglia. Una volta conosciuti gli operatori, di solito avviene l'incontro del beneficiario e della famiglia: io mi occupo personalmente di incontrare i beneficiari e fare un colloquio in cui viene

presentato il progetto. Contemporaneamente, chiedo al beneficiario quali aspettative ha, cosa si sta immaginando rispetto alla conclusione del suo percorso e come si immagina l'inserimento in famiglia. Spesso è anche un modo per entrare nella loro vita: i beneficiari aprono i loro mondi, iniziano a raccontare la loro esperienza famigliare nel proprio Paese e richiedono di vivere anche qui un'esperienza simile.

Se non ci sono grosse difficoltà si prosegue, in alcuni casi mi è successo di avere bisogno di più di un colloquio: l'obiettivo è valutare se ci sono degli elementi che vedano il rifugio diffuso come la soluzione migliore o meno. Faccio l'esempio di un signore che, senza essere stato in un'accoglienza, stava già vivendo a casa di un amico italiano: durante i colloqui è emersa una grossa fragilità psicologica dovuta alla sua condizione, avendo perso figli e moglie; aveva inoltre questioni con il Tribunale dei Minori di Torino, c'erano insomma moltissime situazioni aperte e lui era in questa situazione di fragilità. Collocarlo all'interno di una famiglia non era utile perché avrebbe messo in difficoltà la famiglia ospitante: il signore è stato allora segnalato per essere inserito in un'accoglienza, così che operatori professionisti potessero accompagnarlo nello svolgimento di una serie di pratiche ed egli potesse iniziare un accompagnamento psicologico che lo avrebbe poi aiutato a entrare in un percorso di rifugio diffuso.

C'è quindi una valutazione generale dell'**équipe** e, se non ci sono difficoltà, viene dato l'ok, sempre monitorato dall'Ufficio Stranieri. Dopodiché si incontra la famiglia, conosciuta dalla Pastorale Migranti nel suo bacino di famiglie, per spiegare ad essa il progetto e infine si fa un incontro tutt'insieme - operatori, micro-équipe, beneficiario, famiglia ospitante - per dare inizio insieme al progetto. Se non ci sono particolari indicazioni si procede quindi con l'inserimento, che viene monitorato passo passo. C'è un **monitoraggio** della parte amministrativa del progetto che viene fatta dalla Pastorale Migranti, mentre io mi occupo di fare degli incontri di verifica all'inizio, durante e alla fine del progetto; intervengo anche nel momento in cui dovessero emergere delle difficoltà all'interno dell'accoglienza.

Non immaginatevi che succedano episodi di aggressività: semplicemente una famiglia italiana potrebbe essere ben disposta ma non sa nulla di cosa sia una protezione internazionale, di cosa sia una commissione o di cosa bisogna fare per rinnovare un permesso, o ancora che semplicemente esprima dubbi sulla convivenza perché la comunicazione è difficoltosa, o la persona non saluta quando entra in casa, o non mangia i piatti preparati.

Questo per dare un'idea del fatto che ci sono delle **dimensioni culturali** importanti di cui tenere conto, che un operatore conosce mentre una famiglia, pur con molta buona volontà, non ne è a conoscenza e pertanto ha bisogno di una formazione, di un accompagnamento. Spesso faccio degli incontri domiciliari in cui è anche bello vedere la casa, cosa stanno facendo le persone accolte.

Nel caso in cui emergessero delle fragilità psicologiche, prima o durante l'accoglienza in famiglia, il progetto prevede la collaborazione con l'associazione Frantz Fanon, un'associazione di etnopsicologi: se noi operatori riscontriamo grosse difficoltà facciamo una segnalazione con la richiesta del monitoraggio della situazione ed eventualmente la **presa in carico psicologica**. Solitamente si cerca di effettuare degli incontri tra le varie famiglie che accolgono, al fine di creare una **rete tra le famiglie** che ospitano, creare momenti di confronto e scambio su temi che sembrano banali ma che sono le preoccupazioni più comuni delle famiglie.

MASSIMO SEMERARO – COOPERATIVA ESSERCI – COMUNE DI TORINO E PROVINCIA

Dato che l'accoglienza in famiglia fa parte del sistema SPRAR si fa riferimento ad esso per quanto riguarda la rendicontazione, la modulistica, il contratto di accoglienza, il patto, lo SPI, il PAI. L'aspetto principale è il **progetto di accoglienza individualizzato** che segue il ragazzo dal primo giorno di SPRAR fino alla fine, che viene trasmesso di cooperativa in cooperativa in base al percorso della persona. Inoltre viene fatto un **accordo tra il beneficiario e il volontario**, tramite la Pastorale Migranti, in cui vengono messi per iscritto gli impegni del beneficiario: qual è il ruolo della famiglia, cosa mette a disposizione.

L'altro aspetto importante è la **scheda di attivazione** in cui, a livello amministrativo, si segue la parte di rinnovo, la comunicazione dell'IBAN al Comune per il rimborso spese e si valutano eventuali altre situazioni esistenti (per esempio in caso di famiglie che abbiano già un minore in affidamento).

C'è pertanto anche una **verifica amministrativa delle famiglie** che accolgono, dato che è stato deciso di avvicinarsi il più possibile all'affidamento familiare previsto per i minori.

Io lo chiamo rifugio diffuso perché è nato con questo nome dalle famiglie che si sono trovate a sperimentare: la parola rifugio dà l'idea di qualcuno che accoglie; la parola diffuso richiama l'intento originario.

Questa è dunque la struttura che è stata sviluppata in questi anni. Ci sono molti punti di forza, ma forse la cosa più importante è che il rifugio diffuso supplisce a situazioni lasciate aperte dal sistema classico e permette di accompagnare le persone in modo adeguato.

Quest'anno per esempio ci siamo occupati di 2 non udenti e abbiamo fatto un accordo con l'Istituto dei Sordi di Torino in cui ognuno ha messo in campo le proprie competenze: noi la parte di integrazione e sostegno fornita dall'Ufficio Stranieri e dalla Pastorale Migranti, e l'Istituto la capacità di accompagnare le persone in situazioni di vulnerabilità.

Un'altra situazione che è stata gestita con l'accoglienza in famiglia prevedeva invece l'accompagnamento di una persona che stava facendo un percorso di transizione: risultava per questo motivo di difficile collocazione. Facendo un appello in uno dei nostri tavoli è arrivata una famiglia disposta ad accoglierla e ora il beneficiario sta facendo un percorso incredibile.

Sono situazioni che, attraverso le risorse dello SPRAR, ti permettono di fare degli **interventi ad hoc**. Vi risparmio i punti di forza del piano, perché credo che li conosciamo tutti; condivido pienamente quello che diceva Lucia Iuzzolini: l'**accoglienza in famiglia** è un ponte. La famiglia è il ponte verso l'integrazione, l'ultima parte del progetto, e diventa davvero **il posto in cui la persona si sente accolta e dove si può ritrovare dopo l'accoglienza**.

Concludo con le criticità.

Dopo l'appello del Papa e del nostro Arcivescovo c'è stato un boom di interesse da parte di nuove famiglie. Ora c'è difficoltà nella fase di integrazione perché, nonostante ci sia la mediazione della cooperativa, del nostro sportello asilo - che fa attività di sensibilizzazione per trovare case - c'è comunque sempre **diffidenza**. C'è anche **difficoltà**, con la nuova legge, a **reperire persone da inserire**. E infine c'è una difficoltà amministrativa, alla luce della nuova banca dati SPRAR, per l'inserimento dei beneficiari in accoglienza esterna. Detto questo è un'esperienza che a noi, anche come Comune e come Ufficio Stranieri, ha colpito moltissimo. Ringrazio le famiglie che si sono messe in gioco in questo percorso.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA E FERRARA

Grazie ancora a Massimo e Fabrizio. Ci hanno raccontato in modo anche tecnico quelle che sono alcune caratteristiche del progetto, con alcune differenze e molte analogie rispetto ai vari progetti di accoglienza in famiglia. Lascio ora la parola a Chiara Marchetti di Ciac Onlus.

CHIARA MARCHETTI – CIAC ONLUS PARMA

Buongiorno a tutti e tutte, grazie a chi ha organizzato questa giornata e a chi mi ha preceduto, che mi facilita molto il lavoro perché posso partire con il mio intervento condividendo molti degli strumenti di lavoro e dell'approccio descritti dai colleghi di Torino. In questo modo posso concentrarmi sulle questioni che riguardano l'accoglienza in famiglia in senso stretto ricollocandola nello scenario in cui ci troviamo oggi.

Io faccio parte di Ciac, un ente di tutela nato a Parma negli anni '90, che ha quindi attraversato gioie e dolori dell'asilo e della tutela dei diritti in Italia, fin dalle fasi in cui il sistema di accoglienza

non c'era, così come non c'era nemmeno una tutela giuridica consolidata rispetto al diritto d'asilo. Guarda caso erano anche gli anni in cui "ce li si portava a casa", per modo di dire.

Le prime esperienze di accoglienza in famiglia fuori dai sistemi, quasi fondative dei sistemi di accoglienza, partivano da una **mobilitazione molto spontanea dal basso**, che ha avuto anche caratteristiche problematiche, come tutte le cose che partono con grandi slanci e che non trovano un contesto normativo e istituzionale che le protegga e le curi. Sicuramente questa radice di mobilitazione era anche una mobilitazione politica, civile, di solidarietà internazionale - penso ai conflitti nei Balcani - e tratteggiava con grande precisione quello che era un legame tra ciò che accadeva nei Paesi di origine e ciò che poi accadeva alle persone. Mi piace ricordare quegli anni perché credo che ci debbano sollecitare oggi rispetto ai nostri ruoli. Io mi sono collocata come ente di tutela quindi non ho la responsabilità che hanno le agenzie internazionali o gli enti locali. Noi, essendo un ente di tutela dei diritti degli stranieri ma anche delle comunità, possiamo permetterci uno sguardo molto più ampio.

È importante ricordarlo perché credo che, anche oggi, il moto che spinge molte famiglie ad avvicinarsi a esperienze di accoglienza di un rifugiato - o di una persona migrata in Italia verso la quale credono di poter dare un contributo in termini relazionali - spesso parte da una **radice di solidarietà**. Non solo di solidarietà nella prossimità ma anche di curiosità e responsabilità rispetto a quelle che sono le cause primarie che hanno condotto quella persona a migrare.

Riprendo quello che ha detto Felipe Camargo in introduzione perché credo che il punto di vista da cui dobbiamo guardare l'accoglienza in famiglia deve essere in qualche modo strabico: è vero che stiamo parlando della fase finale di quel ponte che è stato descritto prima, che forse è addirittura una rampa di lancio verso l'integrazione, ma attenzione perché l'integrazione si fa dal primo giorno. Bisogna tenere in mente che l'**accoglienza in famiglia va a inserirsi all'interno di un sistema integrato** che accompagna le persone fin dalle fasi del loro primo ingresso nel Paese, ovvero fin dalla loro richiesta d'asilo, non è qualcosa di accessorio.

All'interno del Ciac, così come in altri enti locali, aver pensato di sperimentare l'accoglienza in famiglia all'interno dello SPRAR rappresentava la condizione ideale. Perché all'interno di quello che era il sistema unico per la protezione dei richiedenti asilo e rifugiati, significava avere da un lato delle persone che avevano già seguito un percorso di integrazione fin dal primo giorno - quindi avere accesso a servizi, diritti, e la prospettiva davanti a sé di un percorso garantito -, mentre dall'altro lato significava, per gli operatori, conoscere le persone; significava arrivare a quella scheda tramite un percorso di conoscenza approfondita che permetteva di capire quali erano le condizioni e le caratteristiche della persona, e così poter fare ipotesi riguardo la sua collocazione in una famiglia, in un nucleo.

Oltre alla conoscenza della persona, e oltre alla sua sicurezza rispetto alla continuità del suo percorso, a noi **preoccupa molto pensare un'accoglienza in famiglia per soli titolari di protezione internazionale**, che stia all'interno di questo **SIPROIMI**; un sistema che vede entrare persone già titolari di protezione dopo aver fatto un percorso svuotato di senso all'interno di centri di accoglienza che non prevedono gli strumenti per l'integrazione.

Facendo finta di lasciar perdere tutti coloro che ne rimangono esclusi, mi metto a pensare a quale percorso queste persone potranno fare, con quali tempi, e quale potrà essere il senso di aggiungere l'accoglienza in famiglia. Se dovessimo seguire le linee guida - mai approvate - dell'accoglienza in famiglia dovremmo prendere una persona arrivata in SPRAR, il primo giorno dopo un anno all'interno di un CAS, senza aver fatto italiano o orientamento ai servizi, e dopo due mesi metterla in famiglia. Non ha senso, onestamente. Perché, come hanno detto i colleghi, il percorso e il benessere della persona devono essere già a un grado tale da rendere proficua l'accoglienza in famiglia, altrimenti creiamo situazioni esplosive e controproducenti, sia per la persona accolta che per la famiglia. Io credo che il tema della responsabilità di chi gestisce i progetti, rispetto alle convivenze di queste persone, debba essere un faro, una guida nel nostro lavoro.

Questo è dunque un elemento di grande preoccupazione.

Secondo me per chi ha avuto la fortuna, dico davvero la fortuna, di gestire dei progetti di

accoglienza in famiglia all'interno dello SPRAR - e noi lo rivendichiamo come il contesto migliore dove poterla esercitare - oggi non è come ieri. **L'accoglienza in famiglia non è una cosa che anche all'interno del mutato SPRAR potrà essere lasciata tale e quale**. Questa è una prima questione. La seconda questione che ci pongono le famiglie, ricordando che l'integrazione si fa dal primo giorno di ingresso in Italia, è che all'interno di quel sistema SPRAR l'équipe di lavoro ha avuto l'opportunità grazie all'accoglienza in famiglia di imparare moltissimo sui limiti del proprio lavoro; sui limiti e sulle zone di luce e d'ombra rispetto all'approccio che si instaura nel "modello ordinario di accoglienza integrata e diffusa". Se questa esperienza fosse stata collocata fuori, molte delle informazioni, dei feedback e anche del cambio di sguardo rispetto a come si intraprende l'accoglienza all'interno dello SPRAR non sarebbero arrivate. Molti degli sguardi delle famiglie non sarebbero arrivati. Gli **sguardi delle famiglie** sono spesso sguardi severi, sono sguardi esigenti, ci sono sguardi di persone che mettono in campo gli affetti, che mettono in campo la propria casa, il proprio spazio di vita, le proprie relazioni e fanno domande scomode. A chi le faranno quelle domande scomode? Le faranno agli enti gestori, agli enti di tutela, ai comuni. Le faranno e le stanno già facendo anche a chi ci governa. Con queste domande non avrà senso dire "Ibrahim sì perché è somalo e ha la sussidiaria e Mamadou no perché ha l'umanitaria… È ancora dentro ma sta uscendo, lo accoglievo e domani non ha il permesso di soggiorno". Queste cose ovviamente riguardano lo **scenario politico e giuridico** ma riguardano anche lo sguardo sul nostro lavoro. Noi abbiamo iniziato nel 2015; credo sia utile, oggi, approfittarne per condividere anche alcune letture. Nel 2015, quando abbiamo iniziato, belli tronfi della nostra bravura nel fare accoglienza e molto gelosi dei nostri rapporti con il beneficiario, molto professionali nel tracciare i confini della relazione d'aiuto, vi dirò che molti colleghi non avevano questo grande entusiasmo di aprire le porte di casa nostra - cioè degli enti gestori - all'accoglienza in famiglia. Perché è stato utile? Perché per esempio ci ha permesso di comprendere quanto la dimensione delle **relazioni interculturali** sia un qualcosa da mettere a tema fin dalla primissima fase dell'accoglienza. Ognuno ha i suoi approcci, le sue storie e le sue culture politiche valoriali. Per Ciac è sovrano il diritto del migrante e del rifugiato: se vuole starsene per conto suo, ha diritto di starsene per conto suo, se vuole mangiare solo somalo tutta la vita, ha diritto a mangiare somalo tutta la vita e io mi batterò per sempre per i suoi diritti affinché egli, anche qui, possa fare quello che nella sua libertà individuale ha deciso di fare, ovviamente nel rispetto della legge. È questo che intendo quando dico di mettere il riconoscimento dell'altro al centro per garantirgli uno spazio di agibilità il più ampio e il più libero possibile. L'**appartamento SPRAR** infatti è un potenziale positivo enorme: il fatto che le persone possano ricrearsi il loro **ambiente familiare** pur nell'interculturalità di convivenze con altri stranieri; poter andare a far la spesa, cucinare… Abbiamo sempre detto che tutto ciò è fondamentale per il benessere delle persone. Solo con l'accoglienza in famiglia e il contatto continuo si scopre il vero livello di integrazione raggiunto dal beneficiario, se per esempio i tanti corsi di italiano sono serviti, se la persona ha capito le diverse abitudini che si hanno a tavola o come vive la propria e la altrui religiosità. È dunque **lo sguardo della famiglia che ci aiuta anche a valutare il nostro operato**.

Spero che ora non emerga che abbiamo lavorato male per quindici anni, ma gli obiettivi e gli strumenti che si mettono in campo in un progetto di accoglienza istituzionale, all'interno di quello che è un contesto di lavoro e di tutela della persona, sono diversi da ciò che emerge nella famiglia, nelle relazioni che stanno fuori dalla relazione di aiuto - che giustamente deve mantenere i propri confini.

È preziosissimo avere questi elementi, questi sguardi, queste informazioni, per fare un **patto con le famiglie** - non quindi per tradire la fiducia delle persone ma per condividere una visione più ampia della persona. Ci hanno fatto capire quanto sia importante inserire, da programma, fin dalle prime fasi, delle occasioni più potenziate di esposizione alla **relazione interculturale**: introdurre figure di **tutor per l'integrazione**, avere maggiore attenzione nel creare occasioni per **forme di partecipazione sociale**, ingresso in associazioni di **volontariato** del territorio, tutto quello che può mettere in circolazione in modo più precoce l'esposizione profonda, e non solo casuale, al contesto.

Siamo stati molto attenti a inserire le persone nel sistema dei servizi, rendere noti i diritti, i

doveri e i luoghi in cui esigere la pratica di questi diritti, forse è stata lasciata alla spontaneità la pratica di tutto il resto.

C'è un altro aspetto importante che volevo condividere sull'esperienza dell'accoglienza in famiglia e sul ragionamento su quale sia il momento più opportuno e le condizioni che la rendano effettivamente efficace e positiva per gli uni e gli altri. Per noi, per come abbiamo iniziato, era ancora troppo discrezionale e arbitraria la segnalazione da parte degli operatori: loro andavano a individuare secondo il loro punto di vista, secondo la loro visuale, quali potevano essere i potenziali candidati all'accoglienza in famiglia. Cosa che, ovviamente, partiva da una conoscenza, ma poteva anche avere delle caratteristiche di arbitrarietà. La decisione poteva essere legata a un feeling che faceva vedere una persona più adatta, o alla paura che quella persona finisse in strada: l'accoglienza in famiglia invece faceva sperare che l'avrebbero tenuta anche oltre…

C'era insomma un retroterra di competenze ma anche di proiezioni non sempre esatte rispetto ai bisogni della persona e alla sua predisposizione a vivere questa relazione interculturale intensa che è l'accoglienza in famiglia.

Questo è stato il momento in cui ci siamo cominciati a chiedere quanti altri erano stati i potenziali candidati che, per motivi diversi, non erano stati presi in considerazione dall'operatore.

Questo è importante perché in noi ha fatto maturare l'idea che si debba **creare un sistema più equo**, più esteso, che faciliti all'équipe SPRAR la presa di consapevolezza, soprattutto in quella fase buia dell'uscita dal progetto in cui tutti i più bravi operatori entrano in tachicardia. Così come abbiamo ragionato sulla fase mediana dei progetti, proviamo a ragionare sulla creazione di un **sistema pubblico su modello dello SPRAR che sopravviva alla profonda trasformazione** di questultimo. Un sistema che si incardini come lo SPRAR col Comune, gli enti gestori, ma anche altre agenzie del territorio: dal centro per l'impiego ai sindacati, ai consorzi per le cooperative, alle associazioni delle famiglie o dei tutor laddove si vadano a creare come soggetto intermedio rappresentato. E che questa **équipe mista di pubblico e privato**, che parte dell'esperienza dello SPRAR ma la supera, non riceva più le segnalazioni casuali o scelte dagli operatori, ma semplicemente automatizzi la procedura quando si arriva al quarto o quinto mese di permanenza post riconoscimento.

Cosa si guadagna? Ovviamente è un lavoro enorme ma si garantisce a tutti un colloquio e una scheda di segnalazione di bilancio del progetto.

Si mette sul piatto un'opportunità di colloquio con un operatore che non è un operatore SPRAR, perché penso che anche voi abbiate riscontrato quanto sia importante che il colloquio per il dopo accoglienza venga fatto da qualcuno che non è l'operatore con cui hai esercitato delle forme di pressione, mostrando quanto hai bisogno, quanto poco sei autonomo e che non ce la farai mai se non sei accompagnato. Che sia fatto quindi da un operatore diverso che, con la persona, stende un **piano individualizzato di integrazione territoriale** - qualora la persona esprima il desiderio di rimanere in Italia - e che su questo piano metta non solo i bisogni ma anche le risorse. Abbiamo visto che in questa nuova configurazione le persone sono molto più disponibili a dire cosa hanno, cosa desiderano - anche fuori dai confini di ciò che il progetto può dare - ma anche quali risorse hanno, risorse relazionali e di competenze.

A partire da questo bilancio si inizia a vagliare la possibilità dell'accoglienza: può essere in famiglia, un percorso che già vi hanno descritto i colleghi, ma può essere anche un percorso di **co-housing** tra giovani rifugiati e giovani studenti, che è un'altra delle opportunità che abbiamo, può essere che si apra un percorso invece di **presa in carico dei servizi** perché si scopre che la persona ha esigenze che superano la gestione migratoria. Noi ad esempio in Emilia Romagna abbiamo un'équipe mista e usiamo gli strumenti per l'integrazione sociale offerti dalla legge 14 come complemento o alternativa al progetto individuale; quelle norme, anche se non sono state pensate per gli immigrati, si applicano perfettamente anche a rifugiati e migranti che presentano vulnerabilità tali da rendere insensata la permanenza in SPRAR vita natural durante.

Per concludere, vorrei richiamare alcuni dei punti secondo me più significativi.

È importante per noi provare a chiederci come riusciremo a mantenere e promuovere il modello dello SPRAR anche fuori dallo SPRAR, per far questo dobbiamo ripartire da quegli attori sociali

che condividono la nostra visione: alcuni enti locali, gli enti di tutela, altre agenzie del territorio che si inseriscono con un nuovo **patto di corresponsabilità** così come è stato fatto con le famiglie. Oggi le aziende, la Chiesa e altri soggetti ci chiedono di entrare in questo patto di corresponsabilità che nasce dal nucleo fondante dello SPRAR. Ovviamente continueremo a seguire le azioni che potranno rimanere dentro lo SPRAR, ma siamo convinti che i nuovi cambiamenti andranno a confliggere con la necessità di mantenere un impianto più coesivo tra la fase di richiesta di asilo e quella di post accoglienza. Sono discorsi che facevamo già 2 anni fa, quando si discuteva di quali prospettive di integrazione ci fossero dopo lo SPRAR. Questo problema continua a esistere, anzi esiste in un contesto sociale e culturale peggiore, per questo motivo l'accoglienza in famiglia è un tassello cruciale. Allo stesso tempo, le famiglie che accolgono devono essere collocate all'interno della rete creata dagli altri soggetti, non si può cadere nel rischio della privatizzazione o della delega, che purtroppo vista dal lato umanitario e caritatevole fa il paro con la con la de-istituzionalizzazione dei diritti che stiamo vedendo nella fase di richiesta asilo.

Per me è quindi molto importante che l'accoglienza in famiglia mantenga il suo tratto politico nel senso pieno del termine e in questo senso abbia anche la possibilità di essere esercitata in un sistema protettivo, di protezione, ma anche protettivo rispetto a tutti i soggetti che ne fanno parte.

Mi fermo qui, se ci sarà poi la possibilità di dibattito, molto volentieri, grazie.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA E FERRARA

Grazie a Chiara. Invito a raggiungermi Irene Carrano e Irene Campagna di Farsi Prossimo, per l'ultima esperienza di livello nazionale dell'accoglienza in famiglia all'interno dello SPRAR. Chiuderemo con un breve intervento nostro, raccontandovi l'esperienza di Bologna e Ferrara, per poi invitarvi a uno spuntino, un pranzo leggero insieme. I lavori ricominceranno nella prima parte del pomeriggio con le esperienze di accoglienza delle famiglie, dei ragazzi e dei diversi territori. Lascio la parola alle colleghe.

IRENE CARRANO E IRENE CAMPAGNA – FARSI PROSSIMO ONLUS MILANO – PROGETTO RIFUGIATI IN FAMIGLIA

IRENE CARRANO

Grazie. Buongiorno a tutti, prima di tutto un ringraziamento ai colleghi di Bologna che hanno organizzato questo momento che ritengo particolarmente importante perché, se per certi versi è vero che ciascuno di noi, dai suoi luoghi, fa un'esperienza simile, al tempo stesso io trovo che sia fondamentale, in un momento critico come quello di oggi, ragionare insieme su quello che fin qui è stato fatto. Conoscersi e confrontarsi diventa così anche un modo di contagiarsi, contaminarsi a vicenda.

Il nostro progetto, che a Milano chiamiamo **"Rifugiato in famiglia"**, vede differenti collaborazioni. Titolare del progetto è il Comune di Milano e la Direzione delle Politiche Sociali, e viene portato avanti in collaborazione con quello che è l'ente gestore degli SPRAR milanesi, la cooperativa Farsi Prossimo Onlus, che lavora da oltre 25 anni con gli immigrati.

Io sono una psicologa della cooperativa mentre accanto a me c'è Irene Campagna, una nostra educatrice. Il Comune di Milano e l'ente gestore offrono questo progetto a ospiti dello SPRAR, quindi **richiedenti asilo e rifugiati politici**; lavoriamo con chi ha già un titolo ma fino a ieri abbiamo inserito anche persone con protezione umanitaria, cosa che da domani non credo potremo più fare.

Provo a raccontarvi un minimo di storia del nostro progetto. Nasce nel **2015** con una prima fase di **progettazione condivisa** tra Comune e ente gestore; a inizio del 2016 il Comune di Milano fa uscire un bando per poter intercettare famiglie interessate a accogliere i rifugiati politici all'interno della propria abitazione. Questo bando ha permesso l'attuazione di almeno **due cicli di accoglienza**: un primo ciclo che si è tenuto fra aprile e ottobre, quindi con la tempistica classica

dello SPRAR, una durata di sei mesi; e un secondo ciclo invece fra novembre del 2016 e maggio del 2017. Qui c'è un passaggio perché, terminati gli interventi di accoglienza fatti con l'ausilio del bando, il Comune di Milano non ha pubblicato un secondo bando ma abbiamo cominciato, come ente gestore, una stretta collaborazione con le associazioni di famiglie. Anche per Milano sono diventate un'importante fonte di collaborazione per poter poi contattare le famiglie che si erano dichiarate disposte ad accogliere. Infine il terzo ciclo di accoglienza, sempre di sei mesi, ha avuto luogo grazie alla collaborazione con queste associazioni.

Oggi per raccogliere le disponibilità delle famiglie è sempre fondamentale la collaborazione con le associazioni ma abbiamo anche cominciato a organizzare una serie di eventi di sensibilizzazione e stiamo pensando alla possibilità di avere un portale. Vorremmo inoltre inserire in famiglia non più per cicli ma, mano a mano che le famiglie ci incontrano e ci danno la loro disponibilità, inserire ospiti in famiglia.

Cedo ora la parola alla collega che vi dà un po' di dati più pratici.

IRENE CAMPAGNA

Buongiorno a tutti.

Abbiamo anche noi provato a mettere giù un po' i numeri di questi anni. I numeri dell'accoglienza milanese sono contenuti, molto limitati. La raccolta dati ha riguardato infatti anche i primi anni di sperimentazione e all'epoca si voleva tenere un numero contenuto proprio per verificare e anche capire come procedere.

Nel biennio **2016-2018**, un numero di ospiti che ammonta a **21 beneficiari** ha usufruito di questa progettualità a fronte di **17 famiglie** coinvolte. Le famiglie sono in numero inferiore rispetto ai beneficiari perché alcune di esse hanno voluto replicare l'esperienza, e perché il numero di ospiti include anche un piccolo nucleo famigliare che è stato accolto da una famiglia italiana.

Le nazionalità rappresentate sono molto variegate, le persone sono arrivate dal Mali al Camerun, ma anche da Costa d'Avorio e Gambia. Abbiamo cercato di dare un'idea molto generica dell'età e del sesso, la progettualità riguarda molti neo-maggiorenni, quindi ragazzi e soprattutto di genere maschile, con un'**età inferiore a 21 anni**. I beneficiari sono dunque **donne, uomini neo-maggiorenni e piccoli nuclei famigliari**; per quanto riguarda quest'ultimo caso, in realtà per ora l'esperienza di accoglienza di nuclei è stata soltanto una, un'eccezione che però potrà essere replicata.

I beneficiari dovevano già essere titolari di una forma di protezione, finora abbiamo mantenuto l'umanitaria ma, come diceva la collega prima, non sappiamo se si potrà rifare. Probabilmente, il Comune non lo permetterà, ma non ne siamo sicuri. Anche per noi, l'avere acquisito un **discreto livello di italiano** è stato indispensabile per poter intrattenere una comunicazione di base con la famiglia e per avviare un percorso di inserimento lavorativo formativo. In generale, le persone selezionate per il progetto dovevano aver già svolto un buon percorso di accoglienza nei centri. Ogni beneficiario comunque è stato sottoposto, come la famiglia accogliente, a diversi colloqui conoscitivi, condotti anche da parte dell'équipe che lo ha preso in carico. Infine, i beneficiari sono stati scelti anche in base all'interesse manifestato per questo tipo di esperienza, la volontà di integrarsi e soprattutto di stare in una famiglia doveva essere presente.

Chi accoglie invece? Quali sono le famiglie che sono state coinvolte in questo progetto?

Le **famiglie** sono perlopiù residenti a **Milano**, questo era uno dei requisiti previsti dal bando; successivamente, quando il progetto è andato avanti senza bando, è stato ritenuto opportuno che le famiglie accoglienti vivessero in città. C'è stata qualche eccezione ma teniamo ancora questo parametro. Abbiamo chiesto la disponibilità di una **camera dedicata** e una disponibilità a voler fare questa esperienza, ad aprirsi all'altro. Abbiamo ritenuto un punto a favore il fatto di aver già avuto qualche altra **esperienza** precedente di accoglienza, era importante che la famiglia avesse un po' dimestichezza con l'apertura a nuove culture.

Il punto centrale di tutta la progettualità è proprio **l'équipe**, che è completamente dedicata al progetto e ha tra le sue funzioni quella di ricevere le segnalazioni dei centri e di valutarle. L'équipe è composta dal **Comune di Milano**, che purtroppo non è potuto essere presente in quest'oc-

casione; dall'**assistente sociale** del Servizio di Politiche dell'Immigrazione; dai rappresentanti dell'**ente gestore**, quindi la cooperativa Farsi Prossimo, che rivestono il ruolo di **coordinatore** per la gestione del progetto, di **educatore** - che in questo caso sarei io - e di **psicologa,** la collega Irene Carrano.

Il ruolo dell'équipe è centrale perché si occupa di tutto: dalla selezione, alla prima fase di accoglimento della domanda, dalla segnalazione da parte dei centri, a una prima valutazione. Si occupa anche di valutare la famiglia, di effettuare il **matching** beneficiario/famiglia e di accompagnare durante tutti i sei mesi di durata della progettualità. Abbiamo voluto evidenziare questo aspetto perché per noi è fondamentale l'accompagnamento in questa esperienza, vediamo famiglie che faticano a vivere appieno e a capire alcune dinamiche.

Mi soffermo un attimo sulla figura dell'**educatore**, la mia, che è peculiare e che consiste proprio nell'**accompagnamento settimanale** del beneficiario: ogni settimana sono previsti degli incontri dove si fa il punto sull'esperienza che sta vivendo e insieme si progetta il percorso personale, formativo e lavorativo, che dopo qualche mese può anche diventare alloggiativo, con le ipotesi di alloggio per la fuoriuscita dal progetto. L'educatore, grazie agli incontri che intrattiene non solo con il beneficiario ma anche con la famiglia, può intercettare per tempo eventuali difficoltà e criticità che possono emergere durante l'esperienza, e quindi può di fatto rimandare in équipe la problematica emersa e attivare delle risorse, o eventualmente programmare l'intervento dello psicologo, cosa di cui ora ci parlerà la collega.

IRENE CARRANO

Entriamo un po' nello specifico di che cosa fa, in questa équipe multidisciplinare, lo psicologo. Io lavoro veramente a stretto contatto con l'assistente sociale del Comune di Milano, con lei svolgiamo tutte quelle fasi preliminari a poter mettere in atto il progetto. È con l'assistente sociale di Milano che faccio i colloqui di conoscenza, di cui parlava anche il collega di Torino, degli ospiti che ci sono stati segnalati. Gli ospiti ci vengono segnalati dai colleghi degli SPRAR tramite una relazione e quando noi decidiamo, sulla base della relazione stessa, che può essere interessante conoscere la persona, io e l'assistente sociale andiamo a incontrarla. Sempre io e l'assistente conduciamo le **visite domiciliari** delle famiglie che ci hanno contattato e hanno desiderio di partecipare al progetto.

Vedere insieme da un lato le famiglie che ospiteranno e dall'altro i beneficiari del progetto, ci consente poi di fare il lavoro di **matching**, una fase importantissima che spesso sostiene la buona riuscita del progetto. Vi riporto un esempio molto semplice. Lavorando con i ragazzi musulmani, ci capita molto spesso che alcuni di loro abbiano paura dei cani. Ora, se la famiglia che si è detta disponibile ha in casa un bellissimo cane, questo può creare dei problemi. Le famiglie che decidono di accogliere possono essere single, possono essere formate da una coppia di genitori con bambini piccoli, o da coppie un po' più avanti negli anni, che magari hanno figli che sono già usciti di casa e hanno lasciato le stanze libere per poter accogliere. Andare a valutare che tipo di persona inserire nella famiglia a seconda delle caratteristiche della famiglia stessa aiuta dunque il percorso.

Un altro dei miei compiti consiste nell'organizzare dei **momenti di gruppo**: circa una volta al mese, incontriamo in gruppo o le famiglie o gli ospiti. Questo perché così sia le famiglie che gli ospiti hanno un proprio spazio dove poter conoscere qualcuno che come loro stia facendo quel tipo di esperienza. In particolare, quando il progetto andava per cicli, le famiglie o le persone che si incontravano stavano più o meno affrontando lo stesso periodo. Perché una cosa è essere all'inizio del progetto e confrontarsi con quelle che sono le criticità della conoscenza dello straniero, altro è invece essere nel momento della chiusura del progetto, con tutte le ansie su dove andrà dopo questa persona e come se la caverà senza di noi. Si tratta semplicemente di problematiche differenti e ci sembra importante che le famiglie in qualche modo possano aiutarsi e **condividere** queste fasi.

Entriamo ora un po' più nello specifico del processo di accoglienza.

Con l'assistente sociale raccogliamo le disponibilità, conosciamo le famiglie e i beneficiari,

facciamo gli abbinamenti e, una volta che il match è stato fatto, ci siamo dati la prassi di avere almeno **tre momenti** in cui l'ospite e la famiglia si incontrano.

Il primo incontro avviene in uno spazio neutro; il secondo incontro invece viene fatto a casa della famiglia, perché l'ospite prima di iniziare questa splendida avventura possa un po' vedere qual è il luogo che lo accoglierà. E infine il terzo momento è quello in cui chiediamo alle famiglie di andare a prendere gli ospiti nei centri di accoglienza e di aiutarli a trasportare le proprie cose. Ci sembra importante che la famiglia possa in qualche modo vedere il luogo in cui le persone hanno vissuto negli ultimi mesi.

Durante tutto il periodo del progetto c'è il **monitoraggio** fatto dall'**educatrice,** ha una cadenza settimanale, almeno negli incontri con gli ospiti, ma lo psicologo resta a disposizione. Io non faccio delle vere e proprie prese in carico cliniche: essendo psicoterapeuta però, in caso di criticità posso condurre dei primi colloqui e poi riferire all'**etnopsichiatra**, che anche su Milano funziona.

Il processo di accoglienza si svolge dunque anche attraverso dei colloqui individuali, attraverso la partecipazione a momenti periodici "di socializzazione" - cioè ai gruppi di cui vi parlavo poco fa-, e alla condivisione di quello che è il percorso.

Per quanto riguarda gli **aspetti gestionali**, il Comune di Milano mette a disposizione per le famiglie un **contributo mensile di 350 Euro** per coprire le spese dei beneficiari: anche se i ragazzi usufruiscono di una borsa lavoro o sono impegnati in un tirocinio, la famiglia deve comunque garantire i pasti. Se il ragazzo sta per esempio fuori tutti i giorni a pranzo e non ha una sua liquidità, la famiglia può decidere di dargli dei soldi a partire da quel contributo.

Ho un'ultima cosa che mi piacerebbe condividere oggi con voi: sono molto contenta della contaminazione avvenuta tra progetti simili, in questa direzione va la scelta di attivazione del **portale** che abbiamo fatto a dicembre. Non so ancora dirvi come partirà, finora abbiamo lavorato col bando e con le associazioni, ma siamo molto lieti di avere questo strumento e speriamo sia l'occasione per portare avanti il progetto.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA E FERRARA

Grazie a Irene.

Chiudiamo questa mattinata con due parole aggiuntive sul progetto di Bologna e di Ferrara, entrambi gestiti coi rispettivi enti locali, Comune di Bologna, ASP Città di Bologna, Servizio protezione internazionale e Comune di Ferrara da cooperativa Cidas. Non ripeterò le parti tecniche, che devo dire trovano abbastanza sintonia tra i diversi progetti, cerco invece di spendere due parole su quello che secondo noi ha valorizzato moltissimo questa esperienza di prossimità e che è stato in grado di dare **risposte a più livelli**.

Risposte **ai ragazzi**, non risposte in grado di risolvere e di gestire totalmente un fenomeno - non un problema, ma un fenomeno - che è quello della migrazione forzata. Risposte ai ragazzi arrivati sul territorio da minori stranieri non accompagnati, che hanno già vissuto una fase in seconda accoglienza all'interno dello SPRAR, esperienza che però non è sufficiente per cavarsela poi da soli, dignitosamente, in autonomia. Vi ricordo che i progetti sperimentali di accoglienza in famiglia da Cidas sono rivolti in via prioritaria ai neo-maggiorenni, quindi a quel target delicato e specifico del dopo diciotto anni. Sono quindi ragazzi che, per quanto si orientino benissimo sul territorio e imparino a vivere la vita in modo straordinariamente rapido, hanno e continuano ad avere moltissime domande, anche dopo uno o due anni di accoglienza.

Risposte anche **ai cittadini e alle cittadine**, che hanno imparato credo moltissimo sulle migrazioni forzate e hanno avuto accesso a una serie di informazioni rispetto al fenomeno che non avevano mai avuto prima. Alcuni cittadini ci dicono "Io ho scoperto dell'esistenza del Gambia quando ho conosciuto Sidi, quando ho conosciuto Ahmed", perché effettivamente tutto ciò che per noi addetti ai lavori può sembrare ordinario per molte famiglie non lo è.

Risposte anche **agli operatori**. Grazie allo sguardo dei cittadini che si approcciano e che entrano da protagonisti nell'accoglienza, è innegabile che noi operatori abbiamo cambiato il modo di

vivere i progetti, ci siamo messi in discussione, abbiamo tentato di rinegoziare la logica di efficacia ed efficienza cercando di capire cosa fosse più importante nel lungo termine: avere l'ISEE in due giorni e mezzo o far sì che l'immigrato impari a fare l'ISEE da solo, per cui magari proviamo, sbagliamo, riproviamo ancora, e quindi forse siamo un pochino meno efficienti ma siamo più efficaci nel lungo periodo.

E poi anche risposte agli **enti locali**, ai referenti degli enti locali, perché la prossimità con i cittadini del territorio nella costruzione di una comunità più allargata permette di avere il polso di quello che accade sul territorio in maniera sicuramente più autentica, più viva e precisa .

Oggi quindi l'obiettivo di costruire una comunità più accogliente deve superare la **sfida** proposta dai recenti **cambiamenti** nel panorama politico e sociale del nostro Paese. Come ci siamo già detti in più occasioni, spiegare ai ragazzi perché il permesso di soggiorno che hanno in tasca non esiste più non è facile. Non riusciamo noi e fanno fatica spesso anche i cittadini, perché questa risposta non l'hanno nemmeno loro. Ed ecco che il bisogno di partecipazione, di vicinanza di questi cittadini ai ragazzi, indipendentemente dal tipo di accoglienza (che continua presso l'abitazione o che rimane una conoscenza), necessita anche della costruzione di **momenti condivisi** di studio e di **comprensione della normativa**.

Ai cittadini, ai ragazzi, non basta forse solo ricevere la risposta alla propria domanda, sentono l'esigenza di **riunirsi in reti**, in comunità solidali ancora più allargate: ecco spiegato l'interesse per le famiglie accoglienti di Parma, di Milano, di Torino da parte di molti. Per riuscire a dare risposte ai ragazzi, in alcuni casi anche alternative, ma anche per avere risposte al nostro e al loro bisogno di partecipazione e di attivazione rispetto a quello che sta accadendo.

Per quanto riguarda la nostra esperienza di accoglienza bolognese, su 34 accoglienze iniziate sono stati 32 i ragazzi con la protezione umanitaria. Credo che non ci sia bisogno di andare oltre; questo piccolo dato cambia la prospettiva con cui ci approcciamo al progetto. Crediamo però fortemente che avere prossimità e vicinanza con cittadini del territorio sia un valore aggiunto, forse di valore inestimabile rispetto al progetto dei ragazzi. Per questa ragione, si è costruita una **équipe di prossimità e vicinanza solidale** in grado di raccogliere quelle che sono le disponibilità dei cittadini anche oltre o prima dell'accoglienza in famiglia, quindi della convivenza per un periodo di tempo determinato.

Sono in corso progetti di prossimità di cittadini volontari che consistono nell'affiancamento in comunità per minori stranieri non accompagnati, secondo i tempi e le modalità decise insieme agli operatori, con il referente di ASP Città di Bologna e con i ragazzi stessi, al fine di costruire un percorso di conoscenza e inclusione sociale diverso da quello che nasce con l'accoglienza in famiglia. Stiamo anche cercando di potenziare la formula dell'affido famigliare all'interno dello SPRAR minori attraverso lo strumento di **Vesta**. Tutto questo va nella direzione di riuscire a dare le **risposte più individualizzate possibili**, in grado di integrare i bisogni di ogni beneficiario accolto.

Con questo si chiudono i lavori della mattina, vi invitiamo a spostarvi nella biblioteca Renzo Renzi per il pranzo, per poi ricominciare nel pomeriggio con il racconto diretto delle esperienze delle famiglie e dei ragazzi, ma anche con eventuali dubbi, curiosità, domande che vi possano essere venute, sollecitazioni che voi, rispetto ai territori di provenienza - e di azione, se colleghi -, presentate all'assemblea in modo tale da aumentare ancora di più le suggestioni percepite in questa mattinata.

Grazie mille a tutti per l'attenzione.

SESSIONE POMERIDIANA

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA FERRARA

Buon pomeriggio a tutti, riprendiamo ora i lavori con qualche testimonianza. Dopo aver apprezzato i racconti e le testimonianze di istituzioni, di enti locali, dei tecnici che hanno raccontato in che modo negli ultimi anni hanno sviluppato progettualità eccellenti per permettere a famiglie, a cittadini, a persone accoglienti e sensibili di aprire le porte della propria casa. Oggi pomeriggio presentiamo i protagonisti, le persone che l'hanno fatto davvero e che grazie a questi progetti hanno permesso di costruire comunità più accoglienti. Lo facciamo con una testimonianza indiretta, attraverso un bel video del progetto del territorio di Milano del consorzio Farsi Prossimo, con Rifugiato in Famiglia.

Ho visto che c'è un microfono in sala. Con la prospettiva di invitare qua assieme a me testimoni, famiglie, ragazzi che hanno partecipato nei diversi territori a misure di accoglienza in famiglia, invito i presenti, tecnici, pubblico, persone arrivate per semplice curiosità, a pensare quali domande e curiosità rivolgere a queste persone.

In quest'ottica, invito per primi qui insieme a me due persone che nel territorio di Torino hanno aperto le porte di casa loro partecipando al progetto Rifugio Diffuso.

Anna e Laura ci hanno fatto il piacere di essere qui con noi oggi e saranno le prime a rispondere a qualche domanda, qualche curiosità rispetto la loro esperienza. Le ringrazio per completare quella che è stata la spiegazione, il racconto del funzionamento di questa progettualità nel Comune di Torino, spero che faccia loro piacere raccontarci qual è stato il loro percorso in particolare.

LAURA – RIFUGIO DIFFUSO, TORINO

Immaginando questo intervento ho cominciato a chiedermi cosa il progetto abbia rappresentato per noi. Per noi si è trattato di **accogliere senza aspettative**.

A me ha aiutato quello che mi ha detto Marcella, la referente dell'ufficio migranti: "Fai conto che sei un bed and breakfast". Ho detto: "Wow, perfetto!", perché io sono una che si appassiona tantissimo e mi son detta "Partiamo dalla base poi vediamo cosa c'è dopo". Questo cercare di ridurre le aspettative ci ha aiutato tantissimo perché questo incontro di mondi è proprio differente. Faccio un esempio: quando è arrivato Sidi, il ragazzo del Mali che ha vent'anni ed è con noi da otto mesi, lui entrava in casa oppure andava a dormire senza salutare, cioè non diceva "Buonanotte" e "Sono arrivato", una cosa per noi normale, no? Per cui siamo rimasti un po' spiazzati. Oppure lasciava le luci sempre accese e noi pensavamo: "Magari in comunità è così". Quindi non ci ha troppo sconvolto il fatto che non si adeguasse a cose che per noi erano canoni. Adesso, nel tempo, le cose sono cambiate.

Per noi quindi questo non porsi aspettative è stata una cosa vincente. Poi ovviamente le aspettative ci sono, ci si immagina sempre cosa succederà, però in questo caso si dà un po' più di apertura. Per cui è stato un po' incontrare un mondo che, anche noi come il signore del video, non conoscevamo assolutamente se non attraverso i giornali e internet. Incontrare una persona concreta è però completamente diverso, dà l'impressione di un incontro tra persone e fornisce

una dimensione di umanità a quella che è la notizia, il convegno, di per sé una cosa assolutamente eterea. Secondo me il grande valore aggiunto di queste esperienze di accoglienza in famiglia è la loro capacità di aver avuto ripercussioni intorno, di aver contaminato, con un nuovo modo di pensare e gestire l'accoglienza, i vicini di casa o amici che, più o meno coinvolti, si sono comunque trovati a farsi delle domande. Dicevano: "Ma chi è questo qua che va e viene?". Per noi è stata in effetti un'esperienza molto bella, che si sposava con I nostro programmi: avevamo infatti deciso già di partire quest'estate, prima che arrivasse lui, per andare tre settimane in Bosnia. Lui era arrivato da poco, io non avevo assolutamente voglia di pensare che magari c'era qualche problema tecnico per la casa, avevo bisogno di rilassarmi per tre settimane e lo avevo già anche detto all'ufficio migranti che per quelle tre settimane bisognava trovare una soluzione. Una mia amica che abita al piano di sotto l'ha accolto in quel periodo e quindi è stato ancora più bello poi, al ritorno, condividere quest'esperienza anche con loro. Lei mi diceva: "Io non potrei mai avere un'esperienza continuativa, per miei problemi", però è stata molto contenta di intervenire per quel breve periodo, cosa che a noi ha risolto un problema, ci sarebbe spiaciuto far trasferire il ragazzo da un'altra parte per sole tre settimane. Alla fine, secondo me, il risultato più grande di questa esperienza è proprio la capacità di questa di propagarsi intorno, tramite le relazioni personali.

L'altra cosa che abbiamo fatto insieme a Sidi è partecipare a "Moschee aperte" a Torino, un'iniziativa del Comune di Torino che si ripete ogni anno: le moschee vengono aperte a persone esterne e, col pretesto che c'era anche lui, ci siamo aperti a questo mondo che immaginavamo molto più chiuso; ci ha colpito tantissimo il fatto che la comunità islamica non solo ci abbia accolto con piacere, ma che abbia proprio dimostrato questo senso di desiderio di condividere la propria esperienza. Alla fine di tutto questo sembra proprio che le barriere le mettiamo noi, no?

Con Sidi c'è stato un percorso di cambiamento, di crescita, all'inizio lui era molto timido, di sé ha raccontato sempre poco, ma adesso l'atmosfera è molto più serena, si fa la battuta, si scherza. Lui è un appassionato di calcio per cui adesso sono anch'io diventata una super esperta della Juve, di CR7 e del calcio in generale. Da quel punto di vista c'è stata una vera condivisione, penso quindi che sia **un'esperienza** assolutamente **di crescita** per entrambe le situazioni. Noi sicuramente abbiamo ricevuto moltissimo dall'apertura del nostro mondo a Sidi.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Hai detto due cose secondo me molto belle: una è l'**effetto contaminazione** di questo tipo di esperienza, è effetto contagio a livello nazionale, di territorio, ma anche a livello di quartiere e di vicinato. Questo è molto importante perché con una esperienza di vicinato molto semplice, una pratica del quotidiano, stiamo mettendo un seme che può germogliare, può generare qualcosa di più. L'altra cosa che mi ha colpito della testimonianza appena ascoltata è la **reciprocità delle relazioni di vicinanza**, il fatto che si impara tanto se si è disposti a farlo. Credo che questo sia presente in tutte le esperienze di chi ha aperto le porte di casa..

ANNA – RIFUGIO DIFFUSO, TORINO

Con Laura ci siamo di fatto incontrate solo questa mattina, ma sembra che abbiamo già fatto un lungo percorso di condivisione, anche se abbiamo fatto solo due ore di viaggio in treno insieme.

La mia storia di accoglienza inizia un anno e mezzo fa con un ragazzo afgano che attualmente ha ventuno anni. Devo dire che nel nostro percorso non abbiamo seguito alcun ordine prestabilito. Non so quanto noi rappresentiamo un'eccezione, ma probabilmente siamo proprio la dimostrazione del fatto che lo schema teorico è una questione e la realtà dei fatti e le persone sono un'altra. Per fortuna viene data priorità alle situazioni così come queste si presentano.

Dunque ho ospitato questo ragazzo. Ho cominciato come volontaria, quindi il ragazzo non

mi è stato affidato dal progetto, ho iniziato a titolo personale, diciamo, perché lui era arrivato in Italia da poco ed era per strada e non sapeva una parola di italiano. Io, personalmente, ho avuto esperienze di cooperazione internazionale, sono andata a fare volontariato in Africa e quindi davo per scontato, nel momento in cui mi è vagamente passato per l'anticamera del cervello di poter ospitare qualcuno, che quel qualcuno fosse africano. E ovviamente invece mi è arrivato un afgano! È stata **una sfida e un arricchimento personale** interessantissimo.

Non posso dire di avere imparato grandi cose sulla cultura afgana perché all'inizio parlavamo due lingue diverse. Una delle tante cose che ho imparato è quella di tenere a bada le mie curiosità e le curiosità degli amici. Uno dei risvolti "negativi" di tutto questo è che le persone, esattamente come facevo io all'inizio, sono curiose di conoscere la storia, in particolare di conoscere il problema e di conoscere le tragedie del viaggio. Io la vivo come una curiosità sana però mi trovo sempre a mediare, sostanzialmente a togliere, tappare la bocca a chi, molto carinamente, per creare empatia inizia a premere su questo argomento.

Non mi sono mai allontanata da quando c'è lui, ma anch'io avevo già preso dei miei impegni, per cui dovevo assentarmi ogni tanto da casa , soprattutto all'inizio. Adesso lui è "perfettamente autonomo", è un parolone ma nella quotidianità è perfettamente autonomo. All'inizio era tutto molto problematico e in più, mi dicevo, se ha un problema non può neanche comunicarlo. È stato veramente sorprendente vedere quante persone hanno dato la propria disponibilità a passare da casa quando sapevano che io non c'ero o situazioni simili.

Non mi sarei aspettata così tanto interesse per questa esperienza, ma grazie a questa ho conosciuto quelle che definisco bellissime persone in tutti gli ambiti, in gran parte dell'accoglienza e del sociale, ma non solo. Per cui spero di riuscire anch'io a fare qualcosa di utile per lui, ma questo si vedrà solo sul lungo periodo; intanto vedo il grandissimo **arricchimento che questa esperienza ha dato** e sicuramente sta dando a me.

Mi è anche venuta voglia di conoscere meglio questo mondo complessissimo, mentre già ospitavo lui ho scelto di fare il corso per diventare tutore volontaria di minori stranieri non accompagnati. Purtroppo metà della formazione è superata perché è mutato tutto nel frattempo. Per esempio, il fatto che lui sia un neo-maggiorenne fa cambiare moltissimo la sua situazione giuridica ma ciò che ho imparato in quel corso è stato comunque utile nel 98% delle situazioni che ho affrontato con il mio ospite.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Se non ci sono interventi, vorrei intervenire io con una riflessione: il fatto di lavorare sugli abbinamenti possibili ospitante/ospitato con cura, con dedizione, all'interno di tutte le progettualità del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, è sempre stata prerogativa di chi lavora nei servizi alla persona. L'obiettivo, lo ricordiamo, è quello di costruire dei percorsi individualizzati insieme alle persone coinvolte. Questo è importante perché così le famiglie, i cittadini accoglienti, si sentono coinvolti nella tutela della persona che ospitano.

Qualche curiosità? Non abbiamo parlato ancora della quotidianità del vostro percorso. Abbiamo parlato di aspettative, di risultati, di inizi, ma forse può essere curioso e interessante approfondire un po' le impressioni sulle prime giornate di accoglienza.

LAURA – RIFUGIO DIFFUSO, TORINO

Il mio percorso non è canonico: il mio ospite mi è stato segnalato da una conoscente in un momento in cui avevo detto che non sarei ancora stata disponibile. In realtà non mi sono mai dichiarata disponibile, avevo solo contattato questa educatrice dicendo che volevo capire qualcosa di questo mondo, per poi eventualmente in futuro valutare.

Qualche mese dopo, prima che avessi valutato e risolto tutte le mie questioni logistiche,

mi è stata segnalata questa situazione specifica. Tutti quelli che mi stavo vivendo come grossi problemi personali, in un flash sono diventati delle grandi cavolate nel momento in cui mi sono resa conto che lui viveva in un giardino pubblico di Torino, senza soldi, senza cibo, senza tutto il resto; tutto questo mi ha aiutato molto a rivedere un attimo la scala delle mie priorità e preoccupazioni. Allora ho chiesto a questa conoscente, che mi ha segnalato la situazione: "Adesso come facciamo?". Non era neanche tanto questione di parlarsi, visto che parlavamo due lingue completamente diverse.

Lei, che da tanti anni lavora in quest'ambito e ha accolto per tantissimo tempo, mi ha detto: "Ma io ti consiglio di organizzare un incontro". Ci siamo visti, c'era un suo amico che ha tradotto, ma in realtà non è stata una questione di parole; dal momento in cui l'ho visto a quando è entrato a casa mia sono passate solo ventiquattr'ore. Insomma, inizialmente se mi avessero detto che sarebbe rimasto un anno e mezzo avrei detto: "Ma neanche per idea!". L'esperienza è nata sull'onda dell'emergenza, poi un po' alla volta ci son state delle tappe, siamo infatti entrati nel progetto del Rifugio Diffuso in modo graduale.

Per quanto mi riguarda, da quando è arrivato **il mio compito non è stato quello di motivarlo, ma di sostenerlo** in questo processo. Io in quel periodo ospitavo abbastanza sovente un mio nipotino di un po' più di due anni che si stava affacciando alla lingua italiana, ci sono stati quindi sei-otto mesi in cui praticamente mio nipote era diventato un grosso riferimento anche affettivo per Mustafa, anzi era quello con cui aveva la migliore intesa perché non avevano bisogno di parlare per capirsi. Era molto divertente vederli scoprire insieme la lingua e interrogarsi vicendevolmente su parole e colori.

Come situazione di altra natura di quotidianità, vorrei riportarvi una situazione che citavo prima nell'intervista: malgrado tutta la mia bella formazione teorica, ci ho messo dei mesi per realizzare quali fossero le sue difficoltà anche in ambiti ristretti come la condivisione dei pasti. Per esempio, se a tavola eravamo solo noi due, io come al solito apparecchiavo coi due piatti di fronte, non avevo mai pensato di fare altrimenti e ci ho messo dei mesi a realizzare che il suo piatto veniva sempre spostato in obliquo e per capire che per lui era difficoltosa questa situazione di trovarsi a tu per tu con una donna, anche se anziana: per lui infatti mangiare di fronte a una donna non è per niente fattibile. Un'altra cosa che ho imparato, e che all'inizio mi sorprendeva molto, è che nella sua cultura di origine non è segno di rispetto e di ascolto guardarsi negli occhi quando ci si parla; soprattutto quando si parla di una cosa importante, è anzi segno di rispetto tenere gli occhi bassi. Questo vale appunto nella sua cultura, per carità. Però siccome io appartengo alla mia di cultura, mi sorprendo ancora, nei momenti in cui facciamo i discorsi importanti, del fatto che lui non mi guardi negli occhi. Certo non si può dire che questa sia una grossa difficoltà, ma sono ancora le piccole cose che mi sorprendono nel rapporto con Mustafa.

LAURA – RIFUGIO DIFFUSO, TORINO

Due cose pratiche mi vengono in mente.

Agli inizi praticamente tutto quello che noi mettevamo in tavola, lui non l'ha mai assaggiato. Notando questo suo comportamento, gli abbiamo allora chiesto cosa preferisse. Lui rispose:

"Io mangio cous cous, pasta", "Spaghetti?", "No, no, pasta".

Mi lasciava stupita il fatto che preparassi cose diverse - a me piace cucinare - però lui non faceva mai nessun commento. Potevi mangiare qualunque cosa, dalla più basica alla più elaborata, lui non sembrava interessato ad assaggiarla.

Poi un giorno abbiamo fatto la pasta in casa, è venuta anche mia nipote, e lui ha esclamato: "Buonissima questa pasta!".

Nella mia esperienza, questo discorso sul cibo e sulle differenze culturali è stato abbastanza importante nel rapporto con il mio ospite, perché i momenti che condividevamo si concentravano soprattutto attorno alla tavola in quanto lui lavorava fino a tardi.

Un'altra cosa che mi ha un po' spiazzata è successa quest'estate, quando era stato ucciso

quel sindacalista di Rosarno, anche lui del Mali. Avevamo commentato questa notizia e mi sono resa conto, molto concretamente, di come per lui i concetti astratti non esistessero. Mi chiese per esempio: "Ma cosa sono i diritti?". Ho quindi cercato di spiegare cosa sono i diritti, ma **mi sono presto accorta di quanto la nostra cultura sia fondata su concetti astratti quando in realtà i problemi che incontrava il mio ospite partivano da situazioni quotidiane**. Lui per esempio non sapeva quante ore lavorava durante la giornata, le abbiamo dovute contare sulle dita di una mano per fargli realizzare che ne faceva 9 invece delle 8 previste: fino a quel momento non se n'era accorto.

Per concludere, nella mia esperienza di accoglienza ho trovato comunque dei punti di contatto per poter aprire un flusso di comunicazione nonostante la provenienza da una cultura diversa dalla mia.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Noi come terzo settore disegniamo progetti in chiave di relazione e di aiuto come se il **percorso** fosse unidirezionale, quando in realtà è **bidirezionale**; la vicinanza è un avvicinarsi a vicenda, tradurre, interpretare quello che sta succedendo.

Da questo punto di vista anche voi avrete imparato tanto e immagino che anche voi conserviate molti insegnamenti da questa esperienza.

LAURA – RIFUGIO DIFFUSO, TORINO

Diciamo che della sua cultura passa pochissimo, almeno nella nostra esperienza, perché lui è veramente molto chiuso. A volte ci ha fatto vedere delle foto, dei suoi parenti o dei vestiti, che sono molto appariscenti nella sua terra. Anche noi però abbiamo usato un approccio simile a quello di Anna, siamo stati rispettosi della sua riservatezza. Lui a volte ha raccontato degli episodi della sua storia, ho comunque **la sensazione che ci sia tutto un mondo che io non conosco**, di cui certe volte arrivano degli sprazzi.

Per me è stato interessante analizzare questo processo di integrazione culturale, questi due approcci alla vita completamente diversi. Mi ha sorpreso il suo essere molto spontaneo, ai limiti dell'ingenuo; alcune situazioni sono state per noi spiazzanti perché nel nostro sistema è difficile incontrare quallcuno con un livello così basico, quasi vergine, di conoscenza. Per noi sarebbe impensabile lavorare magari per un po' di ore senza sapere neppure quante ne preveda la normativa del lavoro, è impensabile per noi fare parecchi straordinari non pagati. Questo perché siamo protetti da organizzazioni di categoria che si sono sviluppate nel tempo. Nel mio caso ho veramente imparato tanto grazie a questo incontro tra mondi diversi.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Prima di lasciare la parola ad altre testimonianze, approfitto di una cosa che hai detto perché in sala sono presenti anche altri referenti che sul territorio di Bologna si occupano di accompagnamento della tutela volontaria e delle altre misure di vicinanza solidale.

A volte ci si avvicina a questo tipo di progettualità casualmente e poi a posteriori si ricostruisce un progetto individualizzato sulla relazione o sulla persona coinvolta; molte persone si avvicinano a quella che è l'opportunità di accogliere in famiglia, di diventare tutore volontario di minore straniero non accompagnato, di diventare un affiancante, magari mossi da curiosità, dalla volontà di voler fare qualcosa che solo in seguito si concretizza.

È dunque una cosa positiva quando vengono messe a sistema queste misure di vicinanza, che offrono progettualità costruite in forma monitorata, con la presenza di riferimenti istituzionali

e di operatori esperti. Questo è il valore di tutte le esperienze presentate qui oggi, dei percorsi che avete realizzato voi.

ANNA – RIFUGIO DIFFUSO, TORINO

Io aggiungerei una cosa perché finora abbiamo parlato degli aspetti positivi: voglio raccontare quella che per me è stata, soprattutto all'inizio, una grande difficoltà.

Avendo preso il mio ospite in una fase iniziale del suo arrivo in Italia, doveva ancora essere fissato il primo appuntamento in questura e dovevano ancora essere avviate le procedure per ottenere la carta d'identità e la tessera sanitaria. Ho un ricordo veramente da **incubo dei processi burocratici**, nonostante io lavori per una piccola società per cui mi occupo di tutta la parte burocratica. Quindi anche se non sono totalmente impreparata e sono madrelingua italiana ho avuto una grossa difficoltà a districarmi tra i meandri della nostra burocrazia.

Ogni volta che ne ho la possibilità, tiro fuori questo problema di fronte al Comune di Torino (non perché sia sua responsabilità naturalmente): secondo me nell'affiancamento alle famiglie **servirebbe anche un manuale per la famiglia** che deve aiutare questi ragazzi. Io, pur essendo italiana, ho avuto smarrimenti cosmici, mi trovavo dall'ufficio A sbattuta all'ufficio B e dal B all'A: non c'era mai un punto fisso da cui si potesse iniziare, sia per la parte sanitaria che per la parte burocratica.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Sappiamo che districarsi nella burocrazia, soprattutto se si è persone richiedenti e titolari di protezione internazionale e non, è a volte difficile. La presenza di cittadini italiani molto spesso non basta, è necessaria la presenza di operatori specializzati che accompagnino la persona fino agli sportelli degli uffici.

Vi ringrazio.

Anche per ragioni di agenda e di impegni lavorativi, chiamo prima le persone che hanno partecipato al progetto Vesta di accoglienza in famiglia, nel bolognese. Nel frattempo c'è sempre un microfono che gira e se qualcuno ha una curiosità o domanda particolare può alzare la mano.

Nel frattempo diamo il benvenuto a Chiara di Bologna, a Bilal Fal del Senegal e a Bubacarr Jah della Guinea.

CHIARA – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

La nostra storia di famiglia è una storia normale, una coppia che ha figli già fuori casa, una stanza libera, la voglia di opporsi a tutti questi muri e accogliere le persone che arrivano dopo dei viaggi tremendi. Soprattutto questi ragazzi che vengono da soli lasciando la famiglia. Ci siamo informati, abbiamo saputo che c'era nel Comune di Bologna era attivo il progetto Vesta, abbiamo contattato un operatore che ci ha incontrato, poi abbiamo fatto un corso. Abbiamo percorso tutte quelle tappe di cui si è già parlato, abbiamo frequentato il corso di 5 incontri, che affronta aspetti che virano dalla psicologia agli aspetti legislativi, e poi abbiamo cominciato a conoscere quello che ci avevano proposto di accogliere, un ragazzo venuto dal Senegal. È entrato subito in famiglia e ha familiarizzato con tutti I membri.

Quando l'ho accolto, il ragazzo stava frequentando la terza media, ha poi concluso l'esame a pieni voti perché è molto bravo, ha fatto anche qualche corso professionale e poi è arrivato a realizzare quello che era il suo sogno, quello di aiutare gli altri ragazzi come lui e di fare l'ope-

ratore in una comunità di ragazzi minori migranti. Lui parla tre lingue: il wolof, la lingua parlata in Senegal; l'inglese, dato che il suo paese di origine è vicino al Gambia -dove si parla inglese-; e infine ha anche imparato molto bene l'italiano, cosa che lo fa molto apprezzare sul lavoro, all'inizio infatti ha svolto un tirocinio presso questa azienda che poi lo ha assunto con regolare contratto di lavoro.

Il problema è sorto dopo il **decreto sicurezza**, che è diventato insicurezza, perché lui è titolare di un **permesso umanitario che non esiste più e contemporaneamente è molto difficile tradurlo in permesso di lavoro**.

Con altre famiglie del progetto Vesta che si sono scontrate contro questo stesso problema, **abbiamo comprato una pagina di un giornale nazionale** che è stata pubblicata prima del voto sul decreto sicurezza. Prima di compiere questo passo, abbiamo mandato delle mail a venti del Movimento 5 Stelle, gli stessi che avevano presentato degli emendamenti, poi ritirati per un ricatto, per chiedere loro di non votare questo decreto. Qualcuno ci ha risposto dicendo che avevamo ragione ma che purtroppo nella politica ci sono dei meccanismi particolari. Poi però qualcuno non ha votato.

Dunque abbiamo fatto stampare questa pagina su un giornale nazionale, "Il Manifesto", con un appello: **Più accoglienza più sicurezza**. Con questo gesto, volevamo far capire ai politici e ai cittadini che l'integrazione era importante e che questo decreto non andava in questa direzione. In ultima analisi, volevamo far passare il messaggio di incostituzionalità del decreto.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Posso dire una cosa, prima di dare la parola ai veri protagonisti di queste azioni?

Mi fa pensare a quello che dicevamo prima, all'effetto contagio e a cosa produce, nei nostri quartieri e nelle nostre società, partecipare a questo tipo di progetti. Nel senso che nel vostro progetto di accoglienza in famiglia avete costruito insieme agli operatori degli obiettivi per Bilal, degli obiettivi costruiti insieme per la sua autonomia, il lavoro e la casa. A posteriori, quindi a chiusura del progetto, resta comunque la relazione costruita con la famiglia che accoglie, che rimane un punto di riferimento e quindi continua a interessarsi e a risolvere i problemi individuali di Bilal, di Boubacar, degli altri ragazzi che hanno partecipato a questo tipo di progetti. È bello però che grazie a questa vostra esperienza siate diventati forse più sensibili, abbiate più informazioni, sappiate qualcosa di più di una realtà che è nei nostri territori, nelle nostre strade, nei nostri quartieri, ma che in molti non conoscono. È molto interessante che da questa esperienza di accoglienza in famiglia sia nato poi qualcos'altro, un insieme di famiglie accoglienti su questo territorio, un'associazione. Penso anche che Bilal e Boubacar, qui presenti, ne siano contenti.

Ma ecco che arriva Moussa, il nostro prossimo testimone al quale pongo subito una domanda: "Come si sta con queste famiglie accoglienti, che hanno partecipato al progetto fatto Vesta?

BOUBACAR – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

Per me è cambiato tutto. Da quando? Dal 4 dicembre 2015. **Nella mia vita, ho tre date molto importanti che non mi dimenticherò mai**.

Il 4 dicembre 2015, quando sono stato salvato in mezzo al Mediterraneo con centoventi persone. Eravamo in un gommone bucato, avevamo navigato più di dodici ore, donne, uomini, bambini, eravamo disperati. Uno di noi urla: "Si stanno avvicinando!". Alcuni di noi vedono questa cosina che si avvicina, sembrava un uccello, che mano a mano si ingrandiva. Era una nave, una nave italiana, che ci ha salvato la vita. Per me quella data rimarrà sempre nella mia vita, la racconterò anche ai miei nipoti.

Poi il 20 settembre 2016, quando un mio operatore mi ha chiamato dicendomi: "La commis-

sione ha accettato la tua richiesta, hai un permesso umanitario". Anche lì, potete solo immaginare la felicità che ho avuto dentro di me.

Infine il 24 aprile 2017, quando ho ricevuto la mattina un messaggio da un'operatrice che si chiama Antonella. Mi ha detto: "Boubacar, oggi ti faccio conoscere una persona in gamba, una persona molto brava che ti apre casa sua."

Quando mi è stato spiegato il progetto, ho pensato a una cosa che mi diceva spesso mia madre: "Se da grande vuoi diventare un bravo uomo, devi avere sempre alle tue spalle dei genitori".

Arriva l'incontro con Francesca, la sera del 24 aprile in piazza Maggiore al bar Linea. Appena l'ho vista mi sono detto: "Mia mamma sarebbe contenta". Da quel momento sapevo che la mia vita sarebbe cambiata, **mi veniva data la possibilità di integrarmi e io volevo fare di tutto per integrarmi perché mi rendevo conto di aver trovato una famiglia che mi voleva accogliere senza conoscermi**, senza sapere nulla di me, solo il mio nome. Quell'incontro ha cambiato tutto. Al primo incontro ne sono seguiti altri, siamo andati a mangiare al ristorante, sono andato a dormire una volta a casa sua anche quando vivevo in comunità, ho visto la mia camera, era la mia prima camera al mondo, non ho mai avuto una camera mia. Al bar La Linea, ho fatto una domanda a Francesca: "Cosa ti ha spinto a ospitare uno sconosciuto a casa tua?". Mi ha detto: "Dentro di me mi sentivo che dovevo fare qualcosa". Il 31 maggio sono andato a abitare a casa sua, ma a quel punto era già come se ci conoscessimo da tantissimi anni. All'inizio lei era un po' emozionata, io lo ero molto emozionato.

Vorrei condividere con voi una mia riflessione, una cosa che non ho mai detto: tutti voi che siete intervenuti qui non rappresentate solo un organizzazione ma anche l'ideologia che vi anima individualmente. Voi rappresentate l'Italia all'Europa, siete come i Partigiani italiani che hanno salvato questo bel paese, siete una nave per l'umanità, siete la filosofia di Gandhi, il sogno di Martin Luther King. Voi **siete la negazione della paur**a, siete la negazione del rinchiudersi in se stessi, **siete il cambiamento**. Lo sapete, il cambiamento fa paura: alzarsi la mattina e sentire lingue diverse dalla nostra, vedere persone sbarcare, persone con pratiche religiose diverse, può essere destabilizzante.

E con questo concludo la mia testimonianza. Ringrazio per essere venuti tutti qui e vi auguro buone feste. Grazie.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Io sono senza parole quindi dovete parlare voi.

Moussa raccontaci un po' la tua esperienza.

MOUSSA – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

Innanzitutto vi saluto, sono Moussa. Boubacar mi ha commosso, veramente non ho parole. Sembra abbia già raccontato le cose che volevo dire. Noi abbiamo veramente avuto una grande fortuna, soprattutto grazie al progetto Vesta.

Dovrei forse raccontare anch'io com'è avvenuto il primo con la famiglia, con Fabrizio e Antonella, oggi non presenti, main fondo sempre vicini. Io so che ci sono, e penso che ci saranno sempre, come mi hanno sempre detto, finché non deciderò io di allontanarmi.

Sarei molto contento anche di partecipare alle iniziative di Camelot, dedicherei il mio tempo a occhi chiusi perché mi avete dato tanto e continuate a farlo.

Vi auguro di mantenere vivo dentro di voi il coraggio e la forza di continuare a fare il vostro lavoro. Anche se ci saranno degli ostacoli che proveranno a togliervi questa voglia, questa umanità che avete dentro e che vi distingue da altra gente.

Il progetto Vesta. Mi ricordo questo bar dove siamo andati io, Viola, Antonella e Fabrizio a fare il nostro primo incontro. Hanno preso qualcosa da bere, vodka, io un succo d'arancia. Que-

sto è già multiculturalismo. E comunque il fatto che io abbia preso un succo d'arancia non ha voluto dire che non sarei stato accolto nella famiglia, sono stato accolto con le mie differenze.

Magari voi l'avete già capito, visto che fate questo lavoro, ma purtroppo certa gente non ci arriva e non cerca di capire cosa c'è dietro un rifugiato, un immigrato. **Accogliere una persona non equivale a ospitare una comunità intera**, **non si può, a partire da un individuo, farsi un'idea su un'intera cultura**.

Per spiegarmi meglio, devo spiegarvi che faccio incontri con minori non accompagnati, anche nelle scuole o nelle università. A volte trovo gente che mi dice: "In Africa fa caldo, c'è povertà, fame, è difficile trovare le malattie come l'obesità...". Ma queste sono generalizzazioni che non ti danno il vero senso di un Paese. In generale, sarebbe meglio evitare di dire che l'Africa è così, o l'Africa è cosà; oppure conoscere una singola persona dell'Africa e definire un'intera comunità, un intero continente.

Tempo fa stavo leggendo un libro di Diderot, un illuminista. C'è un pezzo in cui scrive che essere cieco non è solo non avere gli occhi, i veri ciechi sono quelli che vedono persone in difficoltà e fanno finta di non vederli. I ciechi, per me, sono quelli che vedono l'immigrato sotto casa e chiamano la polizia per farlo sgomberare, quelli che vedono un senzatetto e fanno finta di non vederli, quelli che sanno che ci sono bambini che lavorano nelle fabbriche, però fanno finta di non vedere; queste persone sono totalmente rinchiuse in se stesse e nella loro vita non escono mai dal loro angolino.

Vi ringrazio, vi auguro buona fortuna, che Dio ci aiuti tutti assieme a portare avanti questo grande cambiamento, come ha detto Boubacar, perché siamo noi la generazione che cambierà la mente della gente che non capisce.

Buone feste e grazie mille.

BILAL – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

Salve a tutti. Vengo dal Senegal, sono qua da quasi tre anni, faccio l'educatore con i minori stranieri sui colli.

Sono arrivato in Italia l'11 gennaio 2016, poi sono stato a Lampedusa tre-quattro mesi, poi mi hanno trasferito in Sicilia, sono stato lì due settimane, poi a Bologna in via Mattei due mesi, poi mi hanno trasferito da Camelot, a Monghidoro, un paesino poco fuori Bologna.

Sono rimasto lì nove-dieci mesi, poi Viola e Marina mi hanno chiamato per parlarmi di questo progetto Vesta, chiedendomi se volevo andare in una famiglia perché gli sembravo un bravo ragazzo che può stare in famiglia. Per me andava bene.

Sono andato da Chiara e Ruffillo - che non ha voglia di parlare -, ci siamo presentati, a volte andavo da loro a mangiare, poi mi sono fermato da loro per una settimana per fare conoscenza. Abbiamo firmato il patto a fine gennaio.

Da loro mi sono trovato bene, mi hanno fatto conoscere tante cose, la cultura italiana, il cibo; quando ero in comunità infatti mangiavo praticamente solo riso. Chiara e Ruffillo mi hanno fatto conoscere tante cose qua a Bologna, grazie a loro ho imparato ad amore. Da loro ho conosciuto nuova gente, tutta la famiglia, nipoti, figli: li vedo come i miei fratelli, ho i loro contatti, ci sentiamo ogni settimana e ci vediamo per i compleanni che festeggiamo insieme.

Oggi vedo una minaccia nel panorama dell'accoglienza, il decreto di sicurezza. Nel mio caso per esempio, dato che lavoro ma ho il permesso umanitario che fra poco scade, non potrò più rinnovare il permesso perché non ho più il passaporto, deve arrivare dal mio Paese e l'Africa non è come in Italia, per avere un documento bisogna aspettare un sacco. C'è troppa corruzione, possono chiederti anche dei soldi, se la tua famiglia fa parte del governo lo puoi avere subito altrimenti non te lo faranno mai. Dunque in questo momento ho delle difficoltà con il permesso di soggiorno, ma la famiglia mi sta accanto così come Vesta e anche i miei datori di lavoro.

Io vi ringrazio molto, tutte le cose che volevo dire le hanno già dette Boubacar e Moussa.

Vi ringrazio molto per essere venuto e vi auguro una buona giornata.

CHIARA – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

Volevo dire che, parlando io francese, già poco dopo che è arrivato ho potuto parlare con sua mamma, l'ho rassicurata che suo figlio stava bene ed è stata molto contenta. Ogni tanto ci sentiamo con Skype. A proposito della goccia che si allarga: io abito in un quartiere di alta borghesia, vivo sui colli di Bologna, in cui ci sono famiglie agiate e ville. Temevo quindi l'impatto della mia scelta di accoglienza. Invece Bilal è stato accolto da tutti, addirittura se perdeva l'autobus qualcuno gli dava un passaggio. Poi adesso lavora lì vicino, perciò tutto è andato molto bene.

BILAL – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

Speriamo continui così. Perché bisogna sempre comportarsi bene e pensare bene al futuro e all'integrazione.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Io vi ringrazio di essere qua. Mi sento di lasciare eventuali interventi alla fine per dare la possibilità di sentire una testimonianza su un altro progetto, che però non fa parte del sistema SPRAR. Chiedo a Viola di rimanere qua con noi, ringrazio Chiara, Boubacar, Bilal e Moussa.

ROBERTA – PROGETTO ACCOGLIENZA CARITAS BOLOGNA

Noi abitiamo a Budrio, una cittadina in provincia di Bologna, abbiamo aderito ormai a svariati progetti di accoglienza in casa e siamo legati alla Caritas Bologna, per cui abbiamo iniziato due anni fa (2016) con il progetto "ProTetto: un rifugiato a casa mia".

Abbiamo accolto Modou, un ragazzo del Senegal ventunenne. Anche lui aveva avuto un percorso un po' accidentato, quindi non aveva più la possibilità di essere accolto. Poi però, dato che questa esperienza stava andando bene, abbiamo chiesto a Caritas di poter raddoppiare, per cui è arrivato anche Arouna, un suo coetaneo dal Gambia. Questa è stata la nostra prima esperienza. Devo anche aggiungere che noi abbiamo quattro figli le cui età più o meno coincidono, soprattutto quelle dei tre più grandi. Hanno tutti fra i venti e ventiquattro anni. Questa ci è sembrata anche una facilitazione dell'accoglienza.

Quello che mi sento di dire subito, è che nonostante abbiamo ascoltato testimonianze provenienti da città e territori diversi, ci sono tantissimi tratti comuni, le stesse difficoltà e le stesse le stesse gioie, questa è una cosa che ci conforta. Il grande valore di questa esperienza è quella di fare un incontro, perché un conto è leggere il giornale, informarsi sui processi migratori; un'altra è incontrare la persona perché Modou è un volto, Arouna è un volto e questo cambia completamente la prospettiva.

Per quanto riguarda le difficoltà, le sfide sono quelle che penso abbiamo vissuto tutti nel quotidiano. Ad esempio, noi con Modou abbiamo avuto la prima esperienza anche di rapporto con l'Islam, ma non è stato un problema. Per noi invece è stato molto bello questo incontro con l'Islam, c'è stato un grande rispetto reciproco, noi adesso ci siamo adattati a mangiare la sera nel periodo del Ramadan e ora che si sta avvicinando il Natale per esempio, ho preparato dei tortellini con il ripieno di manzo perché so che tornerà a casa a trovarci. Insomma piccole cose, però ci sembra che siano queste che aiutano una vera integrazione perché Modou e Arouna ormai sono di famiglia.

GIOVANNI – PROGETTO ACCOGLIENZA CARITAS BOLOGNA

Dopo Modou e Arouna abbiamo accolto anche altri ragazzi, abbiamo proseguito nel progetto. Una riflessione che volevamo condividere riguarda il fenomeno dell'**analfabetismo**. Abbiamo accolto Alhagie, che è stato con noi da aprile 2017 a gennaio 2018, poi è scappato in Spagna, dove è tuttora perché qui non è riuscito a trovare un'occupazione. Nel CAS dove è stato accolto ha fatto una grande fatica perché non è mai andato a scuola nel suo Paese, a sei anni era già agricoltore in Senegal e quindi non parla come Boubacar o come Moussa, ha una grande difficoltà nell'esprimersi e nel comprendere. Questo è stato un limite fortissimo per la sua integrazione. Io sono un operatore sociale di mestiere, sono il presidente della cooperativa sociale Pictor di Budrio e credo il tema della lingua sia molto importante perché la comunicazione e quindi il processo di integrazione passa da lì. In cooperativa io ho **già assunto quattordici ragazzi col permesso per rifugio umanitario**, e da datore di lavoro dico che l'italiano è fondamentale per il loro collocamento.

L'aspetto che ci sentiamo di trasmettere come famiglia accogliente è questo: con i nostri figli ventenni e le persone che abbiamo accolto abbiamo condiviso tanto e ci siamo resi conto come la relazione nasca attorno alle cose normali, al cibo, a discutere di Corano piuttosto che di Bibbia, delle nostre tradizioni, delle vacanze, del calcio, tutte cose molto semplici. Ed è su questo che secondo me dobbiamo insieme lavorare, perché **è nell'incontro di volti che scatta tutto**.

Ho avuto la fortuna, due anni fa, di andare a Lampedusa e di vedere alcuni aspetti di dell'accoglienza che realizzano là. È da lì che Papa Francesco ha parlato di **globalizzazione dell'indifferenza**. Credo che su questo si dovrebbe fare insieme una profonda riflessione perché l'indifferenza sta attraversando trasversalmente tutti noi, anche se immagino che se siamo qui non siamo poi così indifferenti. Anche noi abbiamo aderito - ho mandato un'email per aderire - al comunicato stampa delle famiglie accoglienti perché credo che davvero dobbiamo agire in modo forte così come credo davvero che l'integrazione passi adesso attraverso la rottura di certi stigmi. Abbiamo rotto lo stigma dei problemi di salute mentale, quarant'anni fa, più o meno (la mia cooperativa lavora con la psichiatria quindi so di cosa parlo). Abbiamo tentato di rompere il tempio della salute mentale con la legge Basaglia, oggi dobbiamo rompere lo stigma dell'immigrato. È un impegno che siamo chiamati tutti a onorare, perché abbiamo bisogno di fare cultura su questi temi.

Ugualmente, abbiamo bisogno di comunicare gli uni con gli altri perché secondo me l'integrazione passa attraverso il capirsi e comprendersi tramite una lingua che ci accomuna tutti.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Dunque di fronte alla globalizzazione dell'indifferenza, come avete citato, servirebbero più pratiche quotidiane di disseminazione di conoscenza, empatia, normalità, cose che fanno sicuramente la differenza. Quindi vi ringrazio anche per la vostra testimonianza.

Qualcuno ha qualche intervento?

DOMANDA DAL PUBBLICO

Salve, grazie degli interventi, tutti molto interessanti. Ho una domanda un po' sciocchina, ma mi interessa perché sto facendo una ricerca sull'accoglienza in famiglia.

La ricerca parte dal fatto che l'accoglienza in famiglia è diventata famosa grazie alla frase razzista "Perché non te li porti a casa tua?". E una delle grandi domande è: "Perché te li porti a casa tua?"

Volevo un po' capire di più le **motivazioni** che spingono a fare un gesto che poi diventa normale, quotidiano, ma che prevede inizialmente un certo tipo di slancio.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA FERRARA

Possiamo chiedere una risposta ai partecipanti? Immagino che sia un universo di motivazioni e magari cambia in base ai percorsi individuali.

ROBERTA – PROGETTO ACCOGLIENZA CARITAS BOLOGNA

Penso che le famiglie accoglienti condividano dei valori, un'esperienza di tipo religioso. Io personalmente mi sento mossa da un forte **senso di giustizia**. Io, di fronte a questi ragazzi, penso ai miei figli. I miei figli non hanno nessun merito di essere nati qui, di poter frequentare l'università, di essere coperti adesso che è freddo. E loro non hanno nessuna colpa per non avere avuto questa opportunità, per cui io sento molto questa motivazione.

Siamo convinti che l'accoglienza per piccoli numeri sia la strategia vincente. Come vi dicevo abbiamo già fatto diverse esperienze, alcune si sono concluse bene e altre male: per esempio, i due primi ragazzi che abbiamo accolto solo adesso, dopo due anni, hanno avuto un contratto di lavoro a tempo indeterminato e noi siamo strafelici. Ogni tanto tornano a casa e sono veramente come fratelli per i nostri figli e figli per noi.

Vi racconto solo che venerdì ero al Pronto Soccorso con uno di questi ragazzi, sono arrivata e ho detto: "Sono la mamma" ed è stato bellissimo che non abbiano fatto una piega dall'altra parte. Come è strano che quando siamo in autobus e io scendo, loro mi dicano: "Ciao, Mamma" e la gente mi guarda male. Ecco, secondo me l'accoglienza è servita per creare relazione, oggi i ragazzi che ho accolto tornano, e si portano degli amici, che poi ne porteranno altri... Credo proprio che questa sia la strategia migliore per iniziare un processo di integrazione: **forse non cambieremo il mondo, però ci sembra già una cosa incredibile essere riusciti a attivare la contaminazione tra esperienze di cui si è parlato.**

SANDRA – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

Io mi chiamo Sandra e ho ospitato un neo-maggiorenne proveniente dal Gambia. Sono venuta a conoscenza per puro caso, navigando in Internet, del progetto del Comune di Bologna. Era appena morto mio padre quindi non dovevo più servirlo. Avevo una camera libera in casa e mi sono detta: "Ho esattamente le condizioni che richiedono".

La mia motivazione è sempre stata questa: **se ci fossi stata io, i miei figli o i miei nipoti nei panni di un rifugiato, avrei voluto anch'io essere accolta.** Avendo ancora un figlio in casa non mi sono neanche posta il problema che lui non fosse d'accordo, ero sicura di poterlo convincere, nel caso avesse avuto dei dubbi. In effetti era così: lui aveva dei dubbi, però mi ha detto subito: "Non mi oppongo", il che è stato un ottimo inizio.

Devo dire anche che il lavoro fatto da tutti mi è sembrato veramente ottimo. Ci è arrivato un ragazzo che è piaciuto subito a mio figlio e anche alla sua fidanzata del momento. È stato un percorso molto semplice, anzi io avevo dato come scadenza i sei mesi poi, visto che purtroppo cercare una sistemazione in casa non era semplice, mi hanno chiesto di prorogare l'accoglienza per altri tre mesi al termine dei quali il nostro ospite ha avuto la grandissima fortuna di trovare sia il lavoro che la casa. È stata una esperienza molto facile.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Visto che hai parlato di quanto sia importante l'abbinamento famiglia/ospite, mi viene in mente un'altra domanda ma non vorrei fare troppa pressione su Bilal, visto che Moussa e Boubacar

sono scappati via. Cosa motiva un ragazzo immigrato a dire di sì a un progetto di accoglienza in famiglia? Questo tipo di progettualità non è infatti l'unica opportunità data a chi approda nel nostro paese.

BILAL – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

Quando mi hanno detto che una famiglia italiana mi avrebbe ospitato ero molto contento. Se chiedi a un africano se vuole andare a vivere con una famiglia facilmente ti risponderà di sì. Bisogna tenere a mente che questa possibilità non è data a tutti: i ragazzi vengono analizzati mentre si trovano in comunità e l'accoglienza in famiglia è un'opportunità che viene presentata solo a chi si comporta meglio.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Ma tu che cos'hai pensato? Hai detto subito sì?

BILAL – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA BOLOGNA

Non ho detto subito di sì, mi sono fatto spiegare bene come funzionava il progetto e poi ho detto che ero disposto a provarci. Ho comunque compiuto dei passi falsi quando ancora ero nuovo del contesto italiano. Per esempio, andavo a fare dei colloqui portando il cappello, senza salutare il tavolo e quando sono arrivato in famiglia non rispettavo molto gli orari della cena, ho capito solo in seguito che in Italia le cose funzionano diversamente.

ANNA – RIFUGIO DIFFUSO, TORINO

Anch'io voglio raccontarvi il motivo che mi ha spinto ad accogliere. Ho tre figli, un ragazzo che non si sposta mai e due ragazze che invece viaggiano sempre. Soprattutto quando la seconda, a dodici anni, ha iniziato ad andare in Inghilterra, come classicamente fa chi ha la fortuna di fare queste esperienze, ho dato per scontato che in quelle poche settimane dovesse stare in una famiglia perché, al di là del corso linguistico, secondo me faceva parte del pacchetto esperienza inglese. Successivamente, è stata ospitata gratuitamente in una famiglia americana che le ha aperto le porte di casa e le ha fatto fare un sacco di esperienze di condivisione di vita americana.

Per me quindi è un po' scontato il fatto che la porta di casa stia aperta, quando vado nei soggiorni di volontariato mi aspetto di essere ospitata dalle famiglie e allo stesso modo do per scontato il fatto di ospitare a casa mia: secondo me ci deve essere una **circolarità di porte aperte**. Nella casa attuale riesco a farlo in modo abbastanza confortevole, in quella precedente - che è quella in cui è arrivato il mio attuale ospite - c'era minore spazio, quindi minore comfort logistico però, pensando al suo punto di partenza, era comunque la situazione che si poteva offrire.

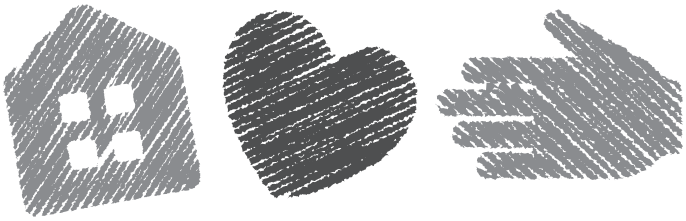
MICHELE DOLCETTI – CIDAS COOPERATIVA SOCIALE – PROGETTO VESTA RIFUGIATI IN FAMIGLIA

Se non ci sono altri contributi, ringraziamo i nostri ultimi testimonial e lascio a Annaviola il compito di concludere l'incontro di oggi.

Non ho nient'altro da aggiungere, a parte un ringraziamento a tutti e a tutte.

Direi che l'obiettivo che ci eravamo dati di costruire una giornata di confronto rispetto al tema dell'accoglienza in famiglia per provare **a rinsaldare o a ricostruire una narrazione diversa di quella che è l'immigrazione**, è da considerare un obiettivo raggiunto. Perché siamo riusciti a costruire il confronto tra quelli che sono i punti cardine di un sistema per noi imprescindibile, quindi le istituzioni, gli enti gestori, le famiglie e, permettetemi di dire, ancora di più i ragazzi accolti, che molto spesso non rientrano nelle riflessioni che facciamo. Lo dico anche un po' a me stessa, dobbiamo sempre ricordarci che non lavoriamo per le persone ma **con le persone**, per cui la loro voce oggi è quella che maggiormente ci portiamo a casa e che non può mai mancare nella costruzione di un **patto sociale veramente di prossimità**.

Per cui mi sento di ringraziare tutti, in particolare Bilal, Moussa e Boubacar, consapevole anche della difficoltà di parlare di certe cose. Sembra quasi che in alcuni momenti sia necessario giustificare la durezza del proprio percorso di vita per meritare un posto qui e invece non c'è bisogno di questo, **tutti hanno assolutamente il diritto di essere accolti e di tentare una strada migliore**. E con questo chiudo e vi ringrazio a nome di tutti.



IN OUR HOME

Wednesday December 19th 2018

Lumière Cinema, Bologna

The “In our home” convention that took place on December 19th 2018, curated by the Project Vesta, highlighted numerous virtuous aspects regarding the experience of family reception within the SPRAR (Protection System for Asylum Seekers and Refugees) network, made possible thanks by the work of third sector organizations in close collaboration with some municipalities (Turin, Milan, Bologna).

The main strength of this model of reception, clearly emerged during the convention, is the productive collaboration among different actors involved in the process of reception: local institutions, third sector, families, and beneficiaries. This network lays the foundations to build a solid interconnection between social entities and institutions, in order to strengthen the local asylum system in its entirely, and to support individual paths of inclusion for refugees.

During the convention, the speeches highlighted the importance of the role played by the third sector in building a process of accompaniment for the families. The associations that, in the context of the SIPROIMI (System of Protection for Refugees and Asylum Seekers) and in connection with the municipalities, have developed projects, carefully took care of several aspects, from the selection and training of host families, to the matching of families and beneficiaries, and the supervision of a common path of meetings for all the subjects involved in the project.

The speeches highlighted the added value of the bidirectional perspective of the experience of hospitality in families, which turns out to be enriching for the host families, as well as for the local community. The hosted people are able to experience the family dimension and the “home” environment, in order to facilitate cultural interaction, access to the territory, and then the introduction to an independent process of education, work, or housing. The primary family unit becomes a “bridge” towards a personalized process of integration defined along with the person involved.

Host families in turn benefit of an intercultural enrichment: throughout small everyday challenges, and the reciprocity of relationships of vicinity, it promotes individual growth, and facilitates knowledge of the migratory phenomenon and of all aspects connected to it.

The local community, then, much easier to engage also thanks to all the networks opened by the family unit, enters a virtuous circle of solidarity, reception, and exchange of experiences, while supporting and pushing the beneficiary into a process towards autonomy.

The management of the migratory phenomenon of refugees through family reception looks therefore crucial in a solidarity perspective of governability and sustainability.

In this context, the role of local institutions becomes essential, ensuring coordination to the project and its sustainability in the midterm.

The convention was, therefore, an important occasion to highlight not only the added value of the experience of family reception, but an occasion the incardinate this experience in the institutional system of reception (SPRAR/SIPROIMI), showing how this kind of projects are relevant in a public dimension, and at the same time guaranteeing continuity and social roots.

From this point of view, family reception should become a fundamental tool of integration, even in the new configuration of the welcoming system, as it is defined by the Law 132/2018. To this end, the UNHCR hopes to strengthen this type of reception in the next future, allowing SIPROIMI projects the possibility to include family reception in their projects.

MORNING SESSION

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA AND FERRARA

Good morning to all of you, and thanks for coming to this convention, which will be a day for exchange and reflection about experiences of hospitality in families, inside the national protection system for asylum seekers and refugees (SPRAR project). We would like to thank all our colleagues and the managing bodies from Parma, Milan, and Turin, that are here despite the cold weather, to share and tell us their experiences with SPRAR over the last years in different territories.

Why do we need a **focus on family reception** inside the ordinary and institutional system of welcoming? Because we think that the first experiences have already given really **positive outcomes** regarding the purpose of obtaining the **best integration** and social inclusion possible for refugee kids hosted in different territories, and because we think that this kind of project could be best obtained when carried out with - and thanks to - a **deep synergy among local institutions**, without leaving the "management" of refugees and of those entitled to protection only to the third sector.

I'm leaving the floor now to Rita Paradisi from the Municipality of Bologna, and I thank her for being here. After her, will be the turn of my colleague Felipe Camargo, a UNHCR regional representative for Southern Europe, who we deeply thank for coming here in Bologna. Then the colleague from the Central Service, Lucia Iuzzolini, will speak. Choosing them is not a coincidence. It shows how important it is to foresee a tight collaboration between the different entities involved in taking charge of refugees, in order to build a net that could give the answers that the people, the new citizens of our Country, actually deserve.

RITA PARADISI – MUNICIPALITY OF BOLOGNA

Thank you and good morning to all of you. I am here to give alderman Barigazzi's regards, and to show his gratitude to UNHCR, Cidas, and to all of you, and his deep appreciation for this occasion of sharing and reflection on an experience like the one of family reception, which is so important and meaningful, strongly wanted and supported by our administration.

Welcoming refugees in families has a meaning that goes beyond the need of giving an answer to those in need of protection, asylum, and refuge. The **Project Vesta**, embodied inside the SPRAR, is one of the **model of intervention** that manages to strongly weave **professional** services provided by the institutions with services offered **by the community**. This is one of the reasons that encouraged the city to support this project. This is the direction towards which we need to point our welfare system if we really aim at making it effective and sustainable.

Hosting refugees in families is gesture of great solidarity. Opening to the rest of the world our homes and what we cherish and protect the most is a strong sign, especially in a society more and more oriented towards separation and individualism. This is one of the reasons why the city government is giving its support, the **message**, even if **symbolic**, that these experiences can convey among the community, in building values of solidarity, acceptance, and respect for human dignity and human rights. Nowadays, this kind of message could sound against the tide, in a manner of speaking, but that's the reason why it has even more importance. Hosting refugees

in families, moreover, favours a really strong **acceleration of spontaneous ways of integration**, allowing them to easily build **social relationships**, that are fundamental in order to find a place in the world. After all, we all constantly build - and rebuild - our identity, also throughout the image that others convey of themselves. That is why fundamental social relationships are so important, for all of us, and especially for people who had to abandon their loved ones, their homes, and their roots, looking for dignity somewhere far away. We all know that in our area there are also different experiences of families reception, like those promoted by nationwide by the Caritas, all important for us, started inside preexisting communities, the parochial communities.

For the institutions, the added value of the Project Vesta - and of similar projects born inside the SPRAR- lies in the its possibility, for how it is created and managed, to **make community.** It has facilitated and raised relationships and connections, it has aggregated common sensibilities throughout, for instance, **trainings** for the families, or the constant activity of professional **support** for the families and the people involved in this experience. I am sure that there have been many fatigues, many concerns, maybe fears as well, but I am sure that the positive results are worth the effort. The results are testified by the many paths of succeeded inclusion made possible by this project, by your presence here, and by the current placement of the families involved, that are now organized to claim and confirm the values that lead and supported them in this choice.

I will conclude here, because I think it's important to leave time the interesting stories of the people that have designed, managed and lived this experience. Last and not least, I want to thank again all the families, the people and the professional figures who got involved, with great courage, to make all this possible.

FELIPE CAMARGO – UNHCR REGIONAL REPRESENTATIVE FOR SOUTHERN EUROPE

Thanks a lot for inviting me. It's an honor to be here in Bologna, in this beautiful city. We visited the town hall yesterday and it's interesting to see a different dynamic here compared to other cities, especially Rome.

I will start introducing the context, explaining what we do at UNHCR. I am a regional representative for Southern Europe for the Office of the United Nations High Commissioner for Refugees. Being a United Nations agency, our mission is quite specific. We take care of people in need of international protection for reasons defined by **1951 Refugee Convention**. I am not going to read the Convention text here, however it is really clear in stating the reasons of persecution that lead people to migrate from their Country, cross boarders and ask protection or asylum in other Countries.

All Countries, even the ones that adopt the Convention, have their own legal system and their own laws. When it comes to the United Nations members, there are also community laws, that aim at creating common politics of international protection, from national bills and laws regarding that matter. Italy is therefore subjected to a chain of international responsibilities and obligations on account of the 1951 Convention, and in its protocol, on account of the European legislation, of the national constitution, and the specific laws. I am speaking about the laws because we are all aware of the recent changes. We at the UNHCR, expressing a prerogative of our mandate, showed our concern on a technical perspective regarding some aspects of the decree which have a direct impact on the people we take care of. I will not get into the detail of all that has been said, and I invite you to read on our website all the documents we shared with the Government, in the Parliament, with the ministers, with our recommendations regarding this decree. Our recommendations have a peculiar importance, as they contextualize our technical role in the content of the Salvini's decree.

I hereby specify that my work has a **dual dimension of intervention**: one **institutional**, which seeks for interlocutors at the higher levels, another one made by faces, experiences, situations that do not involve only the brain. Having to do with **people** on a daily basis, I understand that there are some specific aspects that could show borders, obstacles inherent to the idea we have

of the refugee. For this reason, I want to tell you my experience. Yesterday, we had the wonderful chance to meet ten foreign students. I'm using the term "foreign" for a reason. Yesterday, a girl told us: "We are tired of being called refugees. We are people, students, we have abilities, experiences, interests, energies, and willpower". I was struck by what she told me, because after many years of working with refugees, I think that, yes I am protecting refugees, but I am also valuating and recognizing the strength, the energy, the willpower, the abilities... And that's exactly what those kids showed us yesterday.

Again, during yesterday's meeting, while discussing about the current decreasing number of refugees, I was asked if this could be a direct effect of the actions of a single person, with obvious reference to the Minister of the Interior. I replied that it certainly could not have been just one man responsible for the reduction of the disembarkations in Italy, but a series of events that took place during the last months. Italy has certainly exercised its influence on Europe, in order to create a fairer distribution system. We all know that geographically, when it comes to migrations, Italy has always been a bridge to the north. But we cannot say that the phenomenon has come to an end. Migrations does not end with a politician, or a policy, or with a single law. Migration is a human mobility phenomenon that sometimes involves some countries, and sometimes others. In the particular case of people subjected to forced migration, it is clear that we are faced with a phenomenon in which us as UNHCR have a responsibility. We know that there are still **11 active conflicts in sub-Saharan Africa**, some larger than others, and that these conflicts generate movements of people. 85% of these people remain in countries close to the country of origin. This is another myth, as most of the people who flee from war, from a conflict, or from individual persecution, **want to come back home**. I've seen cases like these, in my career, during repatriation operations in which I took part. Certainly, when the international community does not do what it needs to be done to help these peace processes, of formation and reconstruction of Countries, the coming back home becomes more difficult.

Usually, a **refugee**, who is in a refugee camp or has the refugee status, **remains in this status for an average of 17 years**, without a solution. If we consider particular cases, such as that of the Palestinians, this average time gets even longer, because many of them are already in the third generation of refugees. This is one of the reasons why the High Commissioner and the General Assembly asked to rethink the answer to refuge solutions.

This week, the **Global Compact on Refugees** has been approved and the **Global Compact for Migrations** will be adopted next week. They are two different compacts, written on purpose by the General Assembly because **there is no integral international legal system for migrants**, while for refugees we have the Convention. It was therefore decided to keep them separate, because there are **restrictive trends** and the risk of putting refugees and migrants together would lead to a situation where these people in need of protection would be classified in a more restrictive international context. So, the High Commissioner - Filippo Grandi - decided to separate the two subjects of the Compacts. All the countries of the Assembly approved the Compact on Refugees, except the United States and Hungary. That is not a problem. The Compact is **not** a **binding** document, it is a **declaration of intent** that facilitates the adoption of shared measures. The aims are: improving the response in finding solutions, making the **refugees self-sufficient**, and engaging actors that usually are not taken into consideration, such as the international financial institution, the World Bank, and the private sector, while continuing with the third sector, with which we have been working for a long time. We are looking for **alternatives**, faster solutions than for period of refuge, avoiding **these long periods of 17-25 years during which the refugee status lasts.**

I am glad to speak in this specific context, because during the last days I've learned a lot about this system. As I was saying before, one of the concerns we've heard internationally is the impression to have all the responsibilities thrown at us. I went to the Ministry of Interiors last week, and we've talked about this. We are worried, because they are considering cuts on the budget and on the staff, and us - as well as other organizations I spoke with - can't take responsibility on what should be state responsibility.

We have reaffirmed that **our role** consists in making sure that there is a **monitoring** on the si-

tuation with refugee **reception**, with the firm conviction that nations have the possibility to choose the system they want, and how they want it, still respecting the standards, which are not only the European standards, and are bound by the international Convention. Our role is to curb difficult situations that could be caused by the implementation of the decree. We want to avoid to have **people thrown on the streets**: we've seen vulnerable people left outside of the reception system, we spoke about it with the Ministery, and they promised us to find alternative solutions next year. At the same time, there can be no short term solutions, because difficult situation - like the one of a family with children or a minor - can't be solved in just one week.

For the UNHCR, this is an uncomfortable situation, because we are only discussing about those in need of international protection, while in Italy the phenomenon is much bigger. Whether they are trying to stay in Italy or to move to other countries, some people are not emigrating due to persecution, but still qualify for **humanitarian protection**, which now is very limited. The ministry says that the protection mechanism is still active. We are waiting to understand how the implementation of the humanitarian protection will be done and how the police local headquarters will implement the four special types of protection, and humanitarian permits.

We are worried for those who are already in the system and has an expiring permit, as well as for those who are in a vulnerable situation of increasing degree of risk of falling into crime and creating a spiral of widespread insecurity.

The answer through legal tools that must promote security actually creates insecurity. As I just said, this is a huge concern.

The role of family reception

I've been to Rome with Refugees Welcome, an initiative of volunteers who work in projects of family reception. They have a different system from this, which is bound to the preexisting SPRAR system, but it is enough to say that it is in families.

One of the kids from yesterday's group told us: "I was lucky to be in this family. At first, I was there for only one month, but I love them, I spend Christmas with them, I often have dinner with

them. Now I am at the university, but they have become my family". It is a difference that can be clearly perceived, not just in the language. Someone once asked me: "Where did you learn Italian?". I learned it here, at nineteen, and I was in families, several families from different parts of Italy, with different accents! The importance of having the possibility to start a family process, which for us is an experience of protection but also a process of integration and social inclusion, is perhaps the most beautiful opportunity that we can get.

Before the change of government, in February, I went to the Ministry to tell them that it would have been very, very important to make an evaluation of the reception system, with a completely different intention from that of the current decree. We wanted to try to spread these **widespread reception mechanisms** more effectively, because there are studies - made by us in other countries - that prove how this system is **more effective in encouraging integration**, language learning, and access to work, while also creating a more effective social cohesion between society and those who come from a war situation or who are in need of protection.

This is what I asked, and the answer made me laugh, because it was: "No, these consultation processes for change of public policy require at least two years". And I said: "Okay, there will be another government, maybe we'll do that with the next one". Then, I learned that after a couple of months there was already a new public policy, so we announced our concern. Obviously, we, as an international organ, respect the decisions of each government, yet it is important to build something on what actually works, on what is positive. At this point, our position is to encourage **municipalities** as well, which are creative. We began discussing how, locally, municipalities have a certain degree of **autonomy**, which need to be used to find alternatives, not to break the law.

In Rome, we offered the opportunity to arrange a meeting like this, on a national level, to show the positive experience of what has been done, in order to make those who take decisions understand that the results are positive, despite the numbers. I spoke with Caritas and with the Vatican Migrants and Refugees office. We've asked ourselves if this model, with its characteristics, could

be promoted more effectively within the official structure, avoiding negative discussions about what happens with reception.

The **problem**, as we've already been told, are the resources, or how to get more **resources**, because families reception - widespread reception - has its specific needs. However, there is a huge determination. The **numbers** shown by the Ministry of Interiors required to continue this type of program have **increased**, and I think will increase more, because this is the alternative to be implemented - without dropping all responsibility, of resources and monitoring, on civil society without a direct support from the of the government and possibly from Europe, which, through the mechanisms of the Ministry, supports this kind of initiative in other countries.

We've also talked about the possibility of bringing to Italy some **experiences from other countries**. We are already doing this in Spain, with exchanges with Canada and Ireland. We will propose this where there are family reception programs, promoting this type of experience that has a really positive impact on people. I have already said this to other organizations as well. It is an important alternative and we must work together, and find the means to do it, and understand the differences (ideological, of resources, and of methods). We as UNHCR can be the carriers of this message, not only in Italy, but also in other countries.

Inclusion, integration and family

In the context of hosting in families, integration begins with the arrival. It is common opinion that integration is only for those who have a permit, but how many millions of foreigners in Italy do not have it? We leave them as they are? How many people do we see sleeping at night in the streets, even in Bologna. Are we going to leave them there? Or are we going to make an effort?

Clearly, for the High Commissioner of the United Nations the mandate is limited, we cannot say to a government: "you must integrate everyone!". Migration must be governed. There is no doubt. And at the same time, it is clear that the intermittent opening and closing of the borders is not an actual instrument to govern migration processes. **Alternatives to irregular migration** exist, there are amazing cases that show that there is a need for migration. And when migration involves people in need of protection, it is an absolute victory. In Germany, Chancellor Merkel did a wonderful thing, in my opinion. Today, of the million Syrians arrived in Germany, 60% already work, and thanks to the training projects they will be 80% in two years. Why? Because Germany has an economy, an industry, and a vision.

We do not want to rebuild the Italian economy, but we want to recognize that there is a potential, which does not have to do only with exploitation, and we want to talk about it! We need to talk about the opportunities and the risks.

Protection is not only about having the refugee title. It is about having **access to the rights**: work, education, a home. And these rights - guaranteed by the Constitution with the 10th Article - we must make them effective.

There is a need for determination to see Italy as a whole, and consider the opportunities that people who arrive here are bringing to this country. Whether they are migrants or refugees, it is an important responsibility.

We are aware that the characteristics of Italy are different from those of Germany, but at the same time we are sure that immigrants can give an important contribution to the development of our country, and that's what they are already doing. For us, even if we do not have a clearer position, because countries have their own decisional autonomy, an effective **integration starts from the first day of arrival**: even for those who want to come back home. For us, the fact that a person arrives in Italy, has to wait two years for a decision, while not learning the language and staying in a closed center without access to basic services, is a problem. Yes, they do have services, but they do not have conditions that actually allow to increase a contribution to the Italian society.

I'll stop here. Thank you again. I would like to listen to the Bologna experience that, as far as I know, is the only mixed system. This is exactly what we are willing to propose in other cities, and it would be interesting to see the challenges and the positive aspects generated by this system.

I wanted to show a small video as well, filmed in different parts of Italy, about some positive experiences of the participation of refugees in different events. After showing it to you, I add that this video is part of a series still to be done.

These are the activities of the associations working for the refugees, these are not the activities of the UNHCR. Our role is to facilitate this network. Currently, a project with INTERSOS called "Partecipazione" ("Partecipation") is carrying out the mapping of all the associations. Yesterday, during the meeting with the refugee students, a very nice idea came out. They want to create a small association in Bologna that will be called "Cresci con noi" ("Grow With Us"). The idea, arising from the opportunity they had to be students and graduate, is to create an association of refugees for refugees, for those who arrive and do not even have all the informations they need to access to the services. We therefore showed them some things that, as UNHCR, we already do with other associations.

I hope we will meet again here in Bologna. Thank you again.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

Thanks a lot to Felipe Camargo. I give the floor to Lucia Iuzzolini from the Central Service in Rome. We've experienced the international character of what is going on, now we return to Italy, we return to our system, and I leave the floor to Lucia.

LUCIA IUZZOLINI – SPRAR CENTRAL SERVICE

Good morning, as you have seen from the presentation, I'm here to replace the delegated colleague, who deals directly with family reception within the protection system as it was developed and structured through the ways that we will hear during the morning. The previous speech generated so many suggestions. It is clear that, regarding the protection system intended for unaccompanied foreign minors, the fundamental aim is to guarantee all the necessary instruments in order to transfer those information that allow the activation of services on the territory and of the paths of citizenship. In this context, exchange and reciprocity are fundamental. But to have exchange, it is necessary to be on the same side. I must be able to guarantee the knowledge of everything that at the present time the society that I live in is offering me.

So, it is necessary to provide appropriate interpretations of the world, that change from person to person, from project to project. And here we come to the goal that has always animated the protection system, that is the realization of **individualized projects** in order for one to - once left the SPRAR Project - be able to orient from Breno to Canicattì, from the north to the south, in order to achieve your life goal, which is different from person to person.

Family reception is one of the services that the protection system puts in place to protect and support beneficiaries. The **beneficiaries** are people who own a form of **international protection** (and, until the approval of the decree - before the law 132 - humanitarian) and who, during their reception, and during the realization of the project and of the individual planning, manifest the need for a path that can only be achieved through a family unit. As was said before by the referent of the local institutions, the families reception often represents a **soft beginning of an integration in the territory.** It is a privileged opening towards the society that hosts. Switching from a familiar environment gives the opportunity to enter in an already tested circuit: people already know you and you can relationships in a much easier way.

And this is the reason why there are family reception services inside SPRAR Projects.

In many cases, family reception is not an option, but it can become a choice to complete an individual path of reception. Sometimes, this kind of reception is already contemplated at the beginning, inside the whole project of the protection system. The prerogative of the recep-

tion is always the same: **no one is left alone**. No family is left alone, and the third sector can't be overloaded with all the responsibilities. To support the family there is a national protection system that ensures various services, like multidisciplinary services. The **family fulfills its role**, it accepts and it declines in easiest way a possible exit on the territory.

All other services (legal, multicultural, the mediator, the part regarding the access to instruction or to training internships, in short all that concern the SPRAR Project) are still supported by a multidisciplinary team. It's in this, just like in many other **services guaranteed by the protection system**, that the so-called **multilevel governance** is guaranteed, which is an **osmotic relationship between several administrative levels**. And it is because of this circuit, which can be vertical with regards to, for instance, the protection system from the Ministry to the third sector, and also horizontal in the creation of a network between different administrations, that we can achieve our primary **goal**: to give and **guarantee** all those **instruments** that tomorrow will become crucial for the **citizens** of the future. To get more specific on the methods of planning for **family reception** services within the SPRAR, in this case as well as in other areas of reception there is a **limited duration**; usually it is a tail of the reception already developed in structures inside the protection system. I would like to remember you all that the protection system - but I think I'm speaking to colleagues already fully operational in the territory - is developed not in large centers. For 80% it is developed inside **apartments**, therefore it is highly capillary and present everywhere in the territory.

To complete the reception paths, it may be necessary to accompany not only each individual beneficiary, but also single-parental families. Family reception still represents an additional toll for an exit in the territory.

This trial started in 2015 is now functional, and has given excellent results. According to some data from 2017, there are about **193 beneficiaries** received, with the involvement of **78 families**. The characteristics and needs of the beneficiaries have been matched to the requests and the profiles of the families. Local authorities are involved in the project and they have produced the public notices to select families willing to take part in integrated reception paths.

The cities involved so far are Turin, Parma, Fidenza, Milan, and Bologna. The goal is to guarantee **the family as a primary core**. A primary core **from which one can disengage**, instead of building a cocoon and get somehow trapped. Actually, the family works as a bridge towards knowledge. It's similar to what happenings in situations of custody. It is guaranteed a so-called "stable and harmonious place" from which to move in more away structured and stronger way.

In this type of reception, the subjects involved are the local authorities (which are the active support a path of identification of the families), the third sector (supported and developed by the protection system as well), and the families. This is a unique alliance and it lays the foundation for the construction of a **social and institutional network** that can produce results.

Family reception allows to have another perspective on reality. It is an alternative that allows to integrate each other, to acquire the knowledge and the instruments one needs to be able to relate to the territory that one does not already know and is probably not supposed to know, and to do it in an equal way. Sometimes we end up normalizing the migration to which we refer to, but the emigrants we are talking about were forced to flee. No one in that specific moment wanted to leave their Country, their home, their familiars, and their own environment in which they knew how to move. So, the emotional weight that these people carry is strong and heavy. For this reason, the answer of reception must be strong. And it is not just a welfare support, it provides the tools that allow you to live well in your own skin.

Family reception is a new method that guarantees a better governability of the migratory phenomenon, within a system that is already aimed towards integration on the territory in a way that is capillary, structured, and oriented towards individual planning, made possible keeping in mind all the aspirations that each person has for the future. Thanks.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA AND FERRARA

In this second part of the morning we would like to leave the floor to those who, in different territories, experienced family reception, because we care to value experiences of proximity that are able to build responses, and build - as ambitious as it is - a new social pact of proximity.

Let's leave the floor to our colleagues from Turin, who will tell us the history of hosting in families. The **first pilot experience** started in Turin and carried on from 2008 to 2014, then - thanks also to the collaboration with the Parma colleagues of the CIAC - it became possible to start the experimentation of families reception, also because of the larger number of arrivals and also for the increase of the ordinary protection system within the SPRAR.

MASSIMO SEMERARO – ESSERCI COOPERATIVE – MUNICIPALITY OF TURIN AND PROVINCE

Thank you for inviting me and for the opportunity to share this experience of family reception. Even this morning, when we arrived, we felt a rather familiar feeling, which was also anticipated by those who invited us and gave us food for thought. My name is Massimo Semeraro, I work for the Foreigners Office of the City of Turin, and I am also a referent for the **"Rifugio Diffuso Accoglienza in Famiglia"** ("Widespread Refuge Family Reception" project. Our project was born in 2008 and since May 2015 it is included in the international protection system. As of today, to give an idea of how many people we welcome in Turin, we have 465 seats in the ordinary category. **28** of these are dedicated to **family reception**, 6 places are reserved for those suffering from mental illness (4 men and 2 women), and 10 places are for women with health problems.

The idea of the "Rifugio Diffuso" was born in 2008 after meetings with associations where, as earlier told by Lucia Iuzzolini, the idea of family fostering gave birth to this desire to propose a project of hosting in families. Through these meetings, the city government has acknowledged the need to give a more individualized answer to some people in specific contexts. So, we reached the resolution that allowed the activation of this project in the years 2008-2014.

The **goal**, I think, is the same as all the other family reprojects: include a certain number of **families** in a perspective of solidarity. The trial started in both Turin and the province. We have noticed how the reception in a **small environment** favors a greater degree of relationship. The whole community opened the doors to the integration of the boys and girls welcomed. In this path, the beneficiaries were adults and newly turned adults. Let's think about our eighteen-year-old Italian boys and girls who still need support from the family to enter the outside world, and the family - as we said before - has always been considered in our project as the bridge towards the final exit from the project. The volunteers were families who, just like today, have made themselves available to accompany the young people on this path, opening their home, and they have worked together with the operators within the associations - the third sector - and with the foreigners office operators who, managing the project, made the dialogue between the institutions and the chance of developing the project in its various phases possible.

The associations that took part to the implementation of this inclusion process were the ones that looked for families, verifying the conditions and compatibility between a possible beneficiary and the family involved in this new experience. The screening took place through interviews, respecting the elaboration of the project that was developed within the reception system. Our office, the Foreigners Office, coordinated the whole activity and took care of everything that was required as social secretariat, as well as all the activities required for inclusion, from language training to vocational training, to legal assistance, in case it was necessary. All the activities and the synergy with the associations and the families allowed to proceed with the project of family reception. A **bridge-path** that is only the last part of a more articulated path of integration meant for people already welcomed in structures from which to separate, through this bridge, with autonomy in the territory.

These are the numbers we gathered during the years 2009-2014. We make this distinction until 2014, because since 2015, entering the international SPRAR protection system, there was a turn within the project. As you can see, during those years we welcomed 143 beneficiaries, with the participation of 122 families and 5 associations.

What happened from 2014 to 2018? In our Municipality, we had a new resolution with which it was decided, together with the consultation and comparison table that we carry on with the associations and with those who work in the sector, to use the same family fostering modalities that are used for minors for family reception as well. This choice has allowed to simplify the administrative part compared to the third sector, which is managed directly by us but always in collaboration. While and on the other hand it has allowed us to better verify the requirements of families who offer to participate. Thanks to the opening of the Central Service in 2015, 28 places were included and this reception method has allowed the system to be easily released. The kids welcomed in a path of social inclusion in the SPRAR, when it was deemed necessary to give a space for the release in a more restricted context, more familiar, continued this path.

The **limit** that I feel in the **SPRAR**, as Lucia Iuzzolini rightly said, lies in the **times of reception**. Considering this, it becomes difficult to properly identify not only those to insert or to propose for our path, but also the times for the kids to be left on their own into the outside world.

In this project is involved the Office for Pastoral Care for Migrants - the authority that deals for us with the families, and invites them to make themselves available throughout the divulgation of the project and all the occasions of gathering. Within the project it is developed the **PAI, Project of Individualized Reception,** as planned by the SPRAR, which follows a person from the moment he/she enters the project for the first time. All the actions are then monitored and verified within the PAI. In this last step, there is always a time for orientation to the services, coordinated by the Office for Pastoral Care for Migrants throughout an operator that works in this specific sector. This year we introduced Fabrizio in the Esserci Cooperative, because sometimes it is necessary, at the time of inclusion, to evaluate the abilities and knowledge before the inclusion in a family, because not everybody needs an environment like that. It could be too tight for somebody, or maybe hard to be understood. Here comes Fabrizio from the Esserci Cooperative, with his role of conflicts mediator, he accompanies all the path of inclusion in the family.

So, we have initial verification interviews, mid-term review interviews, and support, where needed, in case of conflict or misunderstanding. Over the years, it also happened to be forced to suspend projects because of very critical situations. Therefore, the figure of a mediator, in addition to the Foreign Office and the Office for Pastoral Care for Migrants, allowed to solve this kind of problems, sometimes trying a different type of reception. In the SPRAR system there is the possibility of testing different types of reception in case we have a better alternative for the beneficiary.

I shall not dwell on all the services we offer, as these are all services offered by the SPRAR: legal guidance, support for integration, activation of training internships, and psychological support, when needed.

These are the number of reception registered during the last three years, from 2015 to 2018. I think it's useful to underline the fact that the families involved during these years were 66, and that we also had some parental situations. Widespread refuge became a real network that embraced this reality and accompanied it towards path to which a classic and ordinary structure would not be suitable.

What's positive is that the families have a key role. They are the focus of the project. In addition to opening the doors of their houses, as well as opening their own hearts - because at the end there is always an emotional contact - they take care of the difficulties that the refugee encounters by participating, as if these were their own difficulties, being with him/her at the police headquarters or at the prefecture, or for errands, or for problems with the family of origin. When it comes to the family, each smaller detail must be taken care of. Because each family is a permanent evidence that, over the years, has encouraged the participation of new families.

Let's talk about those we welcomed.

As we said before, we don't like to classify emigrants for humanitarian reasons. They are all people, but it is also true that those who are in the project for humanitarian reasons have better chances to successfully integrate. Those who manage to do that are the people who got involved making their knowledge and abilities available to the project. The goal is to discover these aspects in order to make them useful within a structured path, and I believe that, in the final stage, the family would allow an important leap, maybe because the boy or the girl can enter a dimension of different involvement. I've met families that, once finished the project, decided to keep the kids. Families that bought an apartment and gave it to the kid for him to manage it. And him/her used it to host other kids, in the same welcoming spirit. There is indeed solidarity, there is a sense of disclosure that they felt inside the houses, and inside the project, before. It is a positive contagion.

These are the numbers concerning what happened when the project came out. Some finished their path with a work contract or a company internship (the internship is activated by us and paid by the company), and others who have completed the internship and are still in the process of looking for a job, but with good possibilities. Some have a lease, so they got access to the integration measures provided by the SPRAR. This is a very important aspect, as a further support that is given to the beneficiary.

Before leaving the floor to Fabrizio, who will speak about the entering process, I want to show you a small **report form** to explain, on a technical level, our structure during these ten years. We have a report form distributed within the SPRAR project, to the local CAS ("Extraordinary Reception Centres") and to associations that are willing to report situations to be included in the widespread reception.

This form is used to obtain the general data of the person to be hosted, and to understand the legal situation and the SPRAR situation related to the reception times. If, for instance, an asylum seeker has already spent a long period of SPRAR, we do not have the time to work and accompany him, while there would not be enough time to build a meaningful and lasting relationship with the host family. Then, other projects are taken into consideration.

In the report form we have the following spaces to fill out:

- the reporting entity (which may be a cooperative, a CAS or a cooperative that manages a CAS);
- useful data for communication (contact person, telephone, e-mail);
- data of the beneficiary (the important part begins here, because until October 4th they were all a little more serene and now a little less);
- the status (assignment date, notification of outcome);
- expiry of the extension - if required - (not to leave any path halfway);
- health situation: it is important for an assessment of the resources necessary for the beneficiary and the family;
- psychological support (if already received or if there is the need for a taking-over);
- education (possible understanding of the Italian language or of another language: when entering some Italian families this was not a problem, but in other cases in was);
- work experience (to continue the training internship);
- other attached documents useful for a first evaluation.

This form is sent to the Foreigner Office. They make a first evaluation, which is then forwarded to the colleagues at the Office for Pastoral Care for Migrants and the Esserci Cooperative. Then, it's the time for interviews that will allow to evaluate the inclusion throughout the process that now Fabrizio will show you.

FABRIZIO UCCELLATORI – ESSERCI COOPERATIVE

Good morning to all of you. My name is Fabrizio, and I work with the Esserci Cooperative, which in Turin has a 30 years experience offering services for disabled people, struggling families, migrants, people with mental issues, and people who have difficulties coming out. I am an **educator**, I work in SPRAR host projects, both dealing with ordinary situation both with mental issues - like the Teranga Project in Turin - and I also with on the widespread reception. For about a year I've been living this brief experience where my goal - since I have experience in family mediation - is **to cure relationships**: to ensure, when a beneficiary is part of a family, that the relational process that takes place - not to be taken for granted - would go as smoothly as possible, with support both to the families and the beneficiary.

We've tried to build the procedure. First, we receive the report form, then we make an evaluation, which is a first meeting with the operators who are reporting the beneficiary to study the situation. Only the operators are involved here, without the beneficiary. The aim is to understand if the request is appropriate, if the path of the beneficiary can be suitable for a family, or if instead this is an attempt of the operators to extend a hosting that would not make sense in a family. Once the operators met, they can meet the beneficiary and the family. I personally take care of meeting the beneficiaries, and making an interview during which we explain the project. At the same time, I ask the beneficiary what expectations he/she has, which ideas has about the conclusion of his/her journey, and how thinks the inclusion in the family would be. In many occasions, this can be a way to enter their lives. The beneficiaries may unravel their world, beginning to tell their family experiences in their own country, expecting to live a similar experience here.

If we do not encounter particular difficulties, we proceed. In some cases, I require more than one interview. The goal is to understand if widespread reception would be the best option or not. Let me bring the case of a man who, without being in the system, was already living in a family, hosted by an Italian friend. During the interviews, we noticed a huge psychological frailty. He had lost his kids and his wife, he had issues with the Family Court in Turin, he had so many outstanding issues, and he was in such a fragile condition. To place him in a family was of no use. It would have been too difficult for the family. So the man was reported to be included in the reception system, in order for professional operators to be able to accompany him in a series of procedures, and he could receive psychological assistance that later that would help him enter a path of widespread reception.

Therefore, there is a general evaluation by the **team** and, if there are no difficulties, we have the approval, still monitored by the Foreigners Office. Then you meet the family - already known by the Office for Pastoral Care for Migrants in its database - to explain the project to them and finally have a meeting together (operators, micro-team, beneficiary, host family) to start a project together. If there are no particular indications, the inclusion starts, monitored step by step. There is a **monitoring** by the administrative section of the project which is made by the Office for Pastoral Care for Migrants, while I am in charge of the review meeting, and I intervene in case of difficulties with the reception.

Do not think of violence or anything like that. An Italian family could simply be well disposed towards to beneficiary but could be not aware of how international protection works, of what a board of evaluation is, or what needs to be done to renew a permit, or maybe they could show doubts on the cohabitation for communication difficulties, or maybe the person does not greet when enters the house, or do not eat the meals prepared for him/her.

This would give an idea of the how all **cultural aspects** must be taken into consideration. An operator knows them, while a family, despite all good will, could be not aware of them, therefore needs to be trained, to be accompanied. I often do home meetings, to see the house, and see what the hosted people are doing.

In the case that psychological frailties emerge before or during the family reception, the project shall include collaboration with the association Frantz Fanon, an association of ethnopsychologi-

sts. If the operators find too many difficulties, we forward a report requesting a screening of the situation, and possibly, asking for **psychological assistance**. Usually, we try to make meetings involving all the families, in order to create a **network of the host families**, create occasions of discussion and exchange on topics that could seem trivial but are the most common concern of the families.

MASSIMO SEMERARO – ESSERCI COOPERATIVE – MUNICIPALITY OF TURIN AND PROVINCE

Since family reception is part of the SPRAR System, the SPRAR is the one responsible for accountability, application forms, host contracts, the SPI ("Public Employment Services"), the PAI ("Plan for Individual Integration"). The main characteristic is the **individualized reception project** that follows the boy/girl from the first day of SPRAR until the end, which is transmitted from a cooperative to another, according to the person's journey. In addition, **an agreement is made between the beneficiary and the volunteer**, through the Office for Pastoral Care for Migrants, in which the beneficiary's commitments are written down: what is the role of the family, what it makes available.

The other important aspect is the **activation form** in which, on an administrative level, we follow the renewal, the communication of the IBAN to the Municipality for the refunding of expenses, and any other existing situations are assessed (for example, in the case of families who already have a child in custody).

There is therefore also an **administrative reviewing of the host families**, as it was decided to get as close as possible to the family custody planned for minors. I call it widespread refuge because this name was given to it by the families that experimented it in the first place. The word refuge gives the idea of someone who gives shelter, and the word widespread reminds of the original intention.

So, this is the structure developed during these years. There are many positive aspects, but perhaps the most important thing is that the widespread refuge makes up for situations left open by the ordinary system, and allows to accompany a person in an appropriate way.

For example, this year we have dealt with two deaf people and we have made an agreement with the Turin Institute for the Deaf, putting everyone's skills in place: we are the integration and support provided by the Foreigners Office and the Office for Pastoral Care for Migrants, while the Institute has the ability to accompany people in need.

Another situation managed with family reception was the one of person who was in a transition process. For this reason, it was difficult to place this person. Calling to one of our boards we found a family and now the beneficiary is experiencing an incredible path.

These are situations that, through the resources of the SPRAR, allow us to take **specific actions**. I won't speak of all the strenght of the plan, as I believe we all know them. I totally agree with Lucia Iuzzolini. **Families reception** is a bridge. The family is the bridge towards integration, the last part of the project, and it actually becomes **the place where the person feels welcomed and where can find him/herself after the reception.**

Some critical issues to conclude with.

After an appeal by the Pope and by our Archibishop, we had an increase of interest from new families. Now the difficulty is in the integration because, despite the mediation of the cooperative, of our asylum desk - that looks for homes -, there is always some degree of **distrust**. There is also **difficulty**, now with the new law, to **find people to include**. And finally, there is an administrative difficulty, in the light of the new SPRAR database, for the inclusion of beneficiaries in external reception. However, this is an experience that deeply struck us also as a municipality and as a Foreigners Office. My appreciation goes to all the families involved in this path.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA AND FERRARA

Thanks a lot to Massimo and Fabrizio. They showed us some characteristics of the project, even with some technical details, including differences and analogies with other host in family projects. I will the floor now to Chiara Marchetti from the nonprofit Ciac.

CHIARA MARCHETTI – CIAC PARMA

Good morning to all of you. Thanks to those who organized this day and to those who spoke before me. They made my work easier now, as I can start my speech sharing many characteristics of our job already explained by the colleagues from Turin. So, I can concentrate on matters regarding the family reception in the strict sense by relocating it in the scenario in which we find ourselves nowadays.

I am with Ciac, a protection agency born in Parma during the Nineties. We went through the joys and sorrows of asylum and rights protection in Italy, from the times when there was no protection system, as there was no consolidated legal protection for the right to get asylum. These were also the years during which we were "taking them home", as people used to say.

The first experiences of family reception outside the systems - almost a basis of what would have become the reception systems - started from a very **spontaneous mobilization started at the bottom**, which showed some problems, just all the things that start with great momentum and then don't find a context of laws and institutions that protects them.

This kind of mobilization surely was also a political and civil mobilization and of international solidarity - I am thinking of the conflicts in the Balkans - and outlined with great precision a link between what happened in the countries of origin and what happened to the people. I like to remember those years because I think that today they can remind us of what our roles are. I have placed myself in a role of protection, so I do not have the same responsibility of international agencies or local authorities. We, as an institution that protects the rights of foreigners but also of the communities, can afford a much wider look. It is important to keep this in mind, because I believe that, even today, what pushes many families to approach to refugees - or to a person who has migrated to Italy to whom they believe they can make a contribution in terms of relationships - often **begins from solidarity**. Not only of solidarity for those who are close, but also of curiosity and responsibility towards the primary causes that led that person to migrate.

I quote what Felipe Camargo said in the introduction, because I believe that the point of view from which we must look at the family reception must be somewhat cross-eyed: it is true that we are talking about the final stage of that bridge that has been described before, which maybe is even a launching pad towards integration. However, we must be careful. Because integration starts from the first day. We must keep in mind that **family reception is part of an integrated system** that accompanies people right after they enter into the country, or since their asylum request. It is not something accessory.

Within the Ciac, as well as within other local institutions, the idea of experimenting with family reception within the SPRAR represented an ideal condition. Because within what was the only system for protection of asylum seekers and refugees, it meant having people who had already followed an integration path from the very first day - having access to services, rights, and the perspective ahead of a guaranteed path - while on the other hand was also a chance, for operators, to know people, to get to that form through a path of deep knowledge that made it possible to understand what were the conditions and characteristics of each person, so to be able to make hypothesis about its placement in a family, in a nucleus.

Besides knowing the person, and protecting his/her safety in respect to the continuity of his/her path, **all our efforts go towards welcoming in families only those who deserve interna-**

tional protection, within a system entered by people already under protection that has done a meaningless path inside reception centers that do not provide the tools for integration. Pretending to ignore all those who remain excluded, I start thinking about what path these people could take, what the timing is, and what the sense of adding family reception could be. If we were to follow the guidelines - never approved - of the family reception we should take a person arrived in SPRAR, the first day after a year in a CAS, without having studied Italian or followed any orientation to services, and place him/her in family after two months. Honestly, it makes no sense.

Because, as my colleagues already said, the path and the safety of the person should already be to such a degree as to make the reception in family fruitful. Otherwise, we would end up creating explosive and counterproductive situations, both for the person welcomed and for the family. I believe that the issue of the responsibility of those who manage the projects, in regard to the cohabitation of these people, should be a beacon, a guide for our work.

This is a matter of great concern.

I think that those who was so lucky - yes, lucky - to manage family reception projects within the SPRAR - and we claim it as the best context to exercise it - know that today's conditions are totally different from the past. **Family reception is not something that, inside a now changed SPRAR, can be left as it is now.** This is the first issue. The second issue that the families bring to us, remembering that the integration starts from the first day a migrant enters in Italy, is that within that SPRAR system the team had the opportunity, thanks to family reception, to learn a lot about the limits of their own work, on the limits and on the areas of light and shadow regarding the approach that is established in the "integrated model of integrated and widespread reception". If this experience was placed outside, many of the data, feedback and even the attitude towards how the reception is engaged inside the SPRAR would not have been gathered. Many of the impressions of the families would not have been gathered. The **impressions of the families** are often severe, and demanding. There are glimpses of people who are involving their own affections, who provide their home, their living space, their relationships, and ask uncomfortable questions. Who are them asking those uncomfortable questions to? They will ask them to the managing institutions, to the protection entities, to the municipalities. They will ask them and they are already doing that to those who govern us. It makes no sense to answer these questions with: "Ibrahim is okay because he is Somali and has the subsidiary, and Mamadou is not because he has the humanitarian... He is still inside but he is leaving, I welcomed him and tomorrow he won't have a residence permit". These things obviously have to do with the **political and legal scenario**, but also with how we look at our work. We started in 2015, and I think it is useful, today, to take advantage of it to also share some readings. In 2015, at the time when we started, we were proud of our ability in welcoming, we were very jealous of our relationships with the beneficiaries, and very professional in tracing the boundaries of the help we were giving. I can tell you that many colleagues were not too enthusiastic to open the doors of our homes - of the managing bodies - to family reception. How come was it useful? Because, for instance, it allowed us to understand how the dimension of **intercultural relationships** is something to be taken in consideration since the very first stage of reception. Everyone have their own approaches, stories, and political values. For Ciac the right of the migrant and of the refugee is sovereign. If he/she wants to stay by his/her own, he/she has the right to do that. He/she has the right to eat Somali food all his life, if he/she wants to. And I will always fight for those rights so that he/she, even here, can do things in total freedom, obviously, in compliance with the law. This is what I mean when I say to put respect of the other person first, to guarantee as much freedom as possible.

The **SPRAR apartment** has a huge potential. The fact that people can recreate their own **familiar space** there, within an intercultural cohabitation with other foreign people, can buy groceries, cook... We've always said that this is crucial to the wellbeing of people. Only through family reception we have the chance to understand the true integration reached by the beneficiary, if the Italian language classes were fruitful, if the person understood the different habits we have at the table, or how to live his/her own religion. It is therefore the **perception of the family that helps us evaluate our actions.**

I hope now it does not come up that we have done a bad work for fifteen years, but the goals and tools that we put in place in a project of institutional reception, within a context of work and protection of the person, are different from what happens in a family, in relationships that are outside the helping relationship - which still needs to keep its borders.

It is really precious to have these elements, these impressions, these informations, to make a **deal with the families** - not betraying people's trust, and to share a broader vision of each person. They made us understand how important it is to include from the early stages - in respect to the program - enhanced opportunities of exposure to **intercultural relations**: introducing the figure **of tutors for integration**, having greater attention in creating opportunities for **ways of social participation**, inclusion into **volunteering** associations in the territory, and everything that can start in a more precocious way a deep, and not only casual, exposure to the outside context.

All our attention goes to the inclusion of people in the service system, to inform them of their rights, duties and places where to demand the application of these rights. Maybe all the rest was left to spontaneity.

There is another important aspect that I wanted to share about the experience of family reception, and about the reflections on which are the right moment and the right conditions that make it really effective and positive for both parts. For us, when started, the evaluation made by operators was still too discretionary and arbitrary. Their identifications of potential candidates to be hosted in families were based on their points of view, according to their own view. That, of course, started from knowledge, but could also have been somehow arbitrary. Decisions were possibly linked to a feeling that perceived a more suitable person, or to the fear that the person risks ending up on the streets. Family reception gives instead hope that they could keep him/her even further...

There was a background of skills, but also a background of projections that were not always accurate in regard to the needs of the person and his/her predisposition to live the intense intercultural relationship of family reception.

This was the moment when we started asking to ourselves how many were the other potential candidates who, for different reasons, had not been taken into consideration by the operator.

This is important because we have developed the conviction that we need **to create a fairer, more extensive system**, that would raise awareness in the SPRAR, especially in that dark phase when the person leaves the project, when all the best operators show burst of tachycardia. As we have thought about the intermediary stage of the projects, we also try to think about the creation of **a public system based on the model of the SPRAR that would survive the profound transformation** of the SPRAR. A system that, just like the SPRAR, could be connected to the Municipality, the managing institutes, but also to other agencies in the territory: from job centers to trade unions, consortia of cooperatives, associations of families or tutors, in order to create an intermediate represented subject. And that **mixed team of public and private**, that starts from the experience of the SPRAR but goes beyond it, would no longer receive random reports or choices by the operators, but would simply automate the procedure when we get to the fourth or fifth month of post-recognition stay.

What do we earn? Obviously, this is a huge job, but we guarantee an interview and a report of the project to all the people involved.

We offer the opportunity of an interview with an operator who is not a SPRAR operator. Because, as all of you may have noticed, it is important for the post-reception interview to be managed by someone to whom the person had never made pressure before, showing how much you need, how little you are autonomous, or showing that you will never make it if you are not accompanied. So, it is managed by a different operator, who would work out **an individualized plan for a territorial intergration** of the person - in case he/she shows the desire to stay in Italy - and considers both the needs and the resources. We've noticed that in this new configuration people are much more willing to admit what they have, what they desire - even beyond what the project can offer - as well as what resources they have, regarding relationships and knowledge.

From this review, we start evaluating the possibility of reception. It can be in a family, with a path already described by my colleagues, or can be in a **co-housing** project along with young

refugees and young students, which is another opportunity we have. Or **the social services can take in charge** his/her situation, in case we find out that the person has needs that go beyond the migration management. For example, in Emilia Romagna we have a mixed team and we use the tools for social integration offered by law 14 as a complement or alternative to the individual project. Those rules, even if not designed for immigrants, can perfectly apply to refugees and migrants who show vulnerabilities that would justify a lifelong stay in the SPRAR useless.

To conclude, I would like to recall some points that I think are the really important.

It is important for us to try and ask ourselves how we will be able to maintain and promote the SPRAR model even outside the SPRAR. To do so, we must start from those social actors who share our vision: some local authorities, protection agencies, other agencies from the territory, that would fit with a new **co-responsibility pact**, just like what happened with families. As of today, the companies, the Church and other subjects ask us to enter into this co-responsibility pact that was born from the founding core of the SPRAR.

We will obviously continue to follow the actions that may remain within the SPRAR, but we are convinced that the new changes will collide with the need to maintain a more cohesive structure, between the asylum stage and the post-reception stage. We were already talking about this 2 years ago, when thinking about what prospects we had for integration after the SPRAR. This problem continues to exist, in fact it exists in a worse social and cultural context, which is why family reception is a crucial element. At the same time, host families must be placed within the network created by the other subjects. We cannot risk a privatization or delegation, which unfortunately, as seen by the humanitarian and charitable perspective goes hand in hand with the de-institutionalization of rights, as we are seeing in the asylum application stage.

I think it is therefore very important for the family reception to maintain its political traits in its full meaning, and in this way also to have the possibility of being exercised in a protective system, of protection, but also protective towards all those who are part of it.

I will stop here. I will be here if there will be a debate later. Thank you all.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA AND FERRARA

Thanks a lot to Chiara. I invite here Irene Carrano and Irene Campagna from Farsi Prossimo, for the last national experience of family reception within the SPRAR. We will close with our last short speech, to tell you about the experiences of Bologna and Ferrara. Then, we invite you for a snack, a light lunch together. We shall resume work in the early afternoon with the experiences of host families, of children and different territories. I leave the floor to my colleagues.

IRENE CARRANO AND IRENE CAMPAGNA – FARSI PROSSIMO ONLUS MILAN – PROJECT REFUGEES IN FAMILY

IRENE CARRANO

Thanks a lot. Good morning to all of you. First of all, I would like to thank all the colleagues from Bologna, who host this event, that is so important, because, as true as it is that each of us make similar experiences from different areas, at the same time I find so important, in this crucial moment, to reflect together about we've done so far. Knowing and confronting each other means contagion, mutual contamination.

Our project, which in Milan is called **"Refugees in Family"**, involves many collaborations. The project owners are the Municipality of Milan and the Office for Social Policies, and it is carried out in collaboration with the institution that manages the SPRARs in Milan, the cooperative Farsi Prossimo Onlus, which has been working with immigrants for over 25 years. I am a psychologist and I work with the cooperative, while by my side there is Irene Campagna, our educator. The Municipality of Milan and the managing institution offer this project to guests of the SPRAR, so to **asylum seekers and political refugees**. We work with those who are already classified, but until

yesterday we have also included people with humanitarian protection, something that, starting tomorrow, I do not think we will be able to do anymore.

I'll try to tell you something about the history of our project. It was founded in 2015 with a first planning stage shared between the municipality and the managing bodies. At the beginning of 2016, the Municipality of Milan issued a call to intercept families interested in welcoming political refugees. This call allowed the implementation of at least **two reception cycles**. The first one took place between April and October, with the usual timing of the SPRAR, a duration of six months. The second one took place between November 2016 and May 2017. Here, there was a change because, after the welcome actions made with the help of the call, the Municipality of Milan did not publish a second call, and but we started, as a managing bodies, a close cooperation with family associations. For Milan as well, they are now an important source of collaboration to contact the families who show willingness to welcome refugees in their homes. Finally, the third stage of reception - six months, again - took place thanks to the collaboration with these associations.

Today, to have the involvement of families, we need collaboration with associations. However, we also begin organizing a series of events to raise awareness, and we are thinking about the possibility of having a dedicated website. Furthermore, we would like the family reception not to be based on cycles, and instead, when families meet with us and give us their availability, insert guests into the family. I now leave the floor to my colleague, who will give you some more practical data.

IRENE CAMPAGNA

Good morning to you all.

We tried to write down some numbers from last years as well. The numbers of the reception in Milan are low, and very limited. The data gathering involved the first years of trial, and at the time we wanted to keep the numbers low, in order to verify and understand how to proceed.

In the biennium **2016-2018**, a number of guests which amounted to **21 beneficiaries** were into this project in light of **17 families** involved. We have less families than beneficiaries, because some families wanted to replicate the experience, and because the number of guests also include a small family unit that was welcomed by an Italian family.

Nationalities represented here are very varied. There are people from Mali, or Cameroon, but also from Ivory Coast and Gambia. We tried to give a very general idea of age and sex. The project involves many newly turned adults, then boys and especially men, **under the age of 21**. The beneficiaries are therefore **women, newly turned adults and small families**; as far as the latter case is concerned, for now the experience of hosting entire families has been only one, an exception that can however be repeated.

The beneficiaries already had to be in possession of a form of protection, so far we have maintained the humanitarian, but as my colleague just said, we do not know if we can do that again. Maybe, the Municipality will not allow it, but we are not sure. Even for us, having acquired **a good knowledge of Italian** was essential to be able to maintain a basic communication with the family and to start with work placement training. In general, the people selected for the project already went through a good reception path in centers. However, each beneficiary has undergone, like the welcoming family, various interviews, conducted also by the team that took charge of it. Then, the beneficiaries were also selected on the base of their interest shown for this type of experience, their willingness to integrate and above all to stay in a family.

Who welcomes instead? Which are the families involved in this project?

The **families** are mostly resident in **Milan**, as this was one of the requirements of the call. Later, when the project went on without a call, it was considered appropriate for the welcoming families to be living in the city. There have been some exceptions, but we still keep this parameter. We asked for a **dedicated room** and a sincere willingness to do this kind of **experience**, and to open up to the other. We considered a plus to have already had some previous experience of reception, it was important that the family showed openness to new cultures.

The core of all the projects is the team, which is completely dedicated to the project and has

among its functions the one of receiving the reports from the centers and evaluating them. The team is composed by the **Municipality of Milan**, which unfortunately could not be here on this occasion, the **social worker** of the Immigration Policy Service; the representatives of the **managing body**, which is the cooperative Farsi Prossimo, responsible as manager of the project, of **educator** - in this case would be me - and of **psychologist**, the colleague Irene Carrano.

The role of the team is crucial, because it takes care of everything: from the selection to the first stage of granting of the application, from the report made by the centers to the first evaluation. It also takes care of evaluating the family, making a **matching** beneficiary/family, and accompanying along the six months of the planning. We wanted to underline this aspect because for us in this experience it is crucial to give support. We see families struggling to fully live the experience and understand its dynamics.

I will dwell for a moment on the figure of the **educator** - mine - which is peculiar and consists exactly in the **weekly accompaniment** of the beneficiary. Every week we have meetings to recap our experience, and together we plan the personal path - of education and professional - which after a few months can also involve housing, taking into consideration options of accommodation for the time the person will get out of the project. An educator, thanks to the meetings held not only with the beneficiary but also with the family, can promptly intercept any difficulties and critical issues that may arise during the experience. So, the operator can bring the problem to the team and activate resources, or maybe program the intervention of a psychologist. Now it's the turn of our colleague.

IRENE CARRANO

Let's get into the specifics of what the psychologist does in this multidisciplinary team. I work in really close contact with the social workers of the Municipality of Milan. With her we run all the preliminary stages before actually starting a project. I run those interviews with the social worker of the Municipality of Milan, to know the possible beneficiaries, the same interviews my colleague from Turin spoke about. The colleagues from the SPRAR point them out to us through a report. On the basis of that report, we decide if it could be interesting to know that person, and then I meet he/her along with the social worker. The two of us make **house visits** to the families that previously contacted us showing willingness to take part in the project.

Seeing together on one side the families that will host and on the other side the beneficiaries of the project, allows us to do the **matching**, a very important stage where often lies the success of the project. Here is a very simple example. While working with Muslim kids, it often happens to see that some of them are afraid of dogs. In these situations, if a family has a beautiful dog at home, this can create problems. The nucleus that decides to welcome can be single, can be formed by a couple of parents with young children, or by couples a bit older, who may have children who have already left home and left a spare room. Evaluating what kind of person to insert into the family according to the characteristics of the family itself, therefore, helps the path.

Another of my tasks is to manage **group moments**. Once a month, we meet groups of families or guests. So, both families and guests have their own space where they can meet someone who is doing that kind of experience. In particular, when the project was structured in cycles, the families or people involved in these meetings were more or less in the same stage of the project. Because it is different to be at the beginning of the project and dealing with the criticalities of the foreigner's knowledge, than to be at the end of the project, with all the anxieties about where he/she will go after and how he/she will make it on his/her own. These are simply different issues and it is important to us for the families to be able to help themselves and **share** these moments in some way.

Let's get into the specifics of the reception process.

With the social worker we find families willing to participate, we get to know the families and the beneficiaries, we make the matches and, once the match has been made, according to our

routine, we need at least **three moments** during which the guest and the family meet. The first meeting takes place in a neutral space. The second meeting is at the family's home, so that, before starting this wonderful adventure, the guest can see the place that will welcome him. And finally, the third moment is when we ask families to go and take their guests to reception centers and help them carry their belongings. It is important for us to give the family the chance to see the place where welcomed people have lived in previews months.

During the entire period of the project there is a **monitoring** carried by the **educator**, it happens weekly, at least in meetings with the guests, but the psychologist remains always available. I do not exactly start a treatment. However, being a psychotherapist, I can conduct the first interviews in case of criticality and then report to the **ethnopsychiatrist**, who also works on Milan.

The welcoming process takes place through individual interviews as well, through the participation in periodic "social" moments - which corresponds the groups I told you a little while ago -, and through sharing what the path consists in.

As far as **management aspects** go, the Municipality of Milan provides a monthly **contribution of 350 Euros** to the families, to cover the beneficiaries' expenses. Even if the kids have a work grant or are busy with an internship, the family still has to guarantee meals. If the kid, for example, goes out every day for lunch and does not have money of his own, the family can decide to give him money taken from that contribution.

I have one last thing that I would like to share with you today. I am very satisfied with the contamination between similar projects. It is in this direction that goes the choice of activating the dedicated **website** that we started last December. I cannot tell you how it will start, so far we have worked with the call and with the associations, but we are very pleased to have this tool and we hope it will be an opportunity to continue the project.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA AND FERRARA

Thank you, Irene.

We will close this morning adding a few words about the project in Bologna and Ferrara, both managed by the co-op Cidas with the corresponding local authorities, the Municipality of Bologna, the ASP City of Bologna, the International Protection Service, and the Municipality of Ferrara. I will not repeat the technical parts, which - I must say - show harmony between the different projects. Instead, I'll spend a few words on what we think has enriched this experience of proximity and gave us **answers at multiple levels**.

Answers to the **kids**, and not answers that can solve and totally manage a phenomenon - not a problem, a phenomenon - that is the one of forced migration. Answers to the kids arrived on the territory as unaccompanied foreign minors, who have already experienced a second SPRAR reception phase, an experience which, however, is not enough to let them get by on their own, with dignity, independently. I remind you that the experimental family reception projects from Cidas are addressed with priority to the newly turned adults, so to that delicate and specific target of the post eighteen years oltd. They are boys who are able to orient themselves very well on the territory and learn how to live in an extraordinarily fast way, but had and still have many still unanswered questions, even after one or two years of hospitality.

Answers also to the **citizens**, who I believe have learned very much about forced migration and already had access to a series of information about the phenomenon, like never before. Some citizens tell us "I found out about the existence of Gambia when I met Sidi, when I met Ahmed". Everything we work for can seem ordinary for many families, but it is not.

Answers also to the **operators**. Thanks to the citizens who approach to the project and who are the main actors in the welcoming process, it is undeniable that we operators have changed the way we live our projects. We have questioned ourselves, we have tried to renegotiate the logic of effectiveness and efficiency, trying to understand what's more important in the long term: having an ISEE ("Equivalent Economic Status Indicator") in two and a half days or making the immigrant

learning to do an ISEE alone, so we try, and we try again, and so maybe we're a little less efficient but we are more effective in the long run.

And then also answers to **local authorities**, to the representatives of local authorities, because the proximity with the citizens of the territory in the construction of a wider community allows you to keep the finger at the pulse of what happens on the territory in a more authentic, more vivid and accurate way.

Today's goal of building a more welcoming community must overcome the **challenge** posed by recent **changes** in the political and social landscape of our Country. As we have already said on several occasions, it is not easy to explain to children why the residence permit they have in their pocket does no longer exist. We just cannot do it, and it is hard for citizens as well, because they do not have this answer either. And the need for participation, the need for proximity of these citizens to the kids, regardless of the type of reception (which continues at home or still remains by keeping in contact), also requires the construction of **shared moments**, **to study and understand the legislation**.

For citizens and young people, it is not enough to just receive the answer to their question, they feel the need to **meet and create networks**, inside inclusive and even wider communities. This explains the interest for the host families of Parma, Milan, Turin showed by many, to be able to give answers to the kids - in some cases also to give alternatives - but also to have answers to our and their need for participation and activation regarding what is going on right now.

Regarding our reception experience in Bologna, among 34 people welcomed, there are 32 kids with humanitarian protection. I believe there is no need to go further. This small data changes the perspective with which we approach the project. However, we strongly believe that proximity and solidarity to the citizens of the territory is an added value, perhaps of inestimable value when it comes to the kids' project. For this reason, **a team of proximity and solidarity** was built to probe the availability of citizens even beyond or before the reception in the family, therefore of cohabitation for a specific period.

As of today, there are ongoing proximity projects of volunteer citizens that consist in community support for unaccompanied foreign minors, according to the times and methods decided along with the operators, with the contact person of ASP City of Bologna, and with the kids, in order to build knowledge and social inclusion that are different from the ones that come from family reception. We are also trying to reinforce the formula of foster care within the SPRAR for minors, through the **Vesta**. This all goes in the direction of being able to give **the most personalized answers possible**, and to integrate the needs of each beneficiary accepted.

We can now close the morning work session. We invite you to move to the Renzo Renzi library for lunch. Then we'll start again in the afternoon with direct accounts of the experiences of families and kids, but also possible doubts, curiosities, and questions that you may have, concerning areas of origin - and action, if you are colleagues -, to be brought to the assembly in order to enrich the impressions gathered this morning. Thank you so much to everyone for your attention.

SESSION TWO: AFTERNOON

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY FERRARA

Good afternoon to all of you. Let's resume our work with some testimonies. We've heard local institutions about how in the last few years they have developed excellent projects to allow welcoming and sensitive families, citizens, and people to open the doors of their own houses. This afternoon we introduce the protagonists, the people who actually did it, and thanks to these projects, took part in building more welcoming communities. We do this with an indirect testimony, with a beautiful video of the project from the territory of Milan of the consortium Farsi Prossimo, with Refugee in Family.
I saw that there is a microphone in the hall. With the intention of inviting witnesses, families, and kids who have participated in their territories to projects of family reception, I invite all the people here - operators, audience, people who are here out of simple curiosity - to think of questions for our guests. With this in mind, the first guests I invite here with me are two people who in the territory of Turin opened the doors of their homes participating in the Widespread Refuge project. Anna and Laura are glad to be here with us today and will be the first to answer questions about their experience. I thank them both for completing the explanation of how this project works in the City of Turin. I hope they will tell us in particular what their path has been.

LAURA – WIDESPREAD REFUGE, TURIN

Planning this intervention, I started wondering what the project represented for us. For us it was **about welcoming without expectations**.

I was helped by what Marcella - the contact at the Immigration Office - told me: "Think of your home as a bed and breakfast". I said: "Wow, perfect!", because I easily get passionate, and I said to myself, "Let's start from the beginning, then see what's next". Trying to lower the expectations helped us a lot, because this meeting of cultures is something peculiar. I will give you an example. When Sidi arrived - the boy from Mali who is twenty years old and has been with us for eight months - he used to come into the house or go to sleep without saying hello or goodbye, he didn't even say "Goodnight" or "Hello I'm here", which for us would be normal, right? So, we were a bit confused. Or he used to leave the lights always on and we thought, "Maybe it's what they do in the centre". We were not too upset seeing that he did not adapt to many things that were normal for us. Now, over time, things have changed.

So, for us, it was good not to set any expectations. Then, obviously, the expectations are always there. One always imagines what would happen, but in this case we tend to be more open. Therefore, it was sort of like meeting a world that, just like the man in the video, we totally didn't know, except for newspapers and the internet. However, meeting an actual person is something different, it gives the impression of meeting people, and gives a dimension of humanity to what the news is - this meeting - which would be something totally abstract. I think that the great value of these experiences of family reception is the ability to have repercussions around us, to contaminate, with a new way of thinking and managing the reception, even our neighbors or friends, which, more or less involved, found themselves asking questions. They used to tell me "Who's this one coming and going'". For us it was actually a beautiful experience, a perfect match to our

programs. Before he arrived, we had already decided to leave on vacation that summer, three weeks in Bosnia. He had just arrived, I no intentions at all to think that maybe there was a technical problem with the house, I needed to relax for three weeks, the Immigration Office already knew about it, we needed to find a different solution for those weeks. A friend of mine who lives downstairs hosted him for that period, so it has been even more beautiful to share that experience when I came back. She used to tell me: "I cannot make a continuative experience, I got issue", but she was really glad to give her help for that period, and that solved a problem, as it would have been unpleasant to send him somewhere else for three weeks. At the end of the day, I think that the best result we got out of this experience it the project ability to spread, with personal relationships.

The other thing we have done with Sidi is participating in "Open Mosques" in Turin, an initiative by the City of Turin that happens every year: the mosques are open to external people, and thanks to him we opened ourselves to this world that we thought was much more closed. We were very struck by the fact that the Islamic community has not only kindly welcomed us, but has also showed the desire to share its experience. At the end, it looks like we are the ones to put barriers, aren't we?

Sidi went through changes, he grew up. At the beginning he was very shy, he has always told little about himself. But now the atmosphere is much more serene, you can make a joke, you can laugh. He is a soccer fan, so now I have become a super expert of Juventus club, CR7, and soccer in general. From that point of view we shared a lot, so I think it's an absolutely **growing experience** for the both situations. We have certainly received a great deal from by opening of our world to Sidi.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

You said two things that I think are very beautiful. One is the effect of contamination you can get from this type of experience. It is a contagion at national level, in the territory, but also in neighborhoods. This is very important because with a very simple neighborhood experience, something ordinary, we are putting a seed that can sprout, and can generate something more. The other thing that struck me about the testimony we just heard is the reciprocity of close relationships, the fact that you learn so much if you are willing to do it. I believe this happened in all the experiences of those who have opened their doors.

ANNA – WIDESPREAD REFUGEE, TURIN

I just met Laura this morning. But it looks like we have already shared a lot, even if we have only done two hours of train travel together.

My story of reception begins a year and a half ago with an Afghan boy who is now twenty-one years old. I must say that we have not followed any established order in our path. I do not know if we are an exception, but we are probably the demonstration of the fact that the theoretical scheme is something and the reality of facts and people are another. Fortunately, priority is given to situations as they come.

So, I hosted this kid. I started as a volunteer, and the boy was not entrusted to me by the project, I started by myself, let's say, because he had recently arrived in Italy and was on the street, not knowing a word of Italian. Personally, I have had experiences of international cooperation, I had volunteered in Africa, and so I took for granted, when it vaguely passed through my brain to be able to host someone, that that someone had to be African. And of course, I got an Afghan kid! It was a **challenge** and an interesting **personal enrichment**.

I cannnot say that I learned great things about the Afghan culture, because at first we were speaking two different languages. One of the many things I have learned is to keep my curiosities and the curiosity of my friends at bay. One of the "negative" implications of all this is that the peo-

ple, just like me at the beginning, are curious to know the story, in particular to know the problem and the tragedies of the journey. I live this as a healthy curiosity, but I always find myself mediating, basically silencing those who, very nicely, try to create empathy by pressing on this topic.

I have always been around since he is here, but I had already made some plans on my own as well, so I had to leave home from time to time, especially at the beginning. Now he is "perfectly independent", and that is a strong statement, but in everyday life he is actually perfectly autonomous. At the beginning, it was all very problematic, and I used to say to myself, if he has a problem it cannot even communicate it. Yet, it was really amazing to see how many people offered to come home when they knew I was not there or something like that. I didn't expect so much interest in this experience, but thanks to this I got the chance to know what I call "beautiful people" everywhere, especially in the reception and the social services, but not only. So, I hope to be able to do something useful for him, but we will be able to see this only in the long run. In the meantime, I see the great **enrichment that this experience has given** and is certainly still giving to me.

I also felt the need to learn more about this very complex world, while I was hosting him I chose to take the course to become a voluntary tutor for unaccompanied foreign minors. Unfortunately, half of the training is already out of date because everything has changed in the meantime. For instance, the fact that he is a newly turned adult deeply changes his legal situation, but what I learned in that course was still useful in 98% of the situations I faced with my guest.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

If there are no questions, I would like to intervene with a reflection: working on the possible combinations host / hosted, with care and dedication, inside all the projects of the protection system for asylum seekers and refugees, has always been a prerogative of those who work in personal services. The goal, that we must keep in mind, is to build individualized paths with the people involved. This is important, because families - welcoming citizens - can get involved in the protection of the person they host.

Any questions? We haven't talked about the daily life of your path yet. We talked about expectations, results, beginnings, but maybe it can be interesting to go deeper into the impressions about the first days of reception.

LAURA – WIDESPREAD REFUGEE, TURIN

Mine was not a canonical path. My guest was indicated to me by an acquaintance of mine in a moment when I didn't make myself available. Actually, I never declared myself available. I only got in contact with educator saying that wanted to know more about this world, in order to maybe get involved in the future.

A few months later, before evaluating and resolving all my logistical issues, this specific situation was brought to my attention. All the things that I was experiencing as big personal problems, became rubbish in a glimpse, when I realized that he was living in a public park in Turin, without money, without food, without anything else. All this has helped me a lot to reevaluate the scale of my priorities and concerns. So, I asked this acquaintance, who had told me about the situation: "What can we do now?". It was not about speaking to each other, since we spoke two completely different languages.

She, who has worked in this field for many years and has hosted for so long, told me: "I suggest you set a meeting". We met, there was a friend of hers who translated, but that was not a matter of words. Only twenty-four hours after the moment I saw him, he was already entering my house. Well, if someone had told me he was going to stay a year and a half I would have said: "No chance, no way!". It all started for an emergency, then we went further step by step. Then we gradually entered the project Widespread Refuge.

As far as I know, since he came, **my job was not to motivate him, but to support him** in this process. At the time, a little nephew of mine used to spend a lot of time in my house, he is a little bit older than two years, and was learning Italian. So, there were six-eight months during which Mustafa basically became attached to my nephew, and the two of them didn't even need to speak to understand each other. It was a lot of fun to see them discover the language together and question each other on words and colors.

While regarding situations of everyday life, I would like to tell you about a situation that I mentioned before in the interview. Despite all my wonderful theoretical training, it took me months to understand his difficulties even with the smallest things such as sharing meals. For example, if we were just the two of us at the table, I would usually set the table with one plate in front of the other. I had never thought of doing otherwise, and it took me months to realize that he was moving the plate all the time, as It was difficult for him to find himself face to face with a woman, even an elderly woman. For him, eating in front of a woman is not at all doable. Another thing that I learned, and which at the beginning surprised me a lot, is that in his own culture it is not a sign of respect to look someone in the eyes when that person is speaking to you, especially when we talk about important matters, it is indeed a sign of respect to keep your eyes down. This is his culture, for heaven's sake.

But since I belong to my culture, I am still surprised, in moments when we make important speeches, if he does not look me in the eye. Of course, we cannot say that this is a big difficulty. Still, it's the little things that surprise me when I'm with Mustafa.

LAURA – WIDESPREAD REFUGEE, TURIN

A couple of things that came to my mind.

At the beginning, he basically didn't eat anything we'd put on the table. Noticing that, we asked him what he'd like. And he said: "I eat cous cous, pasta", "spaghetti?", "No, no, pasta".

Cooking different things got me surprised - I like cooking - but he never said anything. You could eat anything, simple or complicated, but he was never interested in tasting it.

Then one day we cooked homemade pasta, my nephew came too, and Mustafa said: "This pasta is really good!"

In my experience, this thing about food and cultural differences was quite important in the relationship with my guest, because the moments we shared revolved mainly around the table, as he used to work late.

Another thing that got me a bit disoriented happened this summer, when that trade unionist from Rosarno was killed, he was from Mali too. We commented this news and I realized, very concretely, how abstract concepts did not exist for him. He asked me, for example: "What is a right?". Then I tried to explain what rights are, but **I soon realized how much our culture is based on abstract concepts when in reality his problems begin from everyday situations**. For instance, he did not know how many hours he worked during the day, we had to count on the fingers of one hand to make him realize that he did 9 instead of the 8 planned. Until then, he had not noticed.

To conclude, in my reception experience I found some contact points to open my communication despite the fact that he came from a culture so different from mine.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

We, the third sector, design projects in terms of relationship and assistance, as if the **path** were unidirectional, while actually it is **bidirectional**; the proximity is about getting closer to each other, translate, interpret what is happening. From this point of view, you too have learned a lot and I think that you also cherish many lessons from this experience.

LAURA – WIDESPREAD REFUGEE, TURIN

Let's say that his culture does not come out easily, at least in our experience, because he is very shy. Sometimes he showed us pictures, of his relatives or clothes (which are very flamboyant in his land). But we approached just like Anna, being respectful of its privacy. Sometimes he told us about his story, **I still feel that there is a whole world that I do not know**, of which sometimes we have flashes.

For me it was interesting to analyze this process of cultural integration, these two completely different approaches to life. I was surprised by his way of being very spontaneous, almost naïve. There were some unsettling situations, because in our system it is difficult to meet anyone with such a basic, almost virgin level of knowledge. It would be unthinkable for us to work for a few hours without even knowing how many hours the labour regulations would require, it is unthinkable for us to work several unpaid hours. This is because we are protected by professional organizations developed over time. In my case, this meeting of two different worlds has taught me a lot.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

Before leaving the floor to other testimonies, I take advantage of one thing you said, because in the room there are also other contacts who in the territory of Bologna work accompanying to voluntary protection and to the other forms of solidarity.

Sometimes we approach this type of projects randomly and then in retrospect we rebuild an individualized project based on the relationship or on the person involved. Many people approach to the opportunity to welcome into their family, to become a volunteer tutor of unaccompanied foreign minor, perhaps moved by curiosity, by the desire to do something that only later would become concrete.

It is therefore positive when these measures of proximity are put in place, offering projects built in a monitored way, with the presence of institutional references and expert operators. This is the value of all the experiences offered here today, of the paths you have made.

ANNA – WIDESPREAD REFUGE, TURIN

I am going to add something, because so far, we have talked about the positive aspects: I want to tell what for me was, at the beginning, a great difficulty.

Having taken my guest at an early stage of his arrival in Italy, the first appointment at the police station had yet to be fixed and the procedures to obtain the identity card and the health card still had to begin. I have a really **nightmarish memory of the bureaucratic processes**, although I work for a small company for which I deal with all the bureaucratic stuff. So even if I'm not totally unprepared and I'm a native Italian speaker, I had a great difficulty in untangling myself in the maze of our bureaucracy.

Whenever I have the chance, I bring this problem in front of the City of Turin (not because it is naturally its responsibility): in my opinion, while to whole helping families part of the process would require **a manual for the family**, in order to help these kids. I, despite being Italian, had giant bewilderments. I was from the office A sent to the office B and from B to A: there was never anything certain from which I could start, both for anything that had to do with health and for the bureaucratic stuff.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

We know that getting unraveling in the bureaucracy, especially if you are a person requesting or possessing international protection, is sometimes difficult. Often, the presence of an Italian citizen is not enough, the presence of professional operators is necessary, so they can accompany the person to the offices.

Thank you all.

Due to schedule and job commitments, I'll be calling the people who took part in the project Vesta Family Reception in Family, from the Bologna area. In the meantime, we have a microphone in the audience, and if someone has questions, you can raise your hands.

In the meantime, please welcome Chiara from Bologna, Bila Fal from Senegal, and Bubacarr Jah from Guinea.

CHIARA – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

Our family history is quite normal. A couple who has children already away from home, a spare room, the desire to work against all those walls and welcome the people who arrive after those tremendous journeys. Especially, those kids who come alone leaving the family. We've done our researches, we knew that in the Municipality of Bologna the project Vesta was active, we contacted an operator who met with us, then we took a course. We went through all the stages that have already been discussed here, we attended the 5 meetings course, which deals with aspects from psychology to legislative matters, and then we met the person they had proposed us to welcome, a boy from Senegal. He immediately entered the family and became familiar with all the members.

When I welcomed him in our house, the boy was attending eighth grade, he finished the exam with flying colors because he's very smart, he took some job training courses and then he realized what his dream was: helping other kids like him and being an operator in a community of migrant minors. He speaks three languages: Wolof, the language spoken in Senegal, English, since his town of origin is near Gambia - where English is spoken -, and finally he has learned Italian very well, which makes him very much appreciated at work. At the beginning, he did an internship at this company which then accepted him with a regular job contract.

The problem arose after the **Security Decree**, which actually gave insecurity, because he has **a humanitarian permit that no longer exists and at the same time it is very difficult to translate it into a work permit**.

With other families of the project Vesta who had to deal with the same problem, **we bought a page on a national newspaper** that was published before the vote on the Security Decree. Before taking this step, we sent emails to twenty representatives of the 5 Star Movement, the same who had submitted amendments, then withdrawn after being blackmailed, to ask them not to vote for this decree. Someone replied that we were right, but unfortunately that politicy has its own mechanisms. But then someone did not vote.

So, we had this page printed in a national newspaper, "Il Manifesto", with an appeal: **Welcome more, for more security**. With this action, we wanted to make politicians and citizens understand that integration was important and that this decree did not go in that direction. Then, we wanted to send the message of unconstitutionality of the decree.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY FERRARA

Can I say something, before giving the floor to the real protagonists of these actions?

I'm thinking about what we said before, about the contagion effect and what participating in this kind of projects produces in our neighborhoods and in our society. In the sense that all of you in your family projects have created a purpose for Bilal, along with the operators, purposes built for his autonomy, work, and home. So, in retrospect, at the end of the project, the relationship built with the host family is still there, and the family remains a standing point, which therefore keep its interest alive, helping Bilal or Boubacar (the other kids who took part in this type of projects) solve their problems. It is nice, however, that thanks to your experience, you may all have become more sensitive, more informed, knowing something more about the reality of our territories, of our streets, of our neighborhoods, that many do not know. It is very interesting that from this experience of family reception something else was born, a group of welcoming families in this territory, an association. I also think that Bilal and Boubacar - here with us now - are happy with it.

But here comes Moussa, our next guest to whom I immediately ask a question: "How was your stay with these host families, who participated in the project?

BOUBACAR – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

Everything changed for me. Since when? December 4th, 2015. **In my life, there are three very important dates that I will never forget**.

December 4th, 2015, when I was saved in the middle of the Mediterranean Sea, along with one hundred and twenty other people. We were in a sinking raft, we had sailed for more than twelve hours, women, men, children, we were desperate. One of us shouts: "They are approaching!". Some of us see this little thing approaching, it looked like a bird, and it gradually grew larger. It was a ship, an Italian ship, and it saved our lives. I will never forget that. I will tell about to my grandchildren.

Then, September 20th, 2016, when an operator called me saying: "The commission accepted your request, you have a humanitarian permit". Even there, you can only imagine the happiness I had inside of me.

Finally, April 24th, 2017, when I received a message in the morning from an operator named Antonella. She told me: "Boubacar, today I'll introduce you to a good person, a very good person who will open her home to you."

When they explained the project to me, I thought of something my mother used to tell me: "If you want to become a good man when you grow up, you must always have parents behind you".

The meeting with Francesca came, on the evening of April 24th in Piazza Maggiore at the Linea bar. As soon as I saw her, I said to myself: "My mother would be happy". From that moment on, I knew that my life was going to change, **I was given the chance to integrate, and I wanted to do everything to integrate, because I realized I had found a family that wanted to welcome me without even knowing me**, without knowing anything about me, only my name. That meeting changed everything. Then other meetings followed the first. We eat together at the restaurant, I slept once at her house, while I was still living in the community. I saw my room, it was my first room ever, I never had one on my own. At the La Linea bar, I asked Francesca a question: "What motivated you to host a stranger in your house?". She told me: "Deep inside of me I felt I had to do something". On May 31st, I moved in her house, but at that point it was as if we already knew each other from many years. At first, she was a little nervous, I was very nervous. I would like to share with you a thought, something that I have never said before. All of you who have intervened here do not represent only organizations but also the ideology that animates you individually. You represent Italy to Europe, you are like the Italian Partisans who saved

this beautiful country, you are a ship for humanity, you are the philosophy of Gandhi, the dream of Martin Luther King. **You are the denial of fear**, you are the denial of the act of withdrawing into oneself, **you are the change**. You know it, change is scary. Getting up in the morning and hearing languages different from ours, seeing people disembark - people with different religious practices - can be destabilizing. And with this, my testimony is over. Thank you all for coming here, and I wish you happy holidays. Thank you.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

I am speechless. I leave the floor to you.

Moussa, please tell us about your experience.

MOUSSA – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

Hello, I'm Moussa. Boubacar moved me, I am totally speechless. Sounds like he just said all the things I wanted to say. We are really lucky, mostly thanks to the project Vesta.

I should perhaps also tell you what happened with the first family, with Fabrizio and Antonella, who are not here today, but still are always close. I know they are there, and I think they will always be there, as they always told me, until I decide to move away.

I would also be really happy to participate in the Camelot initiatives, I would give my time with no hesitation, because you gave me so much and you are still giving so much.

I wish you will always keep the courage alive, and the strength to continue doing your job. Even when there will be obstacles that will try to take away this strength, this humanity that you have inside and that distinguishes you from other people.

The project Vesta. I remember this bar where I went with Viola, Antonella, and Fabrizio, for our first meeting. They got something to drink, vodka, and I had an orange juice. This is already multiculturalism. And anyway, the fact that I had an orange juice did not mean that I wasn't going to be welcomed into the family, I was embraced with all my differences.

Maybe you have already understood, given that you do this job, but unfortunately some people do not get that, and do not try to understand what is behind a refugee, an immigrant. **Welcoming a person is not the same as welcoming an entire community. One cannot get the idea of an entire culture from an individual**.

To explain myself better, I have to explain to you that I do meetings with unaccompanied minors, even in schools or universities. Sometimes I meet people that tell me: "It is hot in Africa, there is poverty, hunger, it is difficult to find diseases like obesity...". But these are generalizations that do not give you the true idea of a country. We should avoid saying that Africa is like this, or Africa like that, or defining an entire community, an entire continent just by knowing a single person.

Some time ago I was reading a book by Diderot, an illuminist. There is a piece where he says that being blind is not only about not having eyes, the real blind person is the one who sees people in need and pretend not to see them. The blind, I think, are those who see an immigrant outside their house and call the police to send him away, those who see a homeless and pretend not to see anybody, those who know that there are children who work in factories, but they pretend not to see; these people are totally locked up in themselves and in their lives, and never leave their corner of the world.

Thank you, I wish you good luck, may God help us all together to carry on this great change, as Boubacar said, because we are the generation that will change the mind of people who do not understand.

Happy holidays and thank you very much.

BILAL – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

Hello everyone. I come from Senegal, I've been here for almost three years, and I work as an educator with foreign minors, on the hills near Bologna. I arrived in Italy on January 11th 2016, and I stayed in Lampedusa three-four months, then they moved me to Sicily. I was there two weeks, then in Bologna in via Mattei for two months, then they moved me from Camelot to Monghidoro, a small town not far from Bologna. I stayed there for nine or ten months, then Viola and Marina called me to talk about this project Vesta, asking if I wanted to go live with a family, because they thought I was a good boy who could stay with a family. For me it was fine. I went to Chiara and Ruffillo's house - they prefer not to speak - we introduced ourselves, I had dinner at their place a few times, then I stopped by them for a week to get to know each other. We signed out contract at the end of January.

With them I felt good, they introduced me to many things, like Italian culture, food, etc. When I was in the community I basically ate just rice. Chiara and Ruffillo introduced me to many things here in Bologna, thanks to them I learned to love. With them I met new people, the whole family, grandchildren, children: I see them as my brothers, I have their contacts, we talk each week and see each other for birthdays, to celebrate together.

Today I see that reception is treated by the Security decree. In my case, for instance, since I work but I have a humanitarian permission that soon will expire, I will no longer be able to renew my permit because I no longer have a passport. It should arrive from my country, and Africa is not like Italy, to have a document you have to wait a lot. There is too much corruption, they can also ask you for money, if your family is part of the government you can have it right away, or else they probably will never do it. So right now, I have difficulties with the residence permit, but the family is by my side as well as Vesta and my employers. I thank you very much, all the other things I wanted to say have already been said by Boubacar and Moussa. Thank you very much for being here, I wish you a good day.

CHIARA – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

I wanted to say that, as I can speak French, after he came I had the chance to speak to his mother. I reassured her, I told that his son was fine, and she was very happy. I still call her once in a while, via Skype. Speaking of spreading the message, I live in a rich neighborhood, on the hills of Bologna, with rich families and villas. I was afraid of the impact of my choice. But Bilal was welcomed by everyone. When he missed the bus, there was always someone who'd give him a lift. Now, he works there, so can I can say that everything went well.

BILAL – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

Let's hope nothing changes. Because we must always behave well and have a positive view of the future and integration.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY FERRARA

Thank you for being here. I can leave any interventions at the end to give the opportunity to hear a testimony about another project, but it is not part of the SPRAR system. I ask Viola to please stay here with us, I thank Chiara, Boubacar, Bilal, and Moussa.

ROBERTA – CARITAS WELCOMING PROJECT BOLOGNA

We live in Budrio, a town in the province of Bologna, we have joined several host family projects and we are involved with the Caritas Bologna, so we started two years ago (2016) with the project "ProTetto: a refugee in my house".

We welcomed Modou, a twenty-one-year-old boy from Senegal. He had a sort of bumpy course too, so he didn't have the chance to be hosted again. But then, as this experience went well, we asked Caritas to replicate, so Arouna, a kid from the Gambia, arrived in our home. This were our first experiences. I must also add that we have four children whose ages more or less coincide, especially the older three. They are all between twenty and twenty-four. We thought this would have make the reception easier.

First, I need to say that although we have heard testimonies from different cities and territories, there are many common features, the same difficulties and the same joys, and this is something that comforts us. The great value of this experience lies in the encounter. One thing is to read the newspaper, to inquire about migratory processes, another is to meet the person. Because Modou is a face, Arouna is a face and this completely changes the perspective.

As for the difficulties, the main challenges are those we met in everyday life. For instance, with Modou we had our first experience with Islam, but it was not problematic. To tell the truth, it was a beautiful experience. There was a great mutual respect. We got used to eat in the evening during Ramadan, and now that Christmas is approaching, I have prepared some tortellini with beef filling because I know he will come home to visit us. The little things first. But it seems to us that these are the things that help a true integration, because Modou and Arouna are now family.

GIOVANNI – CARITAS WELCOMING PROJECT

After Modou and Arouna, we hosted other kids, going forward with the project. A thought we wanted to share with you is about the phenomenon of **illiteracy**. We hosted Alhagie, who stayed with us from April 2017 to January 2018, then run away to Spain, where is right now, because he couldn't find a job here. In the CAS where he stayed he struggled a lot, because he didn't had the chance to go to school in his country. At six, he was already a farmer in Senegal, so he is not as good as Boubacar or Mousse with language, he has a lot difficulties speaking and understanding.

This was a very strong limit for his integration. I am a social worker by profession, I am the president of the social cooperative Pictor from Budrio, and I think the topic of language is very important because communication and the process of integration pass by there. In the cooperative, I have **already hired fourteen boys with permission for humanitarian shelter**, and as an employer I say that the Italian language is fundamental for their placement.

This is what we need to comunicate as a welcoming family: with our children in their twenties and with the people we hosted we shared a lot and we realized how a relationship can start from the simple things, like food, or talking about the Koran or the Bible, about our traditions, holidays, football, all simple things. And it is on this that I think we must work together, **because it is in the meeting of faces that everything is triggered**.

I was lucky, two years ago, to go to Lampedusa and to see some aspects of the hospitality they make there. It is from there that Pope Francis spoke about the **globalization of indifference**. I think that we should make a profound reflection together, because indifference is among all of us, even if I imagine that if we are here we are not so indifferent. We have also joined - I have sent an email - the press release of the host families, because I believe that we must act in a strong way as I believe that integration now passes through the breaking of certain dogmas. We broke the dogma of mental health problems, forty years ago, give or take (my cooperative deals with mental health problems so I know what I'm talking about). We tried to break the temple of mental health with the Basaglia law, and today we have to break the dogma of the immigrant. It is a commitment

that we are all called to honor, because we need to rely on culture when it comes to these issues.

Likewise, we need to communicate with each other because, in my opinion, integration needs understanding, and understanding needs a language that unites us all.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

So, in the face of the globalization of indifference, as you have mentioned, we would need more daily practices to spread knowledge, empathy, normality, things that surely make the difference.

I thank you all for your testimony. Do we have questions?

A QUESTION FROM THE AUDIENCE

Hello, thanks for your speeches, they were all very interesting. I have a question that could sound silly, but I'm interested because I'm doing a research on family hospitality. The research starts from the fact that the family reception has become famous thanks to the racist phrase "Why don't you take them in your house?" And one of the big questions is:"Why do you take them in your house?"

I wanted to understand the **reasons** that push you to make a gesture that then becomes normal, daily, but that initially needs a certain type of momentum.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

Can we have an answer from our guests? I guess there is a universe of motivations and maybe it changes according to individual paths.

ROBERTA – CARITAS WELCOMING PROJECT BOLOGNA

I think that host families share values, a sort of religious experience. I personally feel moved by a strong **sense of justice**. In front of these kids, I consider them as my children. My children have no merit in being born here, in being able to attend university, to be covered now that it is cold. And these kids have no fault for not having had this opportunity, so I deeply feel this motivation. We are convinced that welcoming in small numbers is the winning strategy. As I said, we have already had several experiences, some have ended well and others bad. For instance, the first two kids we hosted, after two years, they received now a permanent employment contract and we are overjoyed. Every so often they come home and they are like brothers for our children, and children for us.

I'll tell you that. Friday I was in the emergency room with one of these kids, I arrived and I said: "I'm the mother", and it was wonderful that anybody didn't even blink an eye. How strange that when we are on the bus and I get out, they tell me: "Bye, Mom", and people give bad looks. Here, I think that reception created a relationship, today the boys I welcomed come back to me and bring friends, who then bring others... I think this is the best strategy to start a process of integration. **Maybe we will not change the world, but for us it is already an incredible thing to be able to activate that kind of contamination between the experiences that we've talked about here**.

SANDRA – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

My name is Sandra and I hosted a newly turned adult coming from Gambia. I became aware of the project of the City of Bologna purely chance, on the Internet. My father had just died, so I did not have to take care of him, I had a spare room in the house, and I said to myself: "I have

exactly the conditions they require".

My motivation has always been this: **if it happened to me, my children or my nephews to be a refugee, I would have liked to be welcomed too**. Still having a child in the house, I did not even ask myself if he'd agree or not , I was sure I could convince him, in case he had doubts. And it was so, he did have doubts, but he immediately told me: "I do not object", and that was a great start.

I must also say that the work done by everyone seemed to me really great. We got a kid and my son and his girlfriend at the time liked him immediately. It was a very simple journey. I gave six months as a time limit, and then, as unfortunately it was not easy to find accommodation in another house, they asked me to extend the reception for another three months after which, luckily our guest found both work and a home. It was a very easy experience.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

Since you talked about how important the family / guest combination is, I was reminded of another question, but I don't want to put too much pressure on Bilal, as Moussa and Boubacar already left. What motivates an immigrant boy to say yes to a family reception project? This type of project is not the only opportunity given to the people who arrive in our country.

BILAL – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

When they told me that an Italian family was going to host me, I was very happy. If you ask an African if he wants to go and live with a family he will easily answer yes. We must keep in mind that this possibility is not given to everyone: the kids are analyzed while they are in the community and family reception is an opportunity that is presented only to those who behave better.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

What did you think? Did you say yes immediately?

BILAL – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA

I did not say yes, they explained to me how the project worked and then I said I was willing to try. However, I made some false steps when I was still new to the Italian context. For example, I went to interviews wearing the hat, without saying goodbye to the table and when I arrived with the family I did not respect the dinner time, I understood only later that in Italy things work differently.

ANNA – WIDESPREAD REFUGEE, TURIN

I want to tell you the reason that pushed me to welcome in my home. I have three children, a boy who never leaves home, and two girls who travel a lot. Especially when the second, at the age of twelve, started going to England - as usually do those who are fortunate enough to have the chance to do those experiences - I assumed that in those few weeks she had to stay in a family because, apart from the language classes I think it was part of the English experience package. Then, she was hosted for free by an American family that opened their doors to her and allowed her to do a lot of experiences of sharing American life.

So, for me it's a bit obvious. Doors are open. When I go volunteering for a longer time, I expect

to be hosted by families and in the same way I take for granted to host my house: I think there must be a **circularity of open doors**. In my current house, I can do that quite comfortably, in the previous one - which is where my current guest arrived - there was less space, so less logistical comfort, however, thinking about his starting point, it was still the best situation that we could have offered.

MICHELE DOLCETTI – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – PROJECT VESTA REFUGEES IN FAMILY

If we don't have other contributions, we thank our attendees, and I leave the floor to Annaviola for the last words of today's meeting.

ANNAVIOLA TOLLER – CIDAS SOCIAL COOPERATIVE – VESTA PROJECT REFUGEES IN FAMILY BOLOGNA AND FERRARA

I have nothing else to add, apart from a thank you to everyone.

I could say that the goal that we had set for ourselves should be considered achieved. Which was to build a day of confrontation with the theme of family reception to **try to reinforce or reconstruct a different narration of what immigration is**. Because we actually made a confrontation between the cornerstones of a system that is essential for us, which are the institutions, the managing bodies, the families and, let me say, the kids welcomed, who are too often left outside the reflections we make. I also say - to myself as well - that we must always remember that we do not work for the people but **with the people**, so their voice today is the one that we must take home with us, and that can never fail to exist in the construction of **a social pact of true proximity**.

So, I want to thank everyone, especially Bilal, Moussa, and Boubacar, and I'm aware of how difficult it is to talk about certain things. It almost seems that in some moments it is necessary to justify the difficulties of one's life before deserving a place here, while actually there would be no need for this. **Everyone has the right to be welcomed and to have a better chance in life**. I'll stop here, and I thank you on behalf of everyone.